LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

estate
1981

In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

SCI
TENNIS
SPORTSWEAR

ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

icarus

CONFEZIONI DEL CANSIGLIO - S.P.A.
LAGO (TV) - TEL. 0438/583525

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno
per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1981

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno IV — Numero 6

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIREZIONE E REDAZIONE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Veniero Dal Mas, Carlo de Bernard, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti
C/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140.

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ
Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 298/80.

In copertina: Schiara e Burél dalla Pala Alta.
(Foto S. De Col)

Sommario

R. Tremonti, Cridola prima maniera ..... pag. 6
G. Ebo, Il mercato dei funghi a Belluno sotto il Regno Lombardo-Veneto ..... » 29
G. Angelini, Zoppé di Cadore: "la strada e il cimitero dei pagani" ..... » 32
G. Martinelli, Cenni sulla flora del Comelico » 47
V. Pallabazzer, Cenni storici, geografici e toponomastici sul Passo del Giau ..... » 50
M. Schiavato, Note di viaggio sulle Alpi Feltrine ..... » 54
S. De Col, Sentieri di Val Salét ..... » 57
C. Lasen, Botanici al Rif. Vazzoler. Proposta di itinerari naturalistici ..... » 62
C. Fasolo, M. Zanetti, L'anello delle Vette .. » 65
C. Gnech, Tartarin sur les Alpes o delle priorità ..... » 67

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 68

NOTIZIARIO ..... » 76
P.G. Fain, A proposito di toponomastica ... » 77
F. Doriguzzi, Danta di Cadore, belvedere straordinario ..... » 78
G. Franceschini, I sentieri delle Pale di S. Martino ..... » 79
M. Casagrande, Nuove scoperte speleologiche ..... » 80
P. Chissalè, Il I° Corso di Sci-Alpinismo promosso dai GIR ..... » 81

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI ..... » 85

ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO . » 88

E' vietata la riproduzione — anche parziale — degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello

Cridola prima maniera
(da Giulio Kugy ad Antonio Berti)

Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

La Valle della Mauria attraverso i secoli

Digradante dal valico omonimo verso occidente, la Valle della Mauria s'allarga a Lorenzago, ultimo paese cadorino dell'Oltrepiave alla soglia della Carnia, e s'innesta, dopo uno sviluppo di una decina di chilometri, alla Valle del Piave.

La catena del Cridola la domina in tutto il suo svolgersi: a mezza via tra Lorenzago e il Passo della Mauria il rilievo si erge severo e imponente sopra i verdi piani di Borbe dalla Cresta del Miaron al Montanel, fra cui signoreggia la parete nord del Cridola. Alle falde del monte prende inizio la Val Cridola segnata dal fluire del torrente, prima serpeggiante tra il pietrame frammisto ai magri arbusti, poi nervoso nelle sue anse repentine celate dalla forra sino al Piave.

La rotabile che percorre la vallata, tracciata nella seconda metà del secolo scorso in sostituzione della vecchia via ora ridotta a poco più di sentiero, si snoda quache chilometro a monte di Lozzo di Cadore in località Ponte Nuovo e, lasciata a sinistra la strada per la Val d'Ansiei e il Comelico, prosegue ad oriente attraversando i paesi di Pelòs e Lorenzago fino ai 1298 metri del Passo della Mauria, prospiciente sull'amena conca di Forni di Sopra.

* * *

Don Pietro Da Ronco, che rivestì l'ufficio di parroco di Lorenzago dal 1892 al 1908, tra i suoi studi di uomo di lettere ebbe cara anche la toponomastica locale. Dell'etimologia del termine Mauria egli scriveva: «*Quella valle, anche più che adesso, doveva essere coperta di una fitta boscaglia di abeti, alberi che hanno la corteccia e specialmente le appendici dei rami di un colore nereggiante* (1)». Il religioso spiegava in tal modo il toponimo, che egli vedeva derivato dal latino volgare *mauron*, cioè nero. L'asserzione incontrò peraltro perplessità in un eminente linguista, Dante Olivieri, il quale intravvide la possibilità di derivazione da un nome proprio, Maurus o Maurilius.

* * *

Il Passo della Mauria, l'antico *Zovum Mauriae*, fu usato per il facile accesso fin dai tempi più antichi per i quali è tuttavia arduo fissare un'esatta cronologia e configurazione degli avvenimenti che ivi si succedettero. Il martello di pietra «*della foggia di quelli che i sacerdoti adoperavano per dare il colpo alla vittima nei sacrifici*» (2), rinvenuto presso il valico nel 1885, se avvalora l'ipotesi di un antichissimo insediamento non ci permette tuttavia di stabilire con certezza l'epoca cui risale l'oggetto, che potrebbe appartenere all'età del bronzo o del ferro, o addirittura al periodo della pietra. Dati concreti dunque non esistono, anche se si presume il passaggio di tribù venetiche dalla Carnia in Cadore per la Mauria, preferibile all'angusta forra che doveva essere la Valle del Piave nel tratto mediano fra Longarone e Perarolo. E' invece pressochè fondato che la romanizzazione del Cadore ebbe come arteria principale la via della Mauria. La cosa non stupisca, considerato che per molti secoli il territorio rimase sotto l'asse d'influenza di Aquileia e del municipio romano di *Julium Carnicum*, l'attuale Zuglio, passando solo in un secondo tempo sotto l'amministrazione di Belluno.

Anche Lorenzago, come la maggior parte degli altri paesi, sorse probabilmente in epoca romana. Il suo nome, a detta dell'illustre storico cadorino Giuseppe Ciani, deriverebbe dal romano *Laurentus* o *Laurentius* (3). Il suffisso -ago è invece celtico ed ha il significato di podere, sì da far pensare alla proprietà di un Lorenzo venuto a stabilirsi all'epoca dello stanziamento romano. Il nome del paese apparve per la prima volta in un documento del 1175 nella forma *Laurentiagum* (4).

In periodo medioevale allo *Zovum Mauriae* subentrò la denominazione *Summitas de Maurea* o *Summum Zovum de Maurea*. Fu senza dubbio uno dei primi toponimi a comparire nelle antiche carte geografiche della zona. Una Carta del Friuli del 1562 riporta la seguente dicitura: «*M. Maura del quale nasce il Tagliamento F.*». In un'altra rappresentazione del 1563, opera del napoletano Pirro Ligorio, il Passo della Mauria si trova inserito tra alcune figure di monti disposti a sud-est di Lorenzago col nome di *Mavrea Monte*, sopra cui si legge *Capo del Taiamento*. Altre mappe del 1510 riportano pure *Monte Mauro* e *Montes de Mauro* (5).

Frequenti furono le dispute tra il Cadore e la Carnia per il possesso della Mauria e per la manutezione della strada che, data la predetta importanza del valico, doveva già esistere addirittura dai tempi dei Romani. Attorno al 1300 il transito di carri di biade che dal Friuli entravano in Cadore era molto frequente e richiedeva quanto meno una certa viabilità. Detto commercio aveva una delle sue piazze principali a Tramonti, nella Valle del Meduna, da dove si partiva sui carri o a piedi caricando il fieno direttamente sul mulo alla volta di Lorenzago e, ad un pianoro che s'incontra lungo la vecchia via della Mauria, gli uomini solevano

Lungo la via del Mauria dopo Lorenzago. *(da una cartolina di Breveglieri, 1902; racc. I Zandonella)*

fermarsi per far riposare le bestie. Ancor oggi il luogo porta il nome di *Pian de le Mule*.

Un primo atto ufficiale delle accennate controversie risale al 1353, allorché i feudatari delle giurisdizioni di Lorenzago e Forni si diedero a difendere i propri diritti circa il possesso del valico. Delegato dal Patriarca di Aquileia per risolvere la questione, il Capitano del Cadore, Alessandro Brugno da Tolmezzo, convocate ed ascoltate al Passo entrambe le parti decretò quale limite di confine la confluenza del Rio di Stabie con il torrente La Tora. Nel 1356, ce ne dà notizia Venanzio Donà (6), l'origine del Tagliamento, il *Tiliaventum* o *Tilavemptum* degli antichi, veniva precisata da un atto «*scritto in istrada proprio all'origine del Tagliamento - a mille passi sopra il Rivo di di Stablegno*» (Stabie), e redatto in riferimento alla manutenzione della strada.

Per la Mauria passarono di frequente i Patriarchi d'Aquileia (1347-1420) in occasione delle loro visite in Cadore, ma fu durante il dominio veneziano (1420-1797) che la valle visse le vicende più intense. Durante la guerra della Serenissima contro la Lega di Cambrai, Lorenzago ebbe a soffrire saccheggi e devastazioni. Nel febbraio del 1508 il condottiero Girolamo Savorgnano, al comando

delle truppe veneziane transitò alla Mauria e scese a Lorenzago in soccorso ai Cadorini contro l'esercito imperiale di Massimiliano d'Austria. L'anno seguente vi passò il principe d'Anhalt poco prima di venire sconfitto a Vallesella, e nel 1511 fu la volta di Camillo di Colloredo accorso a fronteggiare le truppe del Regendorf che avevano invaso il Cadore dalla Pusteria.

Noto è il prezioso appoggio che il Cadore, ricco di foreste, concedeva di buon grado alla Repubblica Veneta, cui il legname era vitale per il mantenimento della flotta. Non era perciò cosa rara che i ricchi mercanti veneziani prendessero in affitto vaste aree boschive. Il terreno veniva dato mediante apposite concessioni avvallate dalla Comunità Cadorina. Al riguardo esistono vari documenti attestanti la concessione di sfruttamento delle risorse forestali nelle Valli della Mauria e del Cridola.

Poteva capitare poi che la Comunità Cadorina richiedesse ai singoli Comuni dei chiarimenti in merito alle risorse economiche, ai patrimoni naturali, ecc. Alla Comunità il *Marigo*, ovverossia il sindaco, rispondeva con una notificazione. Una di queste risale al 28 marzo 1710, ed è dettata da Osvaldo Da Pozzo, allora marigo di Lorenzago:

> «*(...) Ha il Commune che io rappresento primieramente: Un pezzo di bosco, o sia vizza detta Val de Pena, coi nomi anco d'Agudo, Santigo e Campo* (7)
>
> *Item altro bosco vizzato sopra il monte Mauria di sopra la strada per andar in Forno.*
>
> *Addimandato quali utilità ritragga detto Commune da sopra mentovati boschi,*
>
> *Rispose:*
>
> .....
>
> *Da quello sopra il Monte Mauria, che possede il Commune rittrahe li necessarij bisogni di Chiese, Case, Strade disastrosissime sopra detto Monte, e per mantenimento de ponti in quei siti*» (8).

Come tutto il popolo cadorino, anche i valligiani del Mauria furono partecipi dei moti contro l'egemonia austriaca del 1848. Dal maggio al giugno di quell'anno dal Passo della Morte (Forni di Sotto) a Lorenzago si visse una delle più gloriose pagine di patriottismo cadorino. Vi intervenne Pier Fortunato Calvi, inviato dal Governo Veneto per guidare l'insurrezione. La battaglia al Passo della Morte e gli avvenimenti che seguirono, la resistenza di G.B. Cadorin, l'inevitabile ritirata che il Calvi dovette ordinare il 4 di giugno dal Passo della Mauria, la crudele condotta degli Austriaci verso la gente di Lorenzago sono stati ampiamente narrati e troppo lungo sarebbe argomentarne in questa sede: nelle opere di Antonio Ronzon, Giuseppe Ciani, Giovanni Fabbiani si troverà di che documentarsi.

La cronaca ottecentesca non è ovviamente solo vicenda bellica. Verso la seconda metà del secolo la bellezza della valle comincia ad attrarre il turista e soprattutto gli Inglesi, che a quel tempo più degli Italiani trovavano il modo, e la possibilità, di visitare il Cadore sconosciuto. Furono per l'appunto due cittadini d'oltre Manica, Josiah Gilbert e George Churchill, il primo artista, l'altro scienziato naturalista, a comporre la prima grande opera, vero gioiello della letteratura alpina, su quella regione. La loro "*The Dolomite Mountains*" è il frutto di tre anni, dal 1861 al 1863, di viaggi attraverso tutti i valichi dolomitici. Qualche riga fu dedicata anche alla Valle della Mauria, che i due percorsero provenienti dalla Carnia:

> «*Stavamo risalendo, ancora una volta a piedi, lungo la riva del sorgivo Tagliamento murmure tra l'erba e giulivo tra i pini, quando arrivammo su di un dolce declivo al Passo della Mauria, motivo di così lunga contesa tra Cadore e Friuli (...).*
>
> *Dalla sommità dell'erboso valico scendemmo per una vasta distesa boscosa verso il Cadore, passando sotto le magnifiche e scoscese pareti del Monte Cridola e soffermandoci per qualche tempo nel suo primo villaggio, Lorenzago, quartier generale di Savorgnano durante la campagna di Alviano e centro principale di queste vallate orientali, che la profonda gola del Piave* (10) *divide dalla zona più popolata. Di là un viaggio di dieci miglia ci riportò in una gradevole frescura serale nella nostra locanda a Tai*» (11).

L'accenno in precedenza rivolto alla secolare questione sulla gestione della strada della Mauria trova riscontro nelle pagine di una breve cronaca che un socio del Club Alpino di Modena, Franco Parenti, scrisse sotto lo pseudonimo di Franco Par in occasione di un suo viaggio in Cadore e nel Friuli nel 1877. "Alpinista e Travet", come si legge nel frontespizio dell'operetta, il Parenti si era recato nell'agosto di quell'anno al X Congresso del Club Alpino Italiano che si teneva in Auronzo donde, con carrozza e vetturino, il 29 del mese si era messo in viaggio alla volta della Carnia. Viene qui proposto qualche brano di quell'avventurosa e per certi aspetti divertente escursione:

> «*(...) senza saper bene né io né il vetturino per dove e come si sarebbe andati, infilammo la via che, stando alla carta, doveva condurci la sera o la notte ad Ampezzo, nella severa vallata del Tagliamento.*
>
> *Da principio anche questa via è bellissima, comoda e ben tenuta: passa per ricchi paesi e per grosse borgate, toccando Pelos, Lorenzago, Mieron, Vigo* (12) *e costeggia la Mauria.*
>
> *Di qua di là dimore romantiche, fontane perenni, praterie fresche e ridenti: ma*

più di tutto, anche qui fitte selve di abeti e di larici fanno a gara per fermare l'occhio e il passo del viaggiatore, il quale dai continui meandri della vita è condotto davanti a scene sempre nuove di vedute inaspettate, e di orizzonti ora chiusi o ristretti ora aperti a gran spazio.

Se non che, contati i primi quindici o venti chilometri, quella strada da larga, comoda e carreggiabile, decade in istrettissima, trasandata e poco più di mulattiera, e tale da parere una proprietà di litigio per la quale i questionanti non vogliono avventurare una lira di manutenzione.

(...) Infatti, dove quella via, fattasi sentiero, s'inerpica serpeggiando fra la boscaglia ed ha guadagnato il valico alpino a circa metri 1500 ([13]): dove s'abbandona la Mauria che scorre ad occidente e si scuopre il nascere del Tagliamento che scende a levante: dove il sentiero s'infossa fra due ripe così strette che le ruote radonle coi mozzi ora da una parte ora dall'altra: ecco a noi, che discendevamo, venire incontro con un prodigio di bravura e fatica niente altro che il treno della 14ª Compagnia Alpina: un cariaggio noleggiato, a due mule, con entro le salmerie e dietro un biroccio trascinato a vuoto dal mulo d'ordinanza.

(...) Come di solito, quando udii e poscia vidi il convoglio alpino, io era a piedi: e subito, con un fischio d'intelligenza fermai la mia vettura a un trecento metri di sopra. Indietreggiare di un centimetro al trasporto militare non era concesso: toccava alla nostra povera carrozzella farsi da parte e così fu: giacché, esplorato quell'intervallo di via così bene incassata e scortavi per fortuna una scorticatura nella sponda a dritta, vi si tirò contro e vi applicammo come un gran cataplasma carrozzella e ronzino: indi, resa così aperta la via, noi tutti a dare di voce alle mule e al compagno che risposero subito con prove e riprove, spostando con isforzi da scoppiare sul luogo.

Fu così una mezz'ora perduta che non ci permise più di guadagnare Ampezzo per quella notte e ci consigliò di fermarci a Forni di Sopra, nel cuore delle Alpi, e dove posammo abbastanza sconvolti poco prima delle dieci ([14])».

Siamo oramai un decennio oltre la liberazione del 1866, e per i successivi quarant'anni i valligiani della Mauria non conobbero più alcuna vicissitudine. Le sventure della prima guerra mondiale rimasero lontane fino alla ritirata di Caporetto allorché il nemico, penetrato dalla Mauria in Cadore, arrivò a Lorenzago. La permanenza austriaca in paese cessò il 5 novembre 1918.

1) - P. DA RONCO, *Voci dialettali e toponomastica cadorina*, Treviso 1913.

2) - A. RONZON, *Da Pelmo a Peralba-Almanacco cadorino per l'anno 1894*, pag. 49.

3) - G. CIANI, *Storia del Popolo Cadorino*, Padova 1856, pag. 112.

4) - A. RONZON, cit., 1895, pag. 64.

5) - O. MARINELLI, «*I Monti del Friuli nelle più antiche carte geografiche stampate della regione*», da: *In Alto (Cronaca della S.A.F.)*, 1902.

6) - V. DONÀ, *Il Cadore*, Padova 1877, pag. 51.

7) - Si tratta di località della Val Mauria.

8) - G.C. ZIMOLO, *Lorenzago di Cadore nel secondo centenario della Chiesa Parrocchiale*, Lorenzago 1958, pag. 183-185.

9) - G.C. ZIMOLO, cit., pag. 98.

10) - Il lago del Centro Cadore allora non esisteva: la diga di Sottocastello venne ultimata nell'immediato ultimo dopoguerra.

11) - J. GILBERT e G.C. CHURCHILL, *The Dolomite Mountains*, London 1864, pag. 275.

12) - Mieron (Miaron) è un'altra località della Valle della Mauria, a poca distanza dal valico. Vigo è invece situata più a nord-est, sotto la catena del Tudaio-Brentoni. E' probabile che il Parenti, giunto a Pelòs, abbia deviato in direzione di Vigo e Laggio, per poi tornare sulla rotabile principale e proseguire per Lorenzago e la Mauria.

13) - In realtà l'altitudine del Passo della Mauria è di 1298 metri.

14) - *Nel Cadore e Friuli et alia*, di Franco Par (Alpinista e Travet), Bologna 1877, pag. 69-72.

Le Dolomiti dell'Oltrepiave

La lunga catena di monti che si dispiega pressochè ininterrottamente per quasi quaranta chilometri da Erto e Longarone al Passo della Mauria, comprende i Gruppi del Duranno, Spalti di Toro, Monfalconi e Cridola, e funge da spartiacque tra la Valle del Piave e le Valli Cimoliana, Meluzzo e Tagliamento, delimitando con la linea di cresta il confine tra il Cadore e la Carnia.

Le varie denominazioni attribuite fin dagli ultimi decenni del secolo scorso a queste montagne si sono rivelate quanto meno improprie e non certo chiarificatrici sulla loro disposizione geografica e sulle caratteristiche morfologiche. *Alpi Veneziane* fu la definizione usata dai geografi Böhm, Sonklar e Umlauft; *Alpi del Friuli* le chiamarono Wagner, Garollo e Levasseur.

Nel 1877 veniva pubblicata nel Bollettino del C.A.I. una vasta monografia sulle Alpi Carniche dell'insigne geologo Giovanni Marinelli, allora Presidente della Società Alpina Friulana. In una parte dello scritto, riservata ad un'analisi particolareggiata della vasta regione montuosa, il Marinelli suddivideva le *Prealpi Carniche* in *Prealpi dell'Arzino*, *Gruppo del Cavallo* e *Prealpi Clautane*, inserendo tra quest'ultime i succitati Gruppi dal Duranno al Cridola con l'aggiunta del Pra-

La Forcella Scodavacca, fra le catene del Cridola e dei Monfalconi, da Casera Vedorcia. *(Foto L. Favero)*

maggiore, delle Pregajane e del M. Raut. Ma anche questa proposta era per certi aspetti inesatta, giacchè se anche si poteva accettare seppur con qualche riserva il termine 'clautane' data la posizione di centralità di Claut rispetto alla regione montuosa considerata nel suo insieme — il Cridola preso singolarmente non può certo essere definito una montagna di Claut —, rimaneva fuori luogo la prima componente della definizione, dato il carattere spiccatamente dolomitico e per nulla prealpino della catena. Lo stesso Olinto Marinelli, nella "*Guida della Carnia*" del 1898, scriveva: «Le Prealpi Carniche, nella loro sezione occidentale (Prealpi Clautane), sono una vera selva di aspre vette dolomitiche». E Arturo Ferrucci lo ribadiva nel Bollettino del C.A.I. del 1891: «... staccantesi dalle Alpi Carniche al Passo della Mauria, la catena assume subito le caratteristiche forme delle dolomiti». E chi potrebbe confutare le sue parole, una volta ammirato il regale Duranno da Perarolo, o il fantastico castello merlato degli Spalti da Domegge, o l'imponente parete nord del Cridola da Lorenzago?

Nel 1955 Antonio Berti, Wolfgang Herberg e Severino Casara, grandissimi nell'esplorazione di queste cime, le definirono di comune accordo *Dolomiti dell'Oltrepiave* e con questo sottotitolo uscì, nel 1961, il 2° volume delle "*Dolomiti Orientali*", la celebre Guida di Berti.

Il Gruppo del Cridola

Estremo rilievo settentrionale delle Dolomiti d'Oltrepiave, il Gruppo del Cridola si spinge a Nord fino al Passo della Mauria (m 1298), su cui incombe l'ultima propaggine della catena, il M. Miaron (m 2132 nell'ultima ediz. della tav. 1:25.000 dell'I.G.M. del 1962; m 2157 nella 1ª del 1888). Dal valico la Valle della Mauria digrada verso il Piave, dove confluisce nei pressi di Lorenzago di Cadore (m 880), mentre dal versante opposto l'alta Valle del Tagliamento scende verso Forni di Sopra (m 907), adagiata in una splendida conca al cui margine superiore la fascia boschiva contorna i fianchi orientali della catena fino allo sbocco della Val di Giaf. Il limite meridionale è segnato dalla Forcella Scodavacca — o Scodovacca — (m 2043) (1), che distingue il Gruppo del Cridola dai Monfalconi e connette la Val di Giaf con Val Pra' di Toro, mentre a Sud-Ovest il sottogruppo del Crodon di Scodavacca si affaccia sulla Val Talagona (2), simmetrica alla Valle della Mauria e tributaria del Piave a Vallesella di Cadore.

* * *

Nel suo insieme il Gruppo del Cridola appare disposto a ferro di cavallo la cui concavità, rivolta a Nord, è data dalla valle omonima lunga circa quattro chilometri e sbarrata dal M. Cridola (m 2581 la Cima Est; m 2564 la Cima Ovest), che costituisce la parte centrale del rilievo. Solo a levante la Valle del Cridola trova uno sbocco insinuandosi nella bella Cuna dove sorge, a m 2050, il Bivacco fisso "Aldo Vaccari" (3). La Forca (m 2176; m 2172 nella 1ª ed. I.G.M.), marcato valico alla testata della Cuna, dà nel versante fornese attraverso una conca detritica, la Mescola, oltre la quale si apre il Vallonut di Forni limitato dal Coston di

Tor (a NE) e dalla dorsale del Boschet (m 1706; m 1680 nella 1ª ed. I.G.M.), bel pianoro prativo donde in poco tempo si scende al Rifugio Giaf (m 1400) (4), nella valle omonima.

Dal M. Cridola, isolato dal resto del Gruppo da due incise insellature, la Tacca (m 2300 ca.) e la Forcella Ovest (m 2260 ca.), dipartono due diramazioni, l'una simmetrica all'altra rispetto all'asse della Val Cridola. La prima, che si protende oltre la Tacca verso E-NE fino al Passo della Mauria, comprende il frastagliato ramo del Contrafforte Orientale, il Nodo dei Monti Tor (5) e la Cresta del Miaron (6). I tre settori sono divisi rispettivamente dalla Forca del Cridola e dalla Forcella del Frate (m 2100), così denominata per un caratteristico monolite che le si erge a fianco.

La Cresta del Miaron si presenta in entrambi i versanti incisa da lunghe cenge baranciose che le conferiscono un aspetto peculiare rispetto al resto della catena. La più bassa di queste, detta in loco "cengia dei camosci", si svolge interamente lungo il versante NO dalla Punta Sud (m 2258; m 2290 nella 1ª ed. I.G.M.) alla Cima Pitacco (m 2324; m 2373 nella 1ª ed. I.G.M.) e, aggirando quest'ultima, fuoriesce in un ripido vallone sotto la Cuna ad 1 ora dal Bivacco "Vaccari". Il percorso, attrezzato nei punti più esposti, costituisce ora il sentiero alpinistico "Giovanni Olivato" (7).

Dalla Punta Sud si snoda verso Settentrione un robusto crinale barancioso culminante con un promontorio cupoliforme che a Lorenzago chiamano La Balota (m 1744). Alle sue pendici inizia la Val delle Fornate, che sfocia nei pressi della Casera Santigo (m 1111) (8), a poche centinaia di metri dai bei prati di Borbe in Val della Mauria.

Nel versante orientale, tra la Cresta del Miaron e il Nodo di Tor, si apre verso Forni l'ampio Vallò dei Cadorini (o Val de la Tora — cfr. nota nr. 5 —, o Val La Torre nell'ultima ed. I.G.M.). La Forcella della Mescola o Passaggio del Vallò (m 1967) collega il Vallò dei Cadorini col Vallonut di Forni (9).

La seconda diramazione, che si snoda dalla Forcella Ovest e volge a NO, comprende il Montanel (m 2461; m 2441 nella 1ª ed. I.G.M.), che la Forcella Val Lavina separa dalla Cima di Sacido (Saccido nella tav. I.G.M.; m 2438; m 2398 nella 1ª ed. I.G.M.), dal Crodon di Scodavacca (m 2389) e dalla Croda Longa (m 2471; m 2442 nella 1ª ed. I.G.M.). Queste ultime due elevazioni, disposte all'estremità meridionale del Gruppo, incombono sopra il Rifugio Padova (m 1300) (10) in Pra' di Toro, cui si può accedere dal Cadin del Montanel attraverso la Forcella del Crodon (m 2330). Questa parte del rilievo comprende tre dorsali che si snodano verso la Valle del Piave: la Cresta del M. Agudo, la Costa del Col Buffon e il Col dell'Elma (11), divise rispettivamente dal Lavinal de Agudo (12) e dalla stretta Valle del Montanel, alle cui testate si sono formati due caratteristici bacini detritici, il Cadin de Agudo e il già menzionato Cadin del Montanel (13). Al margine inferiore di quest'ultimo, suggestivamente racchiuso tra cime e torrioni, giaceva al centro di una piccola radura erbosa a 2000 metri la Casera Alta di Montanel, sui cui ruderi sorge ora il nuovo bivacco del C.A.I. di Domegge (14). Le ultime elevazioni di questo versante sono il M. Froppa (m 1164) (15), e la Croda di Dalego, alla cui sommità sorge la casera omonima (m 1306).

1) - Il valico è conosciuto sotto diverse denominazioni: a Forni di Sopra è attuale il toponimo Forcella di Giaf e talvolta si usa anche Forcella dei Franzes; a Domegge si rammenta il nome di Forca dei Tedeschi.

2) - Don Pietro Da Ronco scrive ("*Voci dialettali e toponomastica cadorina*", Treviso, 1913) che il nome latino di Talagona era *tavonea* — da Tabulonea, Tabulatum — da cui deriverebbe la voce tabià (fienile). Talagona significherebbe dunque *località che ha vari fienili*.

3) - Installato nell'ottobre del 1977 ed inaugurato il 20 agosto dell'anno successivo dalle Sezioni di Montebelluna e di Lorenzago del C.A.I., è dedicato alla memoria del dott. Aldo Vaccari, socio del sodalizio montebellunese, e rientra nel quadro delle iniziative della "Fondazione A. Berti".

4) - Inaugurato nel 1947, è di proprietà del Comune di Forni di Sopra ed è in consegna alla S.A.F. - Sottosezione di Forni di Sopra. Nei primi anni la gestione fu condotta dalla guida alpina Igino Coradazzi "Bianchi", uno dei più forti esponenti dell'alpinismo fornese.

5) - Una curiosa controversia riguarda il nome dei Monti Tor, il sottogruppo più tormentato, oltre che a livello di toponomastica, anche per la sua storia alpinistica. Riporta testualmente una nota tratta dalla Guida Berti, "*Dolomiti Orientali*", Vol. 2°, 1961, pag. 88-89: «Sulla precedente tavoletta 1: 25000 era scritto M. Toro, sull'ultima edizione M. Torre; Gortani nella sua *Guida della Carnia* 1924 ha osservato che la vera dicitura dovrebbe essere M. Tor ("tor" = torre, campanile), ma sia a Lorenzago che a Forni si è d'accordo nel veder derivato il nome dalla valle (V. della Tor a Forni, della Tora a Lorenzago: "tor, tora" col significato di "giovenca"; per "torre rocciosa" a Forni non dicono "tor" ma "ciampanili" = campanile)».
Il prof. Giovanni Frau concorda invece col Gortani, e nel suo opuscolo "*I nomi locali del Comune di Forni di Sopra*" scrive: Torrente La Torre = La tor; Monte Torre = la tor da la tor, gruppo montuoso e torre rocciosa che prende il nome dall'omonimo torrente; Valle La Torre = La val de la tor". L'asserzione è d'altro canto confermata dal fatto che a Forni per l'italiano "toro" si ha "taur" e non "tor". Assodato dunque che "tor" significa torre, rimane comunque innegabile che a Lorenzago si senta molto spesso dire Monte Toro e Val de la Tora, ed è a questo punto che giunge a proposito una chiarificazione del prof. G.B. Pellegrini: «Per Toro non vi ha dubbio che si tratta di un antico Tor (cioè Torre) poi male italianizzato, e Tora è la forma più evidente di femminilizzazione».
Molto interessante è a questo proposito una nota di Giuseppe Feruglio nell'*In Alto* del 1912, pag. 82, il quale estende l'improprietà del termine anche alla località Pra' di Toro: «Il nome di Toro è assai comune nelle Prealpi Clautane e specialmente nella parte più alta e rocciosa che sta fra le valli del Tagliamento, del Piave e della Cimoliana. Usato dall'Ist. Geogr. Milit. nelle sue

tavolette topografiche, adoperato dai molti illustratori della regione, esso è ormai entrato nel linguaggio alpinistico, e sarà ben difficile di poterlo mutare. Merita però ugualmente di far notare come derivando esso dalla parola dialettale *tor* (coll'o aperto), torre, campanile, sarebbe molto più esatto invece della brutta corruzione *toro* usare, o il termine dialettale o la sua traduzione italiana dicendo quindi, o *Pra dai Tor*, o *Prato delle Torri* o *dei Campanili*, nome adattissimo a questo e ad altri luoghi dove pure si riscontra, tutti cinti di guglie e di pinnacoli che per la forma ardita e slanciata l'immaginazione montanara fece rassomigliare alla torre o al campanile del natio villaggio».

6) - Don Pietro Da Ronco (opera cit. nota 2): «Miaron, per apocope, da maggior ghiaione, per contrapposto ad un altro caduto dalla Balota», ma la spiegazione persuade poco. Miaron è anche una località in Val della Mauria in prossimità del Passo. L'antica dizione era Mieron.

7) - Il percorso è stato inaugurato in occasione dell'apertura del Bivacco "A. Vaccari", ed è stato intitolato alla memoria di un giovane socio della Sez. di Montebelluna del C.A.I.

8) - La casera, di proprietà del Comune di Lorenzago, è stata adattata a bivacco dalla Sezione di Lorenzago del C.A.I.
Il nome "Santigo" potrebbe derivare dal fatto che quivi cresce una certa erba della famiglia delle gigliacee che vive in luoghi soleggiati e che avrebbe dato il nome alla località. Una varietà di quest'erba si trova in certe "pale" o pendii delle zone montagnose (Da Ronco, op. cit. nota 2).

9) - Alcuni affermano che il toponimo reale dovrebbe essere "Forcella Fossiana", dal nome del torrente che scorre nelle vicinanze, e che la vera Forcella della Mescola sarebbe quella, contraddistinta da due caratteristici torrioni, che dalla Mescola permette di scendere nel Vallonut di Forni. L'asserzione, che a rigor di logica è senz'altro attendibile, non trova però spazio per la tradizione ormai troppo radicata.

10) - Inaugurato nel 1910 dalla Sez. di Padova del C.A.I., venne ricostruito nel '20, dopo che era stato gravemente danneggiato durante il primo conflitto mondiale. Abbattuto da una valanga nel febbraio del '31, fu riedificato nello stesso anno un centinaio di metri più in basso, dove sorge tuttora.

11) - L'elma (voce dialettale cadorina) è una slitta costruita con rami d'abete e di faggio, che serve ai montanari per portare a valle il foraggio lungo ripidi pendii.

12) - Il lavinale è un ghiaione o un vallone franoso che serve in genere di via alle lavine, cioè alle frane o alle valanghe. La definizione è tratta dall'opuscolo di Olinto Marinelli "*Termini geografici dialettali raccolti in Cadore*" (Ist. di Glottologia della Fac. di Lettere presso l'Univ. di Padova).

13) - Ciadìn o cadìn, voce ladina, significa catino e si adopera anche in Val di Fassa e nell'alto bellunese per indicare il fondo della testata di un vallone circondato da dirupi che ne formano come un grande catino roccioso (A. Ferrucci, *Boll. C.A.I.* 1891, pag. 271).

14) - Il bivacco è stato eretto dalla Sez. di Domegge del C.A.I. nell'estate del 1978. La vecchia casera esisteva sin dalla prima metà dell'800: la trave maggiore del tetto porta incisa la data del 28 settembre 1842 e le sigle G.N. e G.D.B. Andò in rovina nei primi anni del nostro secolo quando un nubifragio distrusse il sentiero proveniente dal fondovalle e impedì al bestiame di salirvi.

15) - Sulla sommità del M. Froppa vi è un piccolo convento eretto nel 1720 da un tal Giovanni Maria Pinazza, dimora di alcuni frati laici comunemente chiamati "i romiti".
«I romiti del Froppa, che non potevano essere più di sette, appartenevano ai terziari di S. Francesco e vestivano come i riformati. Furono soppressi due volte, una sotto la Repubblica; l'altra sotto Napoleone I».
«A dirla schietta, erano più che altro un branco di buontemponi e di fuggifatica...» (Ciani, *Storia del popolo cadorino*, Padova 1856).

I.
Il nome. Prime notizie. Un alpinista del 1600.

Addentrarsi nella ricerca delle primitive conoscenze intorno ad una montagna, il che comporta inevitabilmente una non sempre facile indagine sulla toponomastica ed il rischio di asserzioni la cui validità dipende il più delle volte dalla quantità di materiale reperibile, suona come d'obbligo al fine di una esposizione esauriente, ma può altresì rivelarsi uno scoglio insormontabile laddove vi sia carenza di elementi reali ovverossia sussistano solo supposizioni formulate sulle ali della leggenda. E' il caso di molti massicci dolomitici, oggetto di fantasie popolane dettate da una sorta di timore reverenziale dei valligiani per il monte, donde veniva tratto lo spunto per la creazione di figure mitologiche, folletti ed altri personaggi di tal fatta.

Anche il Cridola, o la Cridola, come capita di sentire a Lorenzago e nell'Oltrepiave in genere anche se ormai l'uso del femminile sta scomparendo, avrebbe derivato il nome da una divinità, il dio delle rocce Crodo. Ne troviamo conferma nella Guida "*Il Cadore*" (1877), di Venanzio Donà: «Attribuentesi ai Celti e alla loro religione è *Tor* e *Thor*, alto, montagna, dio supremo a cui erano dedicati i monti, le roccie, e questi monti sono propri di lui. Al sud di Lorenzago, monte Toro, e vallate di Toro e Tora protraentesi dallo stesso. Questo Thor è il medesimo dio *Cruodo* e *Crodo*, così detto per soprannome che noi cadorini lo nominiamo abbastanza in forza dell'oggetto che ci sta innanzi agli occhi, e sotto i piedi spesso, dico le crode, le roccie, greppi, macigni, in genere. *Cridola, Crodola*, l'uno torrente presso Lorenzago, l'altro promontorio a Domegge, sono una figliazione di Crodo». (1).

Tutto questo se ci si attiene alla tradizione. Non è invece sufficiente qualora si pretenda una esplicazione a livello prettamente linguistico. Il prof. G.B. Pellegrini, interpellato in proposito, non nasconde che il toponimo costituisce un grosso problema etimologico, ma esclude che esso abbia in questo senso qualcosa in comune con Crodola. Vi è invece la possibilità di un legame col friulano *crete* (monte, rilievo, ecc.), con cui però Cridola trova difficoltà fonetica. Da ultimo, il dizionario di etimologia di Dante Olivieri fa provenire il nome dall'italiano *creta*.

In definitiva, al di là di ogni valutazione e discrepanza fonetica, sembra probabile che dato il

Il Cridola dalla vecchia Sega di Lorenzago.
(Dis. di R. Reschreiter, in "Zeitsch.d.D.u.Oe. Alpenvereins", 1901; racc. G. Angelini e W. Herberg)

ridursi del significato di ogni singolo termine ad un'idea sostanziale che è quella di roccia, monte o parete, il nome Cridola s'identifichi proprio in questo senso.

Nel volume "*Lorenzago di Cadore*" (1958) di G.C. Zimolo, è riportata qualche notizia che attesta dell'uso secolare del toponimo:

> LOCAZIONE FATTA IL 9 OTTOBRE 1644 AL PATRIZIO VENEZIANO ALVISE SAGREDO, PER LO SFRUTTAMENTO DI TUTTI I BOSCHI DI FOGLIA DI CRIDOLA E VALMAURO
>
> «*principiando per mezzo la calchera (calcinaia) del sig. Paolo Mainardi, di là dell'acqua a man destra andar dentro, andando suso per il Lavinal dretto arente la Costa de Banda dentro, andando suso per la Costa sino in cima, andando fuori per le cime, cioè la più alta, continuando col Bosco del Magn. Commun di Domegge dato a Sua Signoria Illustr. venendo giù in una fossa, e del termine in un toffo con una croce grande pocco discorso dall'acqua della Cridola, et ciò senza pregiudicio de più larghi confini &c.*» ([2]).

Non v'è dubbio che la comparsa del nome vada ben oltre il 1644. Lo stesso Zimolo accenna ad una precedente locazione del luglio 1552, con cui la Comunità Cadorina affittava ad un altro mercante di Venezia le Valli del Cridola e della Mauria per un periodo di vent'anni, onde trarre il legname

di cui la Serenissima necessitava. Nell'opera si rilevano altri nomi di località e di monti contenuti in varie notificazioni, laudi ed altri documenti, come nei passi «... *prato posito super montem de Mauria in loco dicto Mierum*», del 22 novembre 1529, e «... *usque in Summum Montis de Agudo*», da un laudo di Lorenzago del 1476, ecc.

* * *

Sempre per rimanere in tema di richiami secolari, non sarà sconveniente citare un vetusto pioniere d'alpinismo che non gode per altro di una vasta rinomanza, anche perchè lo s'incontra sul finire del XVII secolo...

Si era dunque nell'anno 1683, ed il Comune di Lorenzago doveva eleggere il curato del paese per il triennio seguente, giacchè a quell'epoca era privilegio dell'amministrazione civile, secondo lo "juspatronatus" laicale, nominare il proprio parroco. L'11 di novembre si andò alle votazioni, e dei tre proposti, Filippo Mainardi, Pasquale Tramontin e Francesco Guidotti, riuscì eletto il primo per «le sue singolari virtù, doti dell'animo, religiosi costumi e vita esemplare bene sperimentata per il decorso di anni otto che qui ha servito per cooperatore (3)». Pre' Filippo, come lo chiamavano i paesani, assolse l'esercizio per ben trentatre anni, durante i quali si meritò la piena fiducia dei Lorenzaghesi che gli rinnovarono l'elezione triennale fino al 1716.

Qui ci piace ricordarlo per la sua figura d'alpinista, singolare e d'eccezione, data l'epoca; alpinista naturalmente inteso nelle vesti di cacciatore, chè tali erano i soli uomini che conoscevano le Dolomiti almeno fino alla prima metà del secolo scorso. Porta ancora il suo nome — *Val de pre' Filippo* — una località nel territorio di Domegge situata alle pendici del Montanel allo sbocco del Lavinal de Agudo. In questa valletta il curato soleva andare a caccia ogniqualvolta il suo esercizio di religioso glielo permetteva. Ma un altro luogo, ben più scosceso ed impervio, lo ricorda. E' il *Giau de Filippo*, un aspro canalone torrentizio che scende in Val Cridola dalle propaggini settentrionali della lunga Cresta dell'Agudo, subito a nord di un altro angusto colatoio, la Val de Agudo. Non è difficile, a questo punto, pensare che il terreno di caccia di Filippo Mainardi arrivasse più su, nell'alta Valle del Cridola o lungo le dorsali che dal Montanel scendono al Piave, fra le crode dove fino ad un tempo non molto lontano il camoscio abbondava.

1) - V. DONÀ, cit., pag. 23.

2) - G.C. ZIMOLO, cit., pag. 97-98.

3) - G.C. ZIMOLO, cit., pag. 32.

II.
La carta del Lombardo-Veneto.
Gli Inglesi scoprono l'Oltrepiave.

Nel 1833 veniva incisa a Milano, nell'Istituto Geografico Militare Austriaco, la "*Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto*". Era una delle prime rappresentazioni cartografiche della regione, certamente la prima utile per gli alpinisti — pochi, invero, a quel tempo! —. Pur curata con diligenza, e dunque encomiabile considerate le difficoltà di rilevamento in un territorio, quello montano, ancor lungi da essere oggetto di uno studio approfondito, la Carta — almeno limitatamente alla regione Cridola — non fu esente da errori e trascuratezze soprattutto nel settore orientale. Il Foglio G2, che rappresentava questa parte della catena, conteneva, oltre ad alcune imprecisioni di toponomastica come *T. Ghiaf* e *T. Torra*, un marchiano errore di ubicazione dei monti Tor e Vallonùt che condizionò non poco, come vedremo, le vicende alpinistiche di quelle montagne. Rimaneva il fatto che la ricca toponomastica ivi riportata segnava senza dubbio un enorme passo avanti rispetto alla superficiale e grossolana cartografia precendente.

* * *

Verso la metà del secolo scorso cominciarono a delinearsi i primi rudimenti di cultura alpina, i primi segni d'interesse per il Gruppo del Cridola. Nella zona si riscontrò la presenza di figure di un certo rilievo, anche se è opportuno riconoscere che ad altre vallate cadorine esse dedicarono più a lungo la loro attenzione. Si è già parlato, discorrendo della Val Mauria, di Gilbert e Churchill, i due inglesi che con la loro opera letteraria svelarono le meraviglie del Cadore non solo ai loro connazionali ma anche agli Italiani. Le bellezze cantate non lasciarono insensibili gli alpinisti. Lo stesso Francis Fox Tuckett (1834-1913), il celebre pioniere di Frenchay, ne rimase affascinato, tanto da lasciare il mondo delle Alpi Occidentali per venirsene nelle Dolomiti. Ripercorso il cammino dei suoi due predecessori, arrivò anch'egli in Cadore dal Friuli. Nell'opera "*A pionieer in the high Alps*", egregia raccolta di scritti curata dallo storiografo e alpinista rev. William Coolidge, si legge: «Nella traversata da Forni di Sopra a Pieve di Cadore, Tuckett annota di essere salito per lungo tratto sul Monte Cridola (8468 piedi), e di aver goduto uno splendido panorama, ma poichè era partito dal Passo della Mauria (4262 piedi) alle 11 e vi era tornato verso le 12.45, l'ascesa non può averlo portato vicino alla vetta del Cridola (1)». Di questo particolare ci dà una seconda versione John Ball: «La salita da Forni di Sopra al Passo della Mauria è moderata ed interessante. Il valico giace a ENE del Monte Cridola (8,474'), detto anche Gridola (?), la cima più alta del gruppo chiamato Pramaggiore (...) Il signor Tuckett ha compiuto una bella traversata da Forni di Sopra a Vallesella, e di qui a

La Carta del Lombardo-Veneto dell'I.G.M. Austriaco, Milano, 1833. Foglio G2. — Fondamentale per la conoscenza del rilievo, presentava tuttavia un grosso errore nell'ubicazione dei M. Tor e Vallonut. *(Racc. G. Angelini)*

Pieve di Cadore. Dopo aver risalito la Val di Ghiaf, ne raggiunse la testata, situata a sud del Monte Cridola, in tre ore. Disceso in due ore a Vallesella, ne impiegò un'altra per arrivare a Pieve (2)». Le due versioni, l'una affermante il passaggio per la Mauria, l'altra per Forcella Scodavacca, risultano fra loro contraddittorie ed è piuttosto difficile capire dove possa essere capitato Tuckett nel breve periodo di due ore cui si accenna nel lavoro di Coolidge. Non si poteva comunque parlare di ascensione e tanto meno di tentativo di conquista del Cridola. Ancora un lungo decennio sarebbe dovuto passare per notare anche in questa regione dolomitica i primi approcci alla croda.

1) - F.F. TUCKETT, *A Pionieer in the high Alps. Alpine Diaries and Letters* 1856-1874, London 1920, pag. 287.

2) - J. Ball, *A Guide to the Eastern Alps*, London 1868-1869, pag. 544.

III.
Primo tentativo al Cridola: l'equivoco di Luigi Pitacco.

L'esplorazione alpinistica del Gruppo del Cridola, la quale veniva a sostituirsi all'abituale attività locale dei cacciatori dovuta più a necessità che a passione per la croda, ebbe inizio molto tardi, nel 1880: di lì ad un anno Michele Innerkofler avrebbe inaugurato nelle Lavaredo l'avvento dell'alpinismo classico dando un nuovo indirizzo alla primitiva concezione pionieristica. I nomi prestigiosi di Ball, Grohmann e Tuckett avevano dunque posto già da tempo le pietre miliari della storia dell'alpinismo cadorino, ed avevano un bel dire Antonio Ronzon e Ottone Brentari che era vergognoso fossero uomini d'oltralpe ad insegnare la geografia dell'Italia agli Italiani e che a scuola i ragazzi conoscessero i nomi dei monti della Grecia antica ignorando dove si trovavano il Pelmo e l'Antelao. Certo che chi voleva sapere qualcosa delle montagne del Cadore e della Carnia doveva leggersi "*A Guide to the Eastern Alps*" di John Ball, l'unica in circolazione, ma a quei tempi non dovevano essere invero molti quelli che masticavano l'inglese. Senza contare che i mezzi di comunicazione tra la pianura e il Cadore quasi non esistevano, e per l'alpinista un viaggio in Dolomiti era quasi un'avventura. Nel 1886 la ferrovia arrivò anche a Belluno, ma le montagne rimanevano ancora lontane: dal capoluogo a Pieve di Cadore altro non c'era se non la messaggeria postale, la quale impiegava sei ore per arrivare a destinazione! Tutto questo, cui venivano ad aggiungersi la logica dei primi alpinisti privilegiante la salita ai colossi dolomitici e la posizione relativamente lontana dal Cadore centrale, accentuata da una situazione di semi-isolamento procurata dal profondo greto del Piave, aveva evidentemente indirizzato altrove che non nel Cridola le mire degli esploratori. Accentuavano questo aspetto negativo le poche possibilità di ricovero costituite da povere casere, alcune già in sfacelo, altre invase dagli insetti. Fungevano da riparo la Malga Cridola, situata a m 1105 nella valle omonima; nel versante fornese venivano sfruttati il Cason di Giaf e il Cason del Boschet; in alta Val Talagona la Casera Pra' di Toro ospitò gli alpinisti fino alla costruzione del Rifugio Padova. La sola Casera Montanel di So-

La copertina del 1° volume della "Cronaca della S.A.F.", che ospitò la relazione della prima salita nel Gruppo del Cridola dell'udinese L. Pitacco. *(Bibl. Soc. Alp. Friulana, Udine)*

pra, a m 2000, era in grado di offrire un ricovero d'alta quota, ma per la sua posizione marginale poteva servire solo da punto di partenza per un limitato numero di salite. In tal modo per quella montagna, che era pur sempre una delle più alte e più belle dell'Oltrepiave, gli albori dell'alpinismo

coincidevano con l'avvento del 3° grado nelle altre regioni dolomitiche. Tuttavia, quasi ad accogliere l'esortazione del Ronzon, furono gli alpinisti friulani e triestini a dare il via all'esplorazione del Cridola.

* * *

A quell'epoca l'alpinismo in Friuli era alle origini; risale infatti al 1874 la fondazione della Sezione di Tolmezzo del C.A.I., la cui sede verrà più tardi trasferita a Udine con la denominazione di Sezione Friulana del C.A.I., a sua volta sostituita, il 2 gennaio 1881, dalla Società Alpina Friulana. Tra i consiglieri del sodalizio, alla cui presidenza si trovava il prof. Giovanni Marinelli, vi era l'ingegner Luigi Pitacco (1845-1908) il quale, facilitato dalla sua professione che lo portava di frequente nella regione carnica, aveva intrapreso l'attività alpinistica ancor prima della formazione della sezione tolmezzina, e fin dal 1878 aveva preso a cimentarsi nelle Dolomiti cadorine delle quali aveva salito le classiche vette del Pelmo, Sorapiss e Antelao. A lui va senz'altro la palma di primo percorritore dei monti fra Piave e Tagliamento e particolarmente del Cridola, anche se il nome di queste cime rimane legato ad altri che le studiarono più a fondo e portarono la loro esperienza a conoscenza degli appassionati pubblicando le loro relazioni nelle prime riviste dell'epoca.

Espletò l'incarico di Consigliere della S.A.F. ininterrottamente per ventisette anni fino al 1908.

Nell'agosto del 1880, alla vigilia delle ascensioni al Cristallo e alla Cima Bel Prà, Pitacco aveva tentato per primo la conquista del Cridola:

Luigi Pitacco

SALITE AL GHIACCIAIO DELL'ANTELAO E AI MONTI CRISTALLO E BEL PRÀ
fatte in agosto e settembre 1880.

(da: "Cronaca Società Alpina Friulana", 1881, pag. 87)

«Nei primi giorni di agosto io mi trovava a Forni di Sopra, e stava disponendomi per un viaggio che aveva divisato di fare in Cadore, il teatro delle mie gesta alpinistiche. Aveva in mente di aprire la campagna colla salita del Cridola, ma non trovai guida ad hoc. Anzi dalle indicazioni che mi venivano fatte da questo e da quello, capii che nessuno sapeva da qual parte, dopo passata la sella di Giàf, fosse da intraprendere la scalata della magnifica cuspide che ne forma la cima. Volea cimentarmi da solo, senza guida; quando un vecchio cacciatore di camosci, di oltre 60 anni, venuto a sapere il mio divisamento, mi si offerse per guida.
Non eravamo però d'accordo nel giudicare qual fosse la cima più alta del gruppo Cridola. Io sosteneva che nemmeno era visibile dal punto dove eravamo noi (al piede del M. Mauria), e che avrebbesi potuto vedere dall'altro versante del Mauria, presso Lorenzago. Egli invece mi designava, fra le tante, una aguglia, la quale si vedeva ergersi a destra del Monte Toro. Nelle sue asserzioni mostrò tanta sicurezza del fatto suo, che mi lasciai, proprio come avvenne, trarre in inganno; perchè toccata la vetta designatami da costui, restò provato, con mio rincrescimento s'intende, che avea ragione io. Diffatti la vetta toccata non era la cima del Cridola, ma bensì una delle tante aguglie bizzarramente tagliate lungo la cresta rocciosa e dirupata, che sta fra il M. Toro e il M. Mieron, molto più alta di quest'ultimo, ma circa 60 o 70 metri più bassa del primo. Il Cridola mi stava di fronte verso occidente, dai 150 ai 200 metri più alto. Questo accadde il giorno 5 agosto e non se ne parli più (...)».

La prima pagina di storia alpinistica fece sorgere molti interrogativi data la superficialità del racconto di Pitacco il quale, probabilmente rammaricato per l'errore dell'improvvisata guida, non si era dilungato in particolari. Della cima ascesa si sapeva che era una delle quote — 2341, 2373, 2290, 2215 (rispettiv. 2312, 2324, 2258, 2200 nella ed. 1962 della tav. IGM) — fra il M. Tor e il M. Miaron, ma nulla di più. Della via di salita l'alpinista friulano non aveva fatto alcun cenno. Enrico Steinitzer aveva ipotizzato, alcuni anni dopo, che la cima in questione fosse la 2290, cioè la Punta Sud della Cresta del Miaron, ma il problema dell'individuazione del monte, che ora a Lorenzago porta il nome di Cima Pitacco, venne risolto solamente nel 1904, allorchè i tedeschi Eichinger e Uhland compirono la prima traversata dalla Forcella Cozzi alla Mauria valicando tutte le quote summenzionate: sulla 2373 trovarono l'ometto di pietra eretto da Pitacco ventiquattro anni prima.

Il tracciato rimane invece tuttora sconosciuto. In una nota della Guida Berti (Vol. 2°, 1961, pag. 91) si avanza l'ipotesi che Pitacco e il cacciatore siano saliti per una facile via dalla Valle del Cridola, il che sembra però abbastanza improbabile dal momento che in quel versante l'imponenza della parete nord del Cridola esclude la possibilità di un errore tanto grossolano. Dal contesto della scarna relazione pare di capire che i due si siano invece sempre mantenuti nel versante del Tagliamento, e quindi non è azzardato pensare ad una salita da Est, probabilmente dalla Val de la Tora. Sono comunque solo supposizioni.

L'incidente di valutazione in cui incapparono gli sfortunati protagonisti non deve sorprendere più di tanto. Tutta la zona dalla Mauria al Vajont rimaneva tra le più inaccesse della regione, e il settore cartografico continuava ad essere estremamente limitato. Rimanevano le guide, ma non sempre, come s'è visto, c'era da fidarsi...

Giulio Kugy (1858-1944), triestino, esimio alpinista e scrittore, ascese per primo la vetta del Cridola.
(da: "Riv. Mens. C.A.I.", 1959)

Pacifico Orsolina (1847-1924), famosa guida alpina di Auronzo, accompagnò Kugy nella prima salita del Cridola.
(da T. Sanmarchi, "Le Dolomiti di Auronzo", 1974)

IV.
4 agosto 1884:
Kugy e Orsolina conquistano il Cridola.

A distanza di quattro anni dal tentativo di Luigi Pitacco, durante i quali non si ha alcuna notizia di ascensioni, Giulio Kugy intuiva finalmente la via che dalla Tacca lo avrebbe portato in vetta al Cridola per la parete est. Era con lui la guida auronzana Pacifico Orsolina, con cui un giorno addietro aveva aperto una nuova via sul Cimon del Froppa nelle Marmarole. Era accaduto che Kugy, non trovando a Lorenzago nessuno che si offrisse di accompagnarlo nella salita, aveva pensato bene di avvisare il fidato Orsolina. Il buon Cicco non l'aveva deluso, raggiungendolo non appena ricevuto il messaggio che lo informava delle intenzioni dell'alpinista triestino. E' sintomatico il fatto che anche Kugy, come Pitacco, lamentasse la carenza di valligiani disposti a seguirlo nelle ascensioni. Ciò sottolinea le precarie condizioni in cui gli alpinisti dell'epoca dovevano organizzare i loro tentativi, privi com'erano non solo di elementi documentativi, ma anche del bagaglio di conoscenze che si poteva supporre la gente del luogo fosse in grado di offrire, e che in molti frangenti non sussisteva affatto. La presenza di una persona, unitasi all'ultimo momento alla minuscola comitiva, testimonia di questa situazione. Si tratta di un tal Saverio Fabro (verosimilmente Fabbro, cognome molto comune a Lorenzago), socio — scrive Kugy — del C.A.I., profondo conoscitore della zona ma mai salito oltre la Tacca. Anche quel giorno il Fabbro non si spinse sopra il valico. Evidentemente il ritardo con cui l'alpinismo si era manifestato in quella regione del Cadore aveva influito negativamente sul suo sviluppo tra i valligiani, e in particolare non aveva preso piede quella forma di compartecipazione che era il mestiere di guida alpina, la quale in altre zone era già molto diffusa. In altre parole a Lorenzago mancavano i Siorpaes di Cortina, i Cesaletti di S. Vito, gli stessi Orsolina di Auronzo, i Toffoli di Calalzo.

Era la terza volta che Kugy si allontanava dalle sue Alpi Giulie per visitare le Dolomiti, lusingato dalla lettura del "*Wanderungen in den Dolomiten*" di Paul Grohmann. Quell'estate del 1884 aveva raggiunto il Cadore attraverso la Valle del Tagliamento e il Passo della Mauria. Scendendo dal valico, aveva ammirato la maestosità del Cridola e ne aveva chiesto notizie ad un pastore. Saputo che si trattava di una cima ancora inviolata,

si era proposto di raggiungere per primo la vetta e, di ritorno dalla Val d'Ansiei, si era fermato a Lorenzago per vedere di realizzare quell'aspirazione.

Dr. Julius Kugy

Monte Cridola 2583 m. Prima ascensione.

(da: "Mittheilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins", 1884, pag. 376-378)

«(...) Il 3 Agosto giunsi a Lorenzago, nella Valle del Piave. Non trovando alcun cacciatore di camosci disposto a seguirmi nell'ascensione, inviai un messaggio a Pacifico Orsolina di Auronzo, pregandolo che si facesse vivo prima dell'alba (4 Agosto). Lasciammo Lorenzago alle 5 del mattino in compagnia del signor Saverio Fabro del C.A.I., che mi aveva pregato di poter fare assieme l'escursione. C'incamminammo lungo la strada della Mauria fino al punto da cui si può vedere per intero la montagna; già il giorno prima ne avevo fissato la via di salita almeno nella sua parte inferiore fino alla Forcella Cridola [1] *situata sulla sinistra sotto la vetta. Prendemmo a destra verso la Val Cridola raggiungendone la testata alle ore 7 (lungo la via incontrammo due sorgenti). Alla nostra sinistra s'innalzava il Monte Miaron, a destra l'Agude. Da qui risalimmo un ripido canalone di sfasciumi in direzione della Forcella Cridola dove giungemmo alle 9 dopo esserci concessi 40 minuti di sosta. Al di là, meravigliosa è la vista sulla Val di Giàf e la Val del Toro, dalle cui profondità s'innalzano picchi e torri imponenti, mentre di fronte si erge la selvaggia e dentellata muraglia della Croda del Toro. Lo scenario cerca il suo pari. A nord, ancora più bella è la visione sulla verde vallata di Lorenzago, sulle Dolomiti d'Auronzo, di Sesto e del Comelico.*

Alle 10 partimmo dalla Forcella. Il signor Fabro rimase indietro e seguì tutto il resto della salita col binocolo. Sfruttando un tratto non molto ripido poco sotto la Forcella, ci alzammo per minuscoli camini che si restringono in una fessura nella parete nord-est della montagna, lungo la quale ci arrampicammo abbastanza rapidamente malgrado le rocce molto friabili. Usciti dalla fessura e portatici per un altro interessante camino sul versante nord, dovemmo cercare a lungo la via che ci avrebbe condotti in vetta, muovendoci su un terreno costantemente friabile fin sotto le muraglie strapiombanti di cui, da quel versante, raggiungemmo la sommità. Indi attraversammo di nuovo in direzione della parete est e risalimmo senza difficoltà un largo e ripido canalone fin poco sotto la cresta ad est della vetta. Qui ci fu da scegliere tra una salita per un largo camino prevedibilmente molto difficile e che avrebbe richiesto molto tempo, e una più breve e libera arrampicata sulla parete che precipita nel canalone. Decidemmo per la seconda soluzione facendo in verità una brutta scelta. Fortunatamente le rocce erano compatte. Percorsa da ultimo una breve cengia, mettemmo presto piede sulla cima più alta del Cridola. Erano le 12. Sulla vetta, non vedemmo nessun segno che testimoniasse di una precedente salita (...)».

Kugy ripropose la vicenda nella sua più bella opera letteraria, *"Dalla vita di un alpinista"* (1932), iniziata nell'inverno del 1916 mentre, cinquantasettenne, prestava servizio come volontario nell'esercito austriaco [2]. Marcata è la vena poetica che si scopre scorrendo queste righe. Evidentemente, nell'animo del non più giovane alpinista era calato un profondo velo di nostalgia al ricordo di tempi ormai lontani:

Julius Kugy

DALLA VITA DI UN ALPINISTA, 2ª ed., pag. 217-218, 1967.

«Mentre dall'alto del valico scendevo verso la vallata del Piave, vidi aprirsi alla mia sinistra una valletta breve, ma grandiosa, con nello sfondo una stupenda forma dolomitica. Sorpreso da tanta bellezza, mi domandavo come mai si chiamasse quel monte turrito. "El Cridola", mi disse infine un uomo che lavorava in un pascolo. E la via per salirci? "Su la Croda del Cridola no se ghe vien*", fu la risposta. Rimasi colpito: una vetta dolomitica, ancora vergine mi guardava! Due giorni dopo le Marmarole, la vetta superba era mia. Mi trovavo per primo sulla cima più alta (m 2581) delle Alpi Clautane settentrionali e il mio sguardo spaziava a sud su un mondo inebriante di mirabili castelli e torri a colonne, molte delle quali superavano la mia montagna, se non in altezza, certo per l'attrattiva delle loro forme incredibilmente ardite. Sorgevano lingueggianti le "lame di spade" e i "fasci di baionette", come il Murray chiama le Dolomiti con immagini felici. Un regno fantastico che, chiuso dall'anello fatato dell'ignoto e del mistero, sbarrate le porte, aspettava, in purità verginale, il rivelatore: le Alpi Clautane. Io avrei potuto essere allora questo rivelatore. Bastava che prendessi la risoluzione: meno Alpi Giulie e meno ghiaccio e neve. Questi compiti mi attiravano di più. E' ben vero che vi tornai ancora per godermi la vista del mio monte dalla Croda di Montanel (m 2441) e dal Monte Agude (m 2295), e allora vidi elevarsi nei miei sogni ambiziosi i muraglioni glabri e gialli degli Spalti di Toro ancora intatti. Ma*

La parete est del Cridola con la via Kugy-Orsolina, oggi via comune, dalla Torre Both. *(Foto L. Favero)*

poi quel regno scomparve sotto un cumulo di progetti e di trionfi a occidente e ad oriente, e dopo molti anni lo vidi riaffiorare, quando le vittorie della generazione più giovane incominciarono a fare il giro delle pubblicazioni alpine».

La via Kugy-Orsolina, che oggi è l'itinerario che si segue comunemente per raggiungere la vetta, non presenta particolari difficoltà e non è neppure molto lungo. In poco più di un'ora dalla Tacca si arriva sulla Cima Est, la più alta del Cridola, a m 2581. Nel positivo tentativo di Kugy devono essere tuttavia considerati tutti i rischi e le incognite del momento. Se vista in questa proiezione, l'impresa del triestino assume indubbiamente una valutazione rilevante.

Della via Kugy, Wolfgang Herberg scriveva: «La via normale alla vetta principale del Cridola si considera oggi di media difficoltà. Trovarla però da soli, in quel terreno così intricato e tormentato, costituiva un'impresa alpinistica non indifferente. Anche oggi questa via è indubbiamente soddisfacente e bella. Quando nella selvaggia Tacca del Cridola salgono le nebbie, che permettono di intravvedere, nel loro mare grigio, soltanto per brevi momenti, strani blocchi e torrioni, quando fantasmagorici fiocchi di neve paiono risplendere e i gracchi passano sopra le forcelle con rauche grida, il carattere selvaggio delle rocce si rivela nel suo aspetto più misterioso. Se ci si siede poi sulla vetta del Cridola, sorprendentemente piccola, e si vede sotto di noi la distesa di vette dei Monfalconi e degli Spalti di Toro, allora si può comprendere

La Tavoletta I.G.M. "LORENZAGO" 1:25000, 1888 (1ª levata). Fu il documento cartografico cui si affidarono i pionieri. Come nella Carta del Lombardo-Veneto sono inesatte le ubicazioni dei monti Tor e Vallonut. *(Bibl. Soc. Alp. Friulana, Udine)*

La Forca del Cridola fra il M. Vallonut (a sin.) e i Monti Tor, dal Boschet. A destra spunta la Cresta del Miaron. *(Foto L. Favero)*

come tutti coloro che hanno dedicato le loro forze alla esplorazione di questi monti vi restino attaccati per tutta la loro vita» ([3]).

1) - Kugy chiama erroneamente "Forcella Cridola" la Tacca. Per Forcella Cridola s'intende, in realtà, la Forca.

2) - G. KUGY, *Dalla vita di un alpinista*, Milano 1932.

3) - W. HERBERG, «*Die Karnischen Voralpen (Le Dolomiti d'oltre Piave)*», in "*Oesterreichische Alpenzeitung*", fasc. Marzo/Aprile 1958, pag. 57. La traduzione è della sig.ra Cornelia Forte, S. Daniele del Friuli, 1959. Si tratta di un'interessantissima monografia, frutto di sette estati di esplorazioni, che l'Ing. Herberg volle dedicare, con squisito pensiero, ad Antonio Berti.

V.
L'ultimo decennio del secolo: La seconda salita al Cridola. I primi mappatori e la tavoletta "Lorenzago" dell'I.G.M. Il conte Cesare Mantica inaugura nel Cridola l'alpinismo senza guida. Il contributo di Enrico Steinitzer.

L'eco del successo di Kugy non incrementò di molto l'interesse per il Cridola e solo il 13 settembre 1890, ben sei anni dopo, un giornale di Roma, "*La Tribuna*", diede la notizia che tre giorni addietro l'alpinista Dario Franco di Livorno ne aveva raggiunta la vetta con la guida Giuseppe Pordòn di S. Vito, per una "*strada nuova da essi trovata*". La cosa assume un aspetto particolare se si pensa che gli stessi, il 3 settembre 1888 ([1]) erano saliti sulla Croda dei Toni assieme a Pacifico Orsolina. E' dunque possibile che i due fossero stati indotti all'ascensione del Cridola dallo stesso Orsolina, il quale potrebbe aver fornito qualche particolare della via da lui seguita con Kugy. Non sarebbe strano che proprio sulla base di queste delucidazioni Franco e Pordon avessero sviato di proposito dal primo itinerario. Il giornale tuttavia aggiungeva, e giustamente, che l'assoluta mancanza di particolari aveva impedito di appurare se i due avessero tracciato effettivamente un nuovo percorso o se, ignorandolo, fossero saliti per la via già nota.

La figura di Giuseppe Pordon trova spazio in un toccante episodio che Kugy, il quale conosceva bene il cadorino per aver compiuto assieme diverse ascensioni, riportò nel libro "*Dalla vita di un alpinista*" e che valse la riabilitazione della guida, finito in carcere per una brutta vicenda ([2]).

* * *

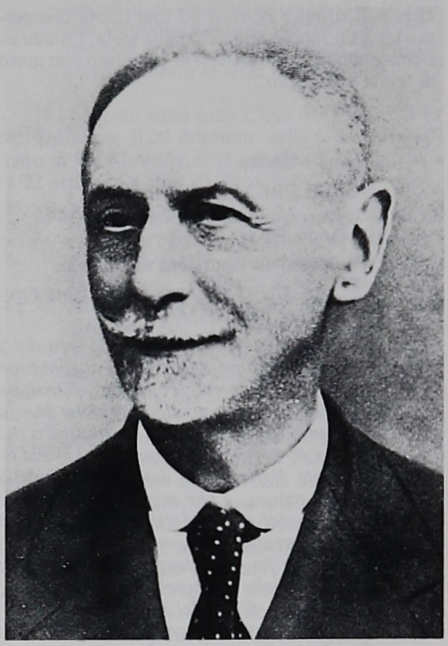
Nel frattempo era uscita (1888) la tavoletta di campagna "*LORENZAGO*" all'1:25000, che costituiva il foglio 13 della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare Italiano. Il lavoro dei primi

topografi (mappatori il tenente Manfren L. e l'Aiutante Topografo Ghiaroni, Capo Sezione il capitano Gussalli) fu utilissimo per la determinazione di molte quote e forcelle. Vi si notavano purtroppo alcune gravi trascuratezze, come l'omissione della Forcella Ovest e della Tacca del Cridola. La mancata incisione di quest'ultima fu subito rilevata dagli alpinisti, i quali non con altrettanta solerzia si accorsero di un ben più madornale errore, vale a dire l'errata attribuzione dei toponimi per le quote 2328 e 2382. Alla minore, che sorge subito a sud della Forca, i mappatori attribuirono il nome di M. Toro (3) che, viceversa, spetta alla 2382, ardita punta svettante a nord del valico la quale rimaneva innominata, mentre il toponimo M. Vallonuto, da attribuirsi alla 2328, venne dato ad un'altura modesta, determinata in m 1680, corrispondente all'estremità orientale della cresta che fiancheggia la Val di Giaf e che è detta M. Boschet. In un articolo apparso nell'"*In Alto*" del 1903 (4) dal titolo "*Il Monte Toro*", il benemerito pioniere dell'alpinismo friulano Arturo Ferrucci rivolgeva una dura critica per gli errori della tavoletta, tuttavia è personale convinzione che la fonte degli stessi fosse stata la Carta del Regno Lombardo-Veneto, apparsa cinquant'anni prima e riportante le medesime inesattezze. Probabilmente, nell'impostazione dell'ubicazione, i mappatori si erano avvalsi di quest'ultimo documento.

Nel Bollettino del C.A.I. del 1891, veniva pubblicato col titolo "*Le Prealpi Clautane*" uno studio del Ferrucci (5). Si trattava della prima monografia sui monti dell'Oltrepiave, che permetteva di sciogliere molti interrogativi. L'opera, quanto mai preziosa, riservava per altro al complesso del Cridola scarse notizie, fra le quali un particolare che rivelava appieno l'estrema carenza di dati sicuri, e cioè l'errata identificazione della Forcella Cridola di Kugy con la Forca del Cridola anzichè con la Tacca.

* * *

Intanto, in Friuli, si andava affermando l'alpinismo "puro". Accanto alla vecchia tradizione pionieristica di Pitacco, Hocke, Giovanni Marinelli e dello stesso Ferrucci che seppur giovane svolgeva un'attività alpinistica prettamente esplorativa, veniva ad accostarsi la "*pattuglia di punta*" degli udinesi Giacomo di Brazzà, Attilio Pecile, Guido e Cesare Mantica (1859-1901). Quest'ultimo, che il Marinelli amava definire suo "scolaro d'alpinismo", si era affacciato alla montagna a soli sedici anni, nel 1875, e si era via via affermato per le sue imprese compiute lungo tutto l'arco alpino. Delle sue ascensioni egli redigeva chiarissime ed interessanti relazioni per l'"*In Alto*", la rivista che dal 1890 aveva sostituito la gloriosa "*Cronaca della S.A.F.*". In uno di questi scritti, il Mantica racconta di una sua salita al Monte Cridola, il 23 agosto 1895. Un mese prima,



Arturo Ferrucci (1866-1955), pioniere dell'alpinismo friulano, fu l'autore della prima monografia sui monti dell'Oltrepiave.
(da: "Le Dolomiti Bellunesi" n° 3, Natale 1979 (racc. I. Zandonella)

il 30 luglio, Arturo Ferrucci e Fabio Luzzatto avevano compiuto l'ascensione con la guida fornese De Santa e con Pacifico Orsolina, tornato dopo undici anni su quella cima. Ferrucci aveva riferito della salita al Mantica, segnalandogli con alcuni punti di riferimento la giusta via. L'ascesa si rivelò cosa molto laboriosa e, malgrado i suggerimenti di Ferrucci, riuscì solo al secondo tentativo, dopo che il precedente dell'11 agosto era fallito quasi sul nascere avendo il Mantica imboccato un canalone sbagliato poco sopra la Tacca. Quando l'alpinista si accorse dell'errore era ormai troppo tardi e, come se non bastasse, la riserva d'acqua era andata perduta. Quattordici giorni dopo l'intento gli riuscì: era la prima ripetizione della via Kugy-Orsolina senza l'ausilio della guida, col solo appoggio del portatore Antonio De Bortoli di Pedavena.

Tutto il racconto di Cesare Mantica è pervaso da un vivace sapore d'avventura che ben si accompagna alla vicenda puramente alpinistica, mentre balzano vive le immagini del "buon Antonio", dell'"amia Zeffa e la nipote sua", dello sferragliare delle pentole e dei tegami che corredano l'accampamento della "brigata".

E' la tipica maniera di andare in montagna nel periodo degli inizi, quando, per ovviare alla defi-

cienza di rifugi e ricoveri ad una quota che permettesse un rapido approccio alla meta, l'unico sistema era quello di mettersi in cammino con tanto di tenda e bagaglio.

Cesare Mantica

NELLE PREALPI CLAUTANE
Cridola, Monfalcone, Cima dei Preti, Duranno.

Ascensioni ed escursioni senza guida

(da: "In Alto", Cronaca Soc. Alpina Friulana, 1896, pag. 33-38)

«*Arrivando a Forni di Sopra la sera del 9 agosto 1895 dopo l'escursione al fontanon del rio Negro io mi proponeva di visitare quel gruppo delle prealpi Carniche che fu con tanto amore studiato ed illustrato dal collega A. Ferrucci e sul quale egli aveva richiamata l'attenzione degli* amatori della vergine natura, *e che secondo la divisione proposta dal prof. Marinelli porterebbe il nome di prealpi Clautane, le quali dal passo del Mauria fino alla depressione del Vajont si elevano nelle principali cime del Cridola, Monfalcone, Cima dei Preti e Duranno.*

*Il 10 agosto in un paio d'ore misi all'ordine la brigata: il mio portatore Antonio De Bortoli e due portatrici, l'*amia Zeffa *e la nipote sua, carichi di viveri per 5 o 6 giorni, della tenda e degli utensili per la cucina; ed alle 10 diedi il segnale della partenza. Per la nuova e bella strada che sale al passo del Mauria arriviamo al torrente Giaf per risalire la valle omonima fino alla forcella di Scodovacca, detta anche di Giaf, e per un buon sentiero con tutto nostro comodo ed impiegandovi cinque ore buone ci portiamo a circa 1750 metri, a tre quarti d'ora dalla forcella, dove in un piccolo spazio non piano e non libero da sassi piantiamo la tenda.*

11 agosto — Tentativo al Cridola — *Alle 4 1/4 con Antonio lasciai l'accampamento e, seguendo il sentiero, in 3/4 d'ora si raggiunse la forcella (m 2043), poi piegando a destra su per un ripido ghiaione, dopo un'ora, fummo ad una tacca della cresta che dal Cridola va al M. Toro* (6) *e che guarda la valle Cridola; ed è quella tacca che l'egregio amico dott. Kugy nella relazione della sua prima salita al Cridola chiama Forca del Cridola* (7) *e che non si deve scambiare con la forcella, che a nord del M. Toro* (6) *mette dalla vallettina del T. Fossiana* (8) *in val Cridola; è a quest'ultima che la tav. "Lorenzago" assegna il nome di Forca del Cridola. Da questa piccola forcella, secondo quanto mi aveva detto il collega Ferrucci, doveva tenermi a sinistra scendendo circa 30 metri e girando due* gendarmi *fino al 3° canalone; i* gendarmi *li vidi subito, ma invece di girarli al basso arrivai ad una spaccatura del secondo dalla quale non poteva vedere la direzione del canalone sul quale stava affacciato, che era quello buono! e stimai di dover scendere i 30 metri indicatimi e poi piegare a sinistra. Non l'avessi mai fatto! I 30 diventarono 60 e allora, perduta quasi ogni speranza di riuscire nell'impresa, ci cacciammo, tanto per far qualche cosa, in un canalone che alla base era pieno di neve e di ghiaccio posto proprio a nord e prospiciente la valle Cridola. Ahi, dura prova! per più di due ore salimmo lentamente e con molta difficoltà, procedendo uno alla volta e legati alla corda; l'Antonio che dapprima aveva insistito per tentare l'ascesa da questa parte pareva titubante, ma fu persuaso che ormai la discesa sarebbe stata più ardua che l'ascesa e mi tenne dietro con perfetta sicurezza in quell'arrampicata veramente pericolosa per la cattiva qualità della roccia e per la caduta dei sassi.*

Alle 9 e mezzo ne eravamo fuori proprio sotto la cresta ed al vertice di un altro canalone che doveva essere quello da noi tanto sospirato; infatti mi accertai subito che eravamo sulla buona via e con nuovo ardore salimmo per un'ora lungo la cresta sino a raggiungere una piccola sella, dalla quale si scende nel canalone del versante meridionale che conduce diritti alla vetta. Ormai in un'altra ora io calcolava di essere in cima, ma la giornata non voleva esserci propizia! per tutto bagaglio avevamo la macchina fotografica, una bottiglia d'acqua e due panini; ci fermammo per riposare e ristorarci: oh, rabbia! la bottiglia era vuota e l'acqua aveva allagato il sacco a spalla e la macchina!

Sorridete forse, o colleghi, perchè dopo tante fatiche e dopo essermi portato ad un'ora dalla vetta, abbia fatto dietro front *in causa della mancanza di acqua?! e che mi vi ci sia deciso senza un momento di esitazione o di dubbio? gli è che un sacro giuramento mi vi obbligava: molti anni fa al Zuc del Boor ho sofferto orribilmente per quindici ore la sete; in quella notte eterna il tormento era tanto forte che Giacomo di Brazzà ed io cercavamo refrigerio lambendo i sassi e le erbe! da allora dove manca l'acqua ne porto sempre con me e faccio a meno del vino.*

La partita era però semplicemente rimessa, perchè ormai al Cridola ci doveva tornare e doveva andarci su con quella sicurezza che permette di girare in casa propria anche al buio.

Nella discesa segnammo con dei sassi il punto dove uscendo dal canalone avevamo

trovato la retta via e prendendo invece quello di destra in un quarto d'ora appena uscimmo appunto da quella spaccatura del secondo gendarme *alla quale io mi era affacciato e che per una malaugurata ispirazione aveva subito abbandonato. Dalla forcella l'Antonio scese a prendere le mie scarpe nel canalone che ci aveva fatto perdere tanto tempo nell'ascesa e vi lasciò una bottiglia in una piccola grotta, indizio del nostro passaggio.*

Dalla forcella Scodovacca scorgemmo le portatrici che secondo l'ordine avuto, avevano piegato a sinistra in un vallone fra il Coston di Giaf ed i ghiaioni che scendono dalle cime del gruppo di Monfalcone verso la Costa dell'Orticello e vi arrivammo alle 13.

Esaminato il terreno in lungo ed in largo ne scelsi un tratto abbastanza piano e vi piantai l'alpenstock gridando: hic manebimus optime, *e ciò significava: qui accamperemo la notte; tu, Antonio, tirerai le cordicelle e vi adatterai la tenda per la quale l'alpenstock serve da bastone centrale; voi, donne, fate bollire l'acqua nella pentola e mettete in bell'ordine le tazze, i tre cucchiai che possediamo e le provvigioni, e poi andate a raccogliere verdi rami perchè più gradito sia il riposo. Io frattanto provvedo alla pulizia personale, e poi con lo studio delle carte, degli appunti e della montagna che mi sta davanti segno la via che dovremo seguire l'indomani. Il guidare due donne ed un uomo carichi, è una grave responsabilità per me e che mi farà stare spesso in grande trepidazione, perchè non solo la regione è sconosciuta a tutti noi, ma essa è tanto disabitata, aspra e selvaggia che da nessuno si può sperare aiuto.*

Io sono il cuoco della brigata e l'Antonio il sottocuoco; le due donne come massaie valgono assai poco, ma camminano, camminano sicure e volonterose con pieno carico e per certi passi, che quando ne siamo fuori, sembrerebbe quasi impossibile di averli superati. Dopo il pasto si fa un gran fuoco e prima che annotti siamo sotto la tenda: e questa è la vita di ogni sera nel nostro accampamento».

Il 12 e 13 agosto il Mantica e la sua "brigata" s'inoltrano nel cuore dei Monfalconi. Altre due cime entrano nel carnet dell'alpinista udinese: la Cima d'Arade e una bella punta che di lui oggi porta il nome. Poi imboccano la Val Cimoliana, dove trascorrono la notte tra il 13 e il 14 sotto uno stavolo abbandonato:

> *«(...) avemmo un grosso temporale con accompagnamento di lampi, tuoni, tempesta e pioggia a secchie; le due donne piene di spavento si raccomandavano con fervore alla Madonna e ai santi tutti del Paradiso, e per non vedere e sentire i lampi ed i tuoni, avevano messo la testa nei sacchi...».*

Il 17 agosto sono sulla Cima dei Preti, e il 19 sul Duranno. Il 20 dormono nella Casera Bosconero in Val Montina, il 21 scendono a Vallesella e il 22 arrivano a Pra' di Toro:

> *«(...) la valle è ricca di boschi e di prati fin sotto alle roccie del Monfalcon e della cima Toro e sarebbe molto indicata per erigervi una stazione alpina (9); dalla casera (Pra' di Toro) in altre due ore e mezzo siamo sulla forcella di Giaf. Così compiuto il nostro giro eravamo ritornati al punto di partenza per chiudere la campagna colla rivincita sul Cridola.*
>
> *23 agosto — Ascensione del Cridola (m 2581) — Dall'accampamento posto proprio sotto la sella verso val di Toro in tre quarti d'ora siamo sulla forcella della cresta e per questa in altri tre quarti d'ora alla tacca da noi raggiunta la prima volta; dopo un riposo di pochi minuti scendiamo sul canalone sud ed in un'ora siamo in cima! — dalla forcella di Giaf due ore e mezzo! — avevamo fatto presto, molto presto, ma mi sentiva l'ali ai piedi spinto dal bisogno di vincere questa montagna che ci aveva fatto tanto penare nel tentativo dell'11 agosto. Ripetuto ai quattro punti cardinali il grido della vittoria, pensando che nessuno poteva udirmi, mi presi il gusto di farmi fotografare seduto presso l'ometto; documento che avrebbe dovuto far ricredere anche coloro che dubitavano che si potesse salire il Cridola senza guida.*
>
> *Alle 8 e un quarto scendemmo, arrivando alle 10 e mezzo alla forcella di Giaf; più sotto, e proprio dove avevamo messo il campo la prima notte, le donne ci avevano preparata la colazione ed esse partirono poi subito, frettolose di giungere a casa loro.*
>
> *Con lunghe fermate nel bosco e presso le sorgenti scesi tranquillamente assieme al mio buono e fedele Antonio e poco prima delle 5 rientravamo nell'osteria De Paoli da dove eravamo partiti quindici giorni innanzi».*

* * *

E' opinione diffusa, tra i cultori di storia alpinistica, che durante il periodo intercorrente tra l'ascensione di Kugy e l'inizio del nuovo secolo il Cridola sia stato inspiegabilmente abbandonato. L'affermazione è reale solo in parte. Se infatti le salite furono piuttosto rare, fu proprio questo periodo di vuoto apparente che fruttò il grande risveglio del 1900.

Il Gruppo del Cridola da Lorenzago di Cadore.
(Dis. di R. Reschreiter,
in "Zeitsch.d.D.u.Oe. Alpenvereins", 1900;
racc. G. Angelini e W. Herberg)

Il 1898 segna una data fondamentale per l'apporto che un tedesco di Monaco, Enrico Steinitzer, diede alla conoscenza dell'intero Gruppo del Cridola. Grafologo e letterato, Steinitzer era molto noto nell'ambiente alpinistico italiano. Collaborò attivamente anche con la Società Alpina Friulana. Certamente i suoi studi di grafologia lo aiutarono nella piena percezione dei valori intrinsechi della montagna. Sua è l'introduzione al bel volume di Adolfo Hess, "*Saggi sulla psicologia dell'alpinista*" (1914), nella quale traspare chiaramente la sua concezione di vivere la vita dell'Alpe, in conformità con lo spirito del tempo: «(...) i colori smaglianti dei fiori alpini, lo scintillìo delle coltri nevose glaciali, le forme bizzarre, rotte, irregolari delle rocce, dei ghiacciai, degli alberi, le cascate d'acqua ed i laghetti profondamente azzurri, le gorgie e le grotte, tutto ciò ha avuto sotto la denominazione generica di "romantico" una gran parte nella storia dell'evoluzione alpinistica» ([10]).

Lo Steinitzer arrivò in Cadore con l'inseparabile Rudolph Reschreiter, pittore. Da Lorenzago, dove erano giunti faticosamente in bicicletta con un carico pesantissimo provenienti da Pelòs, i due iniziavano una lunga cavalcata che li avrebbe portati attraverso tutte le montagne oltreplavensi e clautane. Nelle due estati successive vi ritornavano, completandone l'esplorazione. Mentre Steinitzer annotava dati su dati, Reschreiter si dilettava a disegnare le cime circostanti. Il lavoro che ne derivò venne raccolto nella "*Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*" in tre annate, dal 1900 al 1902, col titolo "*Die Carnischen Voralpen*". In particolare, la monografia del 1901 riportava del Cridola un'ampia e completa trattazione.

In un articolo apparso nel fascicolo del 15 febbraio 1900 della "*Oesterreichische Alpen-Zeitung*", Steinitzer descrisse anch'egli la sua ascensione al Monte Cridola, effettuata nell'estate del 1898 per la via che ormai poteva dirsi "comune".

Eccone alcuni brani che non vogliono essere solo la scarna cronaca di una salita, bensì un incontro con la pulita cortesia della gente di Lorenzago, in un clima di cordiale armonia e distensione, a dispetto del burrascoso ed insieme divertente inizio dedicato a Reschreiter...

IL CRIDOLA

di Enrico Steinitzer, di Monaco

(da: Oesterreichische Alpen-Zeitung, n. 550,
15 febbraio 1900, pag. 41-46)

«Non era una fatica da poco spingere su per le ripide serpentine che portano a Lorenzago, con le biciclette cariche e col pesante zaino sulle spalle. Reschreiter imprecava contro l'Italia e contro il sole, come se fosse un'invenzione italiana, e contro gli Italiani, che sedevano all'ombra delle loro case alte come torri e fumavano, e senza dire una parola guardavano davanti a sè con lo sguardo fisso. A Reschreiter piace imprecare e quando si trova in una difficile fessura, dice: "Al diavolo, al diavolo!" Questo per conoscerne il carattere.

— Dov'è l'albergo? —

Uno dei giovani si alzò e ci condusse all'"Albergo estivo di Arturo Mainardi". Un'antica famiglia i Mainardi! Qui si dà il caso che l'oste, il facchino o il cocchiere hanno da mostrare un albero genealogico più lungo che qualche principe da noi. Noi vi prendiamo subito alloggio. La naturale nobiltà è posta a questa gente nel sangue, spesso anche la corrispondente pigrizia. Essi però non sono affatto pigri ma superiori al lavoro: il che è cosa ben diversa. L'una ci dà il pezzente, l'altra il cavaliere.

Con Arturo Mainardi noi fummo subito buoni amici. Egli ci chiamava Rodolfo ed Enrico e noi lo chiamavamo Don Arturo. Codesto "Don" era segno di istintivo rispetto.

Il mangiare era buono, il bere molto buono. La sala da pranzo al secondo piano era sontuosa, elegante. Sopra una parete c'era un grande specchio di Firenze, sull'altra, al di sopra d'un pianoforte di Vienna a coda, dei quadri bruno-scuri di alcuni Procuratori della Repubblica. Verso ponente guardano dentro per la finestra le Marmarole, e dal poggiolo verso oriente guardavamo noi al di là di Lorenzago una regione ondulata e boschiva, la Cresta del Mieron e il Cridola.

Tutto era ancora fino in fondo pien di neve; e si era al 17 giugno 1898. Il dì seguente alle 2 partimmo per la salita, ma giungemmo solo a 50 metri dalla cima. La neve era troppo brutta.

Poi ci aggirammo una settimana nelle Alpi Carniche, e ritornammo il 27 a Lorenzago. La sera pioveva a catinelle. Nella sala da pranzo c'era un improvviso trattenimento di famiglia con danze, a cui prese parte anche la cameriera, bella giovane, con maniere di dama. Probabilmente uno dei suoi antenati era doge o qualcosa di simile.

Quando un po' sul tardi andammo a letto, pioveva; alle due, allorchè come al solito suonò la mia sveglia e andai alla finestra, non vidi nuvole nel cielo. Anche a questo ci si abitua quaggiù, ai più incredibili cambiamenti del tempo. Aspettammo dunque ancora un po', ma verso le 4 eravamo finalmente in istrada. Accostammo la porta senza chiudere a chiave. In queste zone un furto è qualcosa di inaudito. La gente è ancora incontaminata, fin qui arrivano ancora troppo pochi forestieri. Cambierà. Per questo ho scritto queste righe.

La nostra strada conduce attraverso le due frazioni del paese, addormentato, Villagrande e Villapiccola, e passa davanti ad una cappellina eretta nel 1512 quando la peste capitò in Val Mauria. (...) Pian piano le stelle impallidiscono, e la cima del Cridola si colora di un pallido rosa. (...) Gigantesche masse di detriti, ora ancora profondamente sepolte dalla neve, si estendono fino alla cresta tra la punta più alta e una torre rocciosa visibile da lontano. La battezzammo Torre Ferrucci, dal nome del più benemerito scopritore delle Prealpi Carniche. Ma poichè noi non la scalammo e nemmeno chiedemmo l'autorizzazione della denominazione al signor Ferrucci, il battesimo non ha valore "giuridico" e la torre continua a chiamarsi Punta 2404.

(...) Lasciamo la strada del Mauria per salire a destra su per un largo sentiero nella gola del torrente Cridola. Si attraversa il torrente presso una segheria, in Valle Cridola (917 m). Uno stretto sentiero ci porta su lentamente. Presto incontriamo grandi slavine; a circa 1200 metri inizia l'ininterrotta coltre di neve. La neve è dura, ed in silenzio arriviamo alla Tacca (ca 2250 m). La vista delle pareti rocciose è bella da entrambe le parti; la parete nord del Cridola suscita ammirazione. Pian piano la pendenza diventa piuttosto forte e bisogna scalinare. Dopo 4 ore la Tacca era raggiunta.

Il Dr. Kugy scrive da questo punto: "Questo scenario cerca il suo pari", e il Dr. Kugy ha visto molti scenari.

(...) Come membro di molti clubs alpini, sento il profondo dovere di dare un'esatta descrizione della via che percorremmo da questo punto in poi. Dapprima attraversammo su neve buona un costone di roccia e salimmo per una stretta gola della parete nord-est; la salita fu agevole fino ad un dente che divide questa gola da un'altra, ampia, nella parete sud-orientale, alla quale si arriva dopo aver superato un po' laboriosamente una roccia sporgente. Poi si procede facilmente quasi fino in cresta. Un po' al di sotto di questa piegammo a sinistra, superammo una ripida e friabile pa-

La catena orientale e il massiccio centrale dal M. Tor.
(Dis. di R. Reschreiter, primo 900, su foglietto donato da P. Hübel a W. Herberg; racc. R. Tremonti)

rete e dopo alcuni minuti fummo in cima (h. 9).

Reschreiter si mette a sedere e disegna, perchè è pittore. Io guardo e fumo...».

Là, sul punto più alto del Cridola, Steinitzer si abbandona a lunghe osservazioni poetiche dettategli dalla grandiosità della natura che gli sta attorno, alternate a richiami storici legati ai luoghi circostanti. Si delizia alla vista dei Monfalconi — i monti dei falchi! —, e cita altri pionieri che prima di lui li avevano ammirati: Gilbert, che oltre trent'anni prima era salito ai prati di Vedorcia, e il reverendo Alexander Robertson, autore di un volumetto, "*Through the Dolomites*"(1), che aveva riscosso a quel tempo (1896) un discreto successo. La permanenza in vetta dura più di un'ora e poi, calatisi nuovamente alla Tacca, decidono di tornare a Lorenzago per il versante sud del Cridola. Scendono dunque a Scodavacca e di lì proseguono per Pra' di Toro, superano la casera omonima e prendono per prati e boschi in direzione di Domegge:

«(...) in prati ubertosi spicca tra fiori profumati il giglio rosso scuro. Reschreiter si delizia in mezzo ai colori. Ora i contrafforti del Montanello sono passati; in fondo s'impone sulla valle, spettrale, l'Antelao.

Si passa il Piave sul vecchio Ponte del Cidolo e si prende un erto sentiero verso Domegge passando davanti ad una chiesa (...) ed un albergo con una vista meravigliosa sul Monfalcone. (...) Per cambiare, tornammo a Lorenzago per la nuova strada, cosidetta militare, sulla riva sinistra del Piave.

La mattina dopo lasciammo definitivamente Lorenzago. Don Arturo ci pregò di entrare nel salotto. Ivi era raccolta la sua famiglia; una bottiglia di "spumante" stava sul tavolo. Allora Arturo in buon italiano bevette alla salute dei Tedeschi; noi rispondemmo facendo una detestabile violenza alla lingua di Dante, nel tempo stesso che facevamo un brindisi all'Italia. Montammo poi sulle nostre biciclette e fischiando scendemmo giù a Pelòs incontro a nuove avventure.

Ambedue ci siamo affezionati al paese: al Cridola, ai Monfalconi, ai discreti e affabili Cadorini, a Lorenzago e all'"Albergo estivo" di Arturo Mainardi».

* * *

Negli ultimi mesi del 1899 si registrò un'altra ripetizione della via Kugy-Orsolina da parte di Oliviero Rossi e Alberto Zanutti, ma ormai la salita alla Cima Est del Cridola non faceva più notizia: era tempo di nuove conquiste, ed il nuovo secolo ne sarebbe stato ghiotto spettatore.

1) - *Riv. Mens. del C.A.I.*, 1888, pag. 319.

2) - G. KUGY, cit., 2ª ed., Bologna 1967, pag. 218-219.

3) - La denominazione "M. Toro" è quella usata da tutti gli alpinisti dell'epoca, essendo riportata come tale dalla cartografia contemporanea. Il termine esatto è "M. Tor", adottato anche nella Guida di Antonio Berti (v. nota nr. 5 a pag. 11). Qui viene usata quest'ultima forma ad eccezione che nei brani testualmente trascritti, dove è stata ovviamente mantenuta la dicitura originale.

4) - *In Alto (Cron. della S.A.F.)*, 1903, nr. 4, pag. 38.

5) - A. FERRUCCI, "*Le Prealpi Carniche*", in *Boll. C.A.I.* nr. 58, vol. XXV, Anno 1891, pag. 264-286.

6) - Per l'errore contenuto nella tavoletta 'Lorenzago' dell'I.G.M. (1888), anche Mantica identificava il M. Vallonut col. M. Tor.

7) - Cfr. a pag. 19.

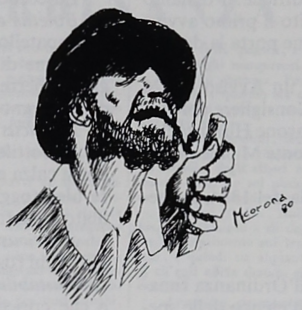
8) - La valle dove scorre il Torrente Fossiana è il Vallonut di Forni.

9) - Quindici anni più tardi vi verrà costruito il Rifugio Padova.

10) - A. HESS, *Saggi sulla Psicologia dell'Alpinista*, Torino 1914.

11) - A. ROBERTSON, *Through the Dolomites*, London 1896.

(continua)



Il mercato dei funghi a Belluno sotto il Regno Lombardo-Veneto

Giovanni Ebo
(Sez. di Belluno)

Nel 1815, con la Restaurazione, si costituisce il Regno Lombardo-Veneto che gli Absburgo governano da Vienna attraverso un'efficiente e devota schiera di funzionari, molti dei quali ottimi Italiani, veramente premurosi del benessere dei loro concittadini. Ne fanno fede, per rimanere in campo strettamente micologico, le norme che regolano il mercato dei funghi.

Si vogliono prevenire «*i funesti effetti che non di rado apportano i funghi a coloro che se ne cibano incautamente*» e l'Imperial Regio Governo Lombardo-Veneto, sempre intento a curare «*l'importante oggetto della pubblica salute*», al fine di perfezionare uno strumento scientificamente fondato ed efficiente in tal senso, dà incarico alle Università di Pavia e di Padova di studiare la materia da regolamentare.

Per la Lombardia l'incarico fu assunto a Pavia da Giuseppe Moretti (1782-1853) professore di botanica all'Università pavese, prefetto di quell'Orto botanico e profondo fanerogamista ed agronomo. Per il Veneto furono incaricati i professori della facoltà medica di Padova: G.A. Bonato, professore di botanica e prefetto dell'Orto padovano, Angelo Dalla Decima, professore di materia medica, e Valeriano Brera, professore di clinica medica.

Il frutto della loro collaborazione fu concretato in una "Osservazione sopra i funghi mangerecci" di cui si servì l'I.R. Governo per stendere una serie accurata di disposizioni le quali andavano dalla limitazione della vendita pubblica dei funghi ai mercati della città, alla visita della merce da parte del Commesso alla vettovaglia, dalla determinazione delle specie fungine ammesse alla pubblica vendita, specie con i relativi nomi scientifici, italiani e dialettali, quando esistevano, al «dovere dei Parrochi di leggere nella Chiesa in un giorno di festa e di maggior concorrenza di popolo gli avvisi». Non mancavano nemmeno le sanzioni per i trasgressori che andavano da una pena pecuniaria all'arresto da tre giorni a tre mesi.

Queste disposizioni dell'I.R. Governo vennero notificate dai Governatori della Lombardia e del Veneto alle I.R. Delegazioni Provinciali che a loro volta emanarono degli "Avvisi" e delle "Ordinanze".

La "Notificazione" dell'I.R. Governo di Venezia porta la data del 13 aprile 1820; il Governatore è il conte Carlo d'Inzaghi.

Ossequente alla Notificazione del Governo di Venezia, che fa obbligo alle I.R. Delegazioni Provinciali «*di pubblicare ogni anno nella stagione opportuna un avviso per indicare i funghi mangerecci...*» la Delegazione di Belluno emana periodicamente degli Avvisi e delle Ordinanze che hanno subìto nel tempo rinnovi e modifiche. Possiamo credere che già nel 1820 sia uscito il primo avviso dal momento che la Notificazione porta la data di aprile.

Abbiamo potuto consultare un Avviso del 26 ottobre 1826 a firma dell'I.R. Consigliere del Governo e Delegato Provinciale, barone Humbracht, e delle Ordinanze del 1834 del conte Michiel, e del 1835 e 1838 del conte Marzani.

Riproduciamo in LDB quella del 1834, la meglio conservata.

La parte più interessante dell'Ordinanza rimane pur sempre quella relativa all'elenco delle specie fungine ammesse alla vendita sul mercato pubblico.

«*Fra le specie de' funghi innocue per la loro qualità naturale sonovi le seguenti.*

L'uovolo (agaricus campestris linnei)»

Si tratta del nostro prataiolo o *Psalliota campestris*. Notiamo subito che *campestris* è un aggettivo di genere femminile e perciò se va bene accanto a *Psalliota* che è un sostantivo di genere femminile, non va bene con *Agaricus* che è di genere maschile: è un bell'errore di concordanza che andrebbe corretto con *Agaricus campester*.

Era detto Uovolo perchè esce dalla terra bianco e rotondo come un uovo. Non si confonda con l'ovolo buono o *Amanita caesarea* o *Amanita dei Cesari*.

E' scomparso dall'attuale regolamentazione dei funghi forse perchè, a prima vista, può essere confuso con qualche Amanita mortale.

Il fungo porcino (boletus bovinus idem) che non è il nostro Porcino o castagnèr, ma l'*alberèl* o *Boletus aurantìacus*; protrebbe comprendere anche il *brédol* o *Boletus scaber*.

Il rossetto (boletus luteus idem) che è uno dei laricini dal cappello color bruno mattone o cioccolato, è detto *luteus* per il colore giallo dei pori.

La spugnola (phallus esculentus idem) comune specialmente al Feltrino sotto il nome di sponziolo o sponziola, grande e piccolo che alligna in Provincia.

Al quinto posto abbiamo, a chiudere la serie, nientemeno che il *Tartufo (lycoperdon tuber idem)* colle sue variazioni: bianco e nero.

Seguono altri funghi somministrati dalle diverse regioni della Provincia bellunese, e che senza danno della pubblica salute si possono usare nelle tavole; oltre agli accennati si riducono principalmente ai seguenti:

Clavaria coralloides; conosciuta coi nomi vernacoli di ditola bianca, gialla, corallina, di maccine (probabilmente si tratta di un errore e si deve leggere "manine"), o zatelle, ma più comunemente con quello di dele.

Notiamo come si fosse di manica larga per la vendita delle Clavarie, ammesse per lo più come pesanti allo stomaco ed indigeste, quando si sa che ce ne sono di tossiche!

Ed eccoci finalmente al

Boletus edùlis; conosciuto coi nomi vernacoli di ceppatello scuro (toscano), porcino e presso noi col nome di beretòi scuri (pensiamo equivalga a grandi berretti o cappelli scuri). Nasce all'ombra del castagno: è il nostro *castagnèr*.

Agaricus alutaceus (alutaceo, attinente al cuoio sottile) conosciuto sotto i nomi di fungo senza calza e brizza quando sia di color vitellino o ceruleo (oggi paonaz) e quand'è rosso viene chiamato rossetto o rossola mezzana.

Agaricus mutabilis; conosciuto sotto il nome di funghi rossetti dalla calza, o chiodetti. L'*Agaricus mutabilis* è la *pholiota mutabilis,* molto buona e che cresce come i chiodini sulle ceppaie e da qualcuno è confusa, come del resto qui, con i chiodini. Noi pensiamo che qui per *Pholiota mutabilis* si debba ritenere trattarsi dell'*Armillariella mellea* o fungo della cinturella, anche perché da noi la *Pholiota mutabilis* è pressoché sconosciuta, mentre è da sempre conosciuta e raccolta l'*Armillariella mellea*. Se vogliamo possiamo anche concedere che fossero vendute ambedue le specie sotto lo stesso nome.

Agaricus orcellus; si conosce questo fungo coi nomi di fungo del Cansiglio e di Cajada, di fungo biggio, regia, regella, orgella. Nasce principalmente sui tronchi di faggio e, sebbene riesca duro al palato, e quindi sia alquanto difficile alla digestione, pure mancano esempi ch'egli abbia destato sinistre conseguenze nell'uso delle tavole ov'è ricevuto.

Dovrebbe essere il *Pleurotus ostreatus* o *Gelone,* di cui tanto si parla oggi poiché si presta ad essere coltivato artificialmente con sistemi meno costosi e più redditizi del classico *Champignon.* Si chiama anche "recia de morer".

Lycoperdon giganteum, Lycoperdon caelatum. Il *Lycoperdon caelatum* è comune al Feltrino. Presso di noi si chiamano peti, vesce, fumo del diavolo.

L'Ordinanza, che nel suo genere può essere considerata un prezioso trattatello popolare di micologia, anche se reca qualche errore, continua col mettere in guardia dal consumare funghi che non siano freschi. Vi sono norme anche per i funghi seccati e conservati sotto sale e sott'olio.

Se dall'Ordinanza di un secolo e mezzo fa,

N. 9025
——— Sanità
681

REGNO LOMBARDO-VENETO

IMP. REG. DELEGAZIONE PROVINCIALE DI BELLUNO

ORDINANZA

La facilità, con cui in molte località di questa Provincia si vendono i Funghi, senza far calcolo dei riguardi, che si devono a questo vegetabile, per oviare i funesti effetti, che derivar possono a coloro, che incautamente se ne cibano, ha richiamata l'attenzione della R. Delegazione Provinciale, la quale in seguito anche ai doveri che le sono imposti dall'ossequiata Notificazione Governativa 13 Aprile 1820 Num. 11587-777, prescrive quanto segue:

1. È proibita la vendita dei Funghi di tutte quelle spezie, le quali possono essere pregiudizievoli alla salute umana.

2. Nelle Città, ed in tutti i Comuni, nei quali havvi un sito apposito per la vendita dei frutti, e degli erbaggi, non si potranno vendere i funghi che in tale sito, od in altre località, che saranno stimate più opportune, e nelle ore, che verranno prescritte dalla Congregazione Municipale, o dalla Deputazione all'Amministrazione Comunale.

3. La vendita non potrà eseguirsi, se prima non sieno stati esattamente visitati i funghi nel luogo medesimo dal Commesso alla vettovaglia, che verrà all'uopo destinato, e se non sieno riconosciuti dal medesimo di buona qualità. La visita verrà rinnovata per quei funghi, che essendo rimasti invenduti, si riportassero al mercato in altro giorno.

4. I funghi posti in vendita, non potranno tenersi in corbe, canestri, od ammucchiati in qualunque modo, ma si dovranno tenere stesi sopra tavole, od altrimenti in guisa, che si possano vedere tutti distintamente sì dal Commesso alla vettovaglia, che dal pubblico.

5. I funghi che venissero dal Commesso riconosciuti velenosi, od anche semplicemente sospetti, si faranno immediatamente distruggere, o gettare in luoghi, donde non possano più essere raccolti.

6. Oltre i funghi di specie velenose, o sospette, si faranno distruggere quelle pure delle specie innocue, quando essi fossero in istato di putrefazione, o vicini a putrefarsi, od avessero sofferta altra nociva alterazione.

7. Qualora il venditore si credesse ingiustamente aggravato dal giudizio del Commesso, i funghi verranno soltanto sequestrati, e si faranno trasportare all'Ufficio Municipale, per essere sottoposti al giudizio del Medico, o Chirurgo Condotto: contro questo giudizio non vi sarà luogo a reclamo.

8. Fra le specie dei funghi innocue per la loro qualità naturale sono-novi le seguenti:

L'Uovolo (agaricus campestris, Linnei;)
Il fungo porcino (boletus bovinus, id.)
Il Rossetto (boletus luteus, id.)
La Spugnuola (phallus esculentus, id.), comune al Feltrino sotto il nome di *sponziola e sponziola*, grande e piccolo, che alligna nella Provincia.
Il Tartufo (Lycoperdon tuber, Linnei,) colle sue variazioni.

Quei funghi, che vengono somministrati dalle diverse regioni della Provincia Bellunese, e che senza danno della pubblica salute si possono usare nelle Tavole, oltre gli accennati si riducono principalmente ai seguenti:

Clavaria coralloides, conosciuta coi nomi vernacoli di *ditola bianca, gialla, gallina*, di *maccine*, o *zatelle*, ma più comunemente con quello di *dele*. Nasce nei boschi e fra cespugli nell'estate e nell'autunno. Varia nella forma, e nel colore, ed è da preferirsi la bianca, essendo le altre pesanti allo stomaco, ed indigeste.

Boletus edulis, Bulliard; conosciuto coi nomi vernacoli di *ceppatello scuro, porcino*, e presso noi di *Baretoi scuri*. Nasce all'ombra del castagno, e della quercia, e si annovera, quando sia giovane, fra i più graditi funghi mangerecci.

Agaricus alutaceus, Persoon; conosciuto sotto i nomi di *fungo senza calza* e *brizza* quando sia di color *vitellino* o *ceruleo*, e quand'è rosso viene chiamato *rossetto*, o *rossola mezzana*, nasce presso i faggi, le noci, e i così detti tajeri.

Agaricus mutabilis, Schaefer; conosciuto sotto i nomi di *funghi rossetti* dalla *calza*, o *chiodetti*. Abbonda in autunno e cresce alla base e sui tronchi degli alberi caduti, fracidi, o vicini a perire, e sorge ammassato su di un sol piede rare volte solitario. Varia ancora di grandezza e colore, essendo il più spesso carnesino, ma talvolta griggio.

Agaricus Orcellus, Bulliard; si conosce questo fungo coi nomi di *fungo del Cansiglio* e di *Cajada*, di *fungo biggio, regia, regella, orgella*. Nasce principalmente sui tronchi del faggio, e sebbene riesca duro al palato, e quindi sia alquanto difficile alla digestione, pure mancano esempj ch'egli abbia destato sinistre conseguenze nell'uso delle Tavole ov'è ricevuto.

Lycoperdon giganteum: Polini;
——— coelatum, Bulliard; questi due funghi si conoscono volgarmente col nome di *bovista*, similmente che il *Lycoperdon bovista* di Linneo; si rassomigliano molto, ma il *Lycoperdon coelatum* è comune al Feltrino.

Presso noi si chiamano *peti, vesce, fumo del diavolo, tabacco del diavolo*; nascono nei prati di montagna, e si mangiano quando sono giovani.

Quantunque innocue sieno per se stesse le suaccennate spezie di funghi, pure non lasciano alcune di destare dei tormini di ventre, dei dolori, e persino il vomito e le convulsioni, quando per avventura non sieno passate alla cottura prima che invecchino: è ottimo consiglio quello di cuocerli tosto fattone l'acquisto per impedire la loro degenerazione, comunque più tardi sia riservato l'uso dei medesimi.

9. Nessuno potrà vendere funghi secchi, o conservati in sale, in olio ec. se non saranno stati visitati dal Commesso alla vettovaglia.

Se il Commesso scorgesse non appartenere i funghi alle specie permesse, oppure se non potessero essere dal medesimo riconosciute nel modo più sicuro, o perchè tagliati in piccoli pezzi, o per altre cause, verranno immediatamente distrutti, come si è prescritto all'articolo 5 della presente Ordinanza.

10. I contravventori ai presenti precetti saranno puniti a termini del § 183 parte II. del Codice dei delitti, e delle gravi trasgressioni politiche, cioè con una multa da cinque a cinquecento fiorini, oppure con arresto da tre giorni a tre mesi, oltre la perdita del genere a norma dei casi e delle circostanze.

11. Nei paesi di Campagna, ove non sono luoghi appositi per la vendita dei commestibili, e dove i contadini vanno essi stessi a raccogliere i funghi per loro uso, sarà dovere dei Parrochi di leggere nella Chiesa in un giorno di festa, o di maggior concorrenza di popolo la presente Ordinanza, e di far conoscere ai loro parrocchiani, i danni che possono loro derivare dall'uso di quei funghi, che non trovansi indicati in questa Ordinanza.

12. I RR. Commissariati Distrettuali, la Congregazione Municipale, le Deputazioni Comunali, i Signori Medici, e Chirurghi Condotti, sono tenuti responsabili della stretta osservanza delle presenti disposizioni.

Belluno li 9 Luglio 1834.

L'I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO
CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.
DELEGATO PROVINCIALE
CO. MICHIEL

TESSARI Segretario

Dalla Tipografia Provinciale di Francesc' Antonio Tissi.

passiamo a dare una occhiata ai Regolamenti in materia di funghi dei nostri giorni, dobbiamo constatare che mentre la micologia ha camminato forte, si è rimasti più o meno fermi ai tempi dell'Imperial Regio Governo per quanto si riferisce al mercato dei funghi.

Il Comune di Belluno ammette per regolamento solo quattro tipi di funghi e precisamente il Castagner, l'Alberèl, la Cinturella e le Ditole o Dìdele.

Da qualche anno i Vigili sanitari comunali, sotto la loro personale responsabilità, hanno permesso la vendita di altre specie come il *Chantarellus cibarius* o fungo di S. Giovanni, il *Cortinarius praestans* o *caorer, la Lepiota procèra* o *fungo della calza* o *mazza di tamburo,* il *Lactarius deliciosus* o *fungo del sangue* e le sue varietà, l'*Amanita caesarea* o *Coco* o *fongo ovo.* All'*Albarèl* è stato aggiunto il *Brédol* o *Boletus scaber.*

In pratica sul nostro mercato nel 1834 erano permesse 12 specie, oggi ne sono permesse da 10 a 15 se calcoliamo quelle scomparse e quelle che vi sono state aggiunte.

Se è vero quel che si dice e si scrive sul mercato di Trento passano anche 200 specie, dobbiamo ammettere che Belluno è una Provincia povera anche nel mercato dei funghi che pur vi crescono con tanta varietà e, perché no, anche abbondanza.

Zoppé di Cadore: "la strada e il cimitero dei pagani"

Giovanni Angelini
(C.A.I. Sez. di Belluno
e di Val Zoldana)

«Zoppé d'una volta esiste soltanto in pochissimi cuori... Non importa, coraggio! i nostri luoghi, i fiori, le montagne ci restano fedeli».

(Da una lettera del pittore Masi Simonetti all'amico Antonio Pampanin Pellico) (1).

Questa noterella non ha davvero pretese storiche e perciò mi guardo dal chiedere ospitalità in sedi appropriate; prende l'avvio piuttosto da tradizioni e da notizie pubblicate in passato, sulle quali aleggia aura di leggenda, ma che potrebbero tuttavia — come talvolta avviene — contenere un nocciolo di verità o essere poste a confronto con notizie più recenti e accertate.

Qui meritano, a parer mio, di essere rievocate anche tali leggende, che raccontano dei tempi più bui delle nostre contrade alpestri e sollecitano la fantasia dei non molti che ancora vanno per i monti a camminare con qualche remota curiosità.

Zoppé, sui confini del Cadore, è un piccolo paese con caratteristiche molto singolari. Uso questo aggettivo non certo per richiamare alla mente il fatto straordinario, e presso di noi ben conosciuto, che in questo cantuccio di montagna nel volgere attuale dei tempi hanno avuto nascita e fioritura autonoma due pittori di alto livello artistico, bensì per commentare una condizione geografica che fa del paese un insediamento peculiare, poco conosciuto nei particolari o valutato soltanto per qualche aspetto più appariscente.

Chi oggi sale a Zoppé comodamente in automobile per la buona strada del versante zoldano tagliata sui fianchi della valle del *Ru Torto,* appena passato il torrente sul *Ponte* che si usa chiamare *de la Fratta* (1077 m), si trova davanti sul fianco scosceso, e corazzato di muraglioni, un vistoso cartello con la scritta: «*Il Cadore saluta i suoi ospiti*». Probabilmente la maggior parte degli "ospiti" non afferra il vero significato di queste parole, che pensa di un vago invito o di un "benvenuto" pubblicitario, come tante ormai se ne vedono sulle affollate strade del turismo; né forse vi è tempo di considerare l'asperità del fianco montuoso, che la strada molto lavorata affronta con piglio ardito e con numerose giravolte ascendenti; né, con la fretta di salire, ci si avvede di una valle laterale da nord-est che sotto profonda e con cascate viene a confluire in quella del *Ru Torto: Ru de Pissolòt* (o *Pissalòt,* appunto per le cascate). Invero, a monte di tale confluenza e oltre il *Ponte de la Fratta,* si è passato un vecchio confine storico fra Zoldo (territorio bellunese) e Cadore, circoscrizioni un tempo ben separate. Eppure nulla cambia intorno, nella valle principale che si sta risalendo, salvo che la strada, dopo aver rimontato a serpentina la fronte del promontorio montuoso incluso nella confluenza già detta, ritorna più alta sul fianco del *Ru Torto* e, salendo sempre, già ci mostra in alto schierate le case di Zoppé. Si parla di *Piól* (poggiolo o balcone), *Basso* e *Alto,* per indicare l'erta pendice del promontorio, che in cima culmina in un colle e si distende in un pianoro (*Còl di Pian,* 1554 m): è l'ampio davanzale a cui s'affaccia l'insediamento agricolo-pastorale — come dicono i tecnici — di Zoppé.

E il villaggio (1460 m), con le sue tre piccole frazioni, non ha certo sprecato aree agricolo-pastorali. Da antichi tempi, forse anche per porsi al riparo dai venti "aquilonari", si è annidato a vivere su un ristretto pianerottolo al sole, a ridosso e nell'insenatura dei tre colli, con i boschi "*vizati*" a protezione dalle nevi: case e *tabià,* stalle e

Come fossero «la strada nuova» e il ponte (probabilmente sul Ru Torto) per salire da Bragarezza di Zoldo a Zoppé, nel 1881, mostrano questi disegni del pittore bellunese Osvaldo Monti. *(racc. G.A.)*

I disegni di Osvaldo Monti fatti nel maggio 1881 sono probabilmente fra le poche immagini di Zoppé nel secolo scorso. Il villaggio centrale di Bortolòt e la chiesa subirono un gravissimo incendio nell'ottobre 1896. *(racc. G.A.)*

Il vecchio Municipio di Zoppé nel 1881: disegno di Osvaldo Monti. *(racc. G.A.)*

La pala di S. Anna, di Tiziano, nella chiesa di Zoppé: disegno di Osvaldo Monti nel 1881. *(racc. G.A.)*

latteria, scuola e municipio, chiesa e anche il vecchio piccolo cimitero (oggi rimosso); tutti stretti insieme nel poco spazio e assiepati sulla strada al sole, che per fortuna — o, meglio, per avveduto proposito dei paesani — i monti d'intorno anche d'inverno non contendono. I piccoli campi stesi come lenzuoli presso le case e i fienili, in prevalenza sul ripido declivio sotto i villaggi: per ciò, se non le uova delle galline — come si motteggiava un tempo —, certo le patate al raccolto d'autunno tendevano a rotolare giù per il pendio.

A tutto sovraintende una pala d'altare, del sommo pittore cadorino, la quale fu testimone ed ebbe a soffrire di gravi vicende: ci mostra Sant'Anna, umile ma sicura mediatrice di protezione per il paese.

Ha il nome di Sant'Anna anche uno dei tre colli che sovrastano, a settentrione e a protezione, il paese: l'ultimo verso ponente e di minore altezza, che in alto si continua in ascesa con una dorsale boscosa. Il *Còl de Sant'Anna,* 1577 m e questa dorsale, 1696 m già segnano il confine occidentale di Zoppé: poiché — a parte il tratto di valle immediatamente sotto il colle (a S-O; in vecchie ed. della Tav. I.G.M. «Forno di Zoldo» indicato come *Val de le Àsie,* nome del ribes selvatico) — il fianco selvoso (sin. idrogr.) del *Ru Torto* come tutta la valle superiore del torrente, il grande alpeggio della *Casera de Rutorto,* 1670 m (dove anche Fiorenzo Tomea amò dipingere), la barriera rocciosa per cui le giovani acque precipitano in cascate (*Crépe de la Varèla* o *de la Varéta*) e, sopra, la testata della valle con i pianori di pascoli dei *Campi* o *Ciampi de Rutorto* (fino all'insellatura del *Passo,* 1953 m), tutto da questa parte rientra nei vasti domini di Vodo di Cadore, che racchiudono a monte e ai lati la zolla territoriale o promontorio cuneiforme di Zoppé.

Infatti, a monte dei tre colli già menzionati e sovrastanti il villaggio (*Còl de Sant'Anna,* 1575 m, *Còl de Mézo* o *de Saguì,* 1634 m, *Còl de la Viza,* 1732 m) si distende un'ampia pendice prativa, dove ormai la falce ha disertato e le macchie d'alberi s'infittiscono, mentre qualche bellissimo *tabià* a *Belvedere,* 1752 m e a *Tamarìl,* 1695 m va in rovina. La pendice si continua in alto con i prati di Vodo, il così detto *Pra Rossìto,* ai piedi del *Pénna,* 2196 m (²): *Sass* o *Cròde de Péna,* poiché fin là sopra si protendono innalzandosi i grossi banchi di dolomie, con interposte lunghe cenge, a tratti ampie e ospitanti non solo copiose stelle alpine e ve-

La più bella immagine di Zoppé del passato è in questo disegno di Josiah Gilbert nell'opera «Cadore or Titian's country», 1869. *(racc. G.A.)*

getazione erbacea e arbustiva, ma ordinate fila di secolari conifere; monte in apparenza insignificante, quasi uno sgabello a lato del trono di un sovrano dolomitico, ma di una bellezza singolare che l'arte di Masi Simonetti seppe così bene interpretare ed esaltare.

Anche verso levante il triangolo territoriale di Zoppé ha una limitata estensione. Sopra il bellissimo terrazzo prativo del *Còl di Pian,* 1554-1545 m, dove lo spettacolo delle Rocchette di Bosconero e de la Sèrra, che sono sullo sfondo di tanti dipinti di Tomea, ha col sole occiduo un mirabile risalto sopra la siepe del bosco, la strada che sale tagliando il fianco scuro del *Còl de la Viza,* e forma il cordone ombelicale del paese con la matrice cadorina, si alza fino a una piccola spalla dove è un crocicchio importante (c. 1600 m): qui sopra un macigno è alzato un crocefisso, che da tempo remoto vigila sul fianco scosceso anche se rivestito dagli abeti (*Cristo de le Fraìne*). Se si prende la strada già detta — che, al pari di molte altre sulle medie alture di questa zona di retrovie della prima guerra mondiale, è stata allora ampliata e adattata per esigenze militari — dopo una lieve discesa (*le Vare de Pécol*) per la costa boscosa si esce in piano in una plaga amenissima di prati, con vari solchi di valloncelli di rigagnoli e *tabià* disseminati sul modico pendio. Ed ecco sùbito un dorso erboso scende da un *tabià* sotto la strada a un colle che è il famoso *Còl de Fiés,* 1568 m, di cui si sentirà fra breve parlare [3].

Si è già al confine di Zoppé con Vodo, la forte comunità della Valle del Bòite, che topograficamente abbraccia l'appendice territoriale zoppedina come parte integrante, se pure autonoma.

Il confine orientale, che in alto sulle pendici

Una bella veduta di Zoppé, cara a Fiorenzo Tomea: sullo sfondo, sopra le medie alture, le Rocchette del Bosconero e della Serra (disegno di Josiah Gilbert, 1869). *(racc. G.A.)*

Villa, frazione di Zoppé: disegno di Osvaldo Monti, 1881. *(racc. G.A.)*

Cianié, nei pressi del valico della Ciandolada: a destra il profilo del Còl de la Viza, boscoso; la radura sottostante è quella della dorsale del Còl de Fiés; a sinistra le pendici del Sovèlego (Soèle) o Còl Dur; nel mezzo (dietro i tre larici) il Còl di Pian, balcone di Zoppé; sullo sfondo il Punta (Spiz de Ponta), monte di Zoldo. *(fot. G.A., 1948)*

del Pénna scende per le *Buse de Sèrla* (4), ora fiancheggia (a O) il *Còl de Fiés* fino giù a *Socròda,* 1394 m; poi continuerà a scendere per la *Val del Pissolòt* affluente già ricordato del *Ru Torto.*

Proseguiamo per la strada pianeggiante nella ridente plaga di *Fiés;* poco prima di arrivare all'insenatura che prelude a *Cianié* (5) e al valico della *Ciandolada,* 1565 m (6), una scritta segnaletica indirizza a monte della strada «Al lago»: è il *Laghetto di Sèrla,* 1627 m (7). La salita per la china dei prati non è lunga; ma dopo il primo tratto, attenzione a destra: in una conca erbosa è il famoso «*Cimitero dei Pagani*» (c. 1600 m). Cosa sia in realtà, lo dirò in una nota (8); ma esso ci porta sul terreno della leggenda, della quale conviene dire qui di seguito.

Il filone storico più accreditato sulle origini di Zoppé fu quello raccolto e pubblicato nel secolo scorso da A. Ronzon in uno dei primi volumetti della serie modesta, ma per molti riguardi assai pregevole, del suo *Almanacco Cadorino - Da Pelmo a Peralba,* 1876 (9). Egli e il suo mèntore illustre don Natale Talamini — alta guida spirituale, ma non altrettanto esperta dei sentieri della montagna — capitarono a Zoppé verso la fine di agosto 1875, dopo una escursione non priva di qualche peripezia, che li aveva impegnati attorno al Pelmo e quel giorno nella traversata da Pescul, per la via di Staulanza, delle pendici zoldane e della Casera di Rutorto (10). «Zoppé — scriveva allora il Ronzon — non ha strade carreggiabili; e ultimo e meno accessibile comune del Cadore, è posto lassù fuori del consorzio dei viventi; l'accesso naturale è per Zoldo; vi ha però un'altra via di comunicazione per Vodo [*Ciandolada*] e Borca [*Sèrla*], donde viene ogni giorno la corrispondenza postale, e per questa via partiremo anche noi, amico lettore». La sosta a Zoppé fu breve; ospite il parroco del villaggio don Pietro De Vido, originario di S. Vito, e che rimase parroco del piccolo villaggio per 29 anni (1860-1889). Il Ronzon pubblicò le notizie storiche di Zoppé che gli «mise a disposizione quel parroco», come esplicitamente scrisse. Quali fossero queste notizie, si può leggere anche in una lettera che lo stesso anno (1876) don De Vido indirizzò «Al Chiarissimo Canonico Monsig. De Donà - Belluno»: lettera che ho trovato nella cartella «*Zoppé*», apertami con amica generosità dall'inesauribile cultore di storia cadorina Giovanni Fabbiani. Trascrivo in nota la lettera, anche se ha poche varianti in confronto al testo del Ronzon (11), perché sia evidente la fonte di alcune informazioni, che variamente riesumate potrebbero non essere gradite agli abitanti di Zoppé, giustamente orgogliosi delle origini e prerogative del loro paese, vero e proprio avamposto del Cadore (12).

Riprendiamo il nostro umile cammino di viandanti.

Il Laghetto di Sèrla (1627 m) poco distante dal «Cimitero dei Pagani». *(fot. G.A., 1980)*

L'altra fonte a cui attingere nel passato notizie per una zolla, se pur minuscola — come si disse — schiettamente genuina, del Cadore non può che essere l'indimenticabile Ciani: al quale, fra tante manchevolezze, si vorrà concedere volentieri il pregio di aver raccolto, anche a proposito del tema che ci interessa, qualche voce tradizionale che al suo tempo era ancor viva e gli giungeva dalle amate contrade cadorine. Scriveva dunque il Ciani nel I volume della sua *Storia* (1856) ([13]) la pagina che ricopio, a proposito del periodo delle invasioni barbariche e in particolare di quella di Attila (452), che ovunque nelle Venezie lasciò ricordi "tremendissimi" di flagello.

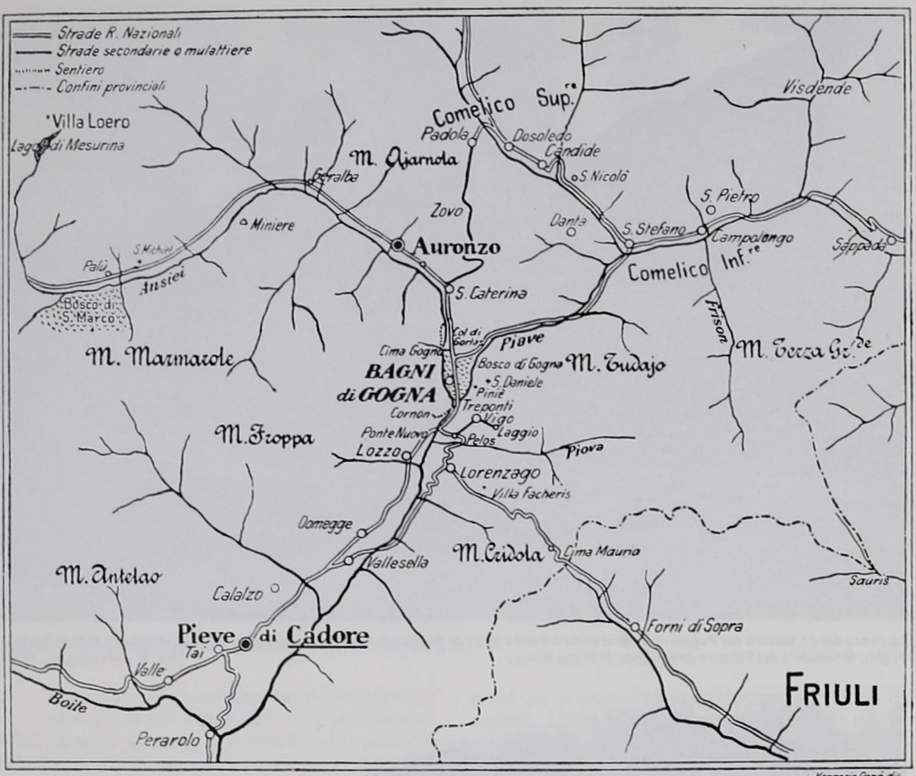
«Tra i luoghi minori preda alle Unniche fiamme fu pure il grosso òppido d'*Agónia* nella vallata de' Caturigi: così le tradizioni antichissime, e vive tuttavia sulle lingue dei paesani. Dicono queste, ch'una o più schiere sbrancatesi dalla moltitudine che campeggiava Aquileja, niente più che potessero abbottinare ne' piani circostanti, messesi per le vallate dei monti, ricche, se non d'altro, d'animali, penetrassero anche nel Cadorino, e lo discorressero rapinando, ardendo, abbattendo quanto incontrarono. Presentirono i Caturigi sì tremenda comparsa; e abbandonati i villaggi, i posti singolarmente lunghesso il fiume, e portato seco il meglio che si possedessero e i Dei penati, si raccolsero a tempo nelle vette de' monti e nell'ascosaglie dei boschi: in quell'etade i più tenentisi ancora a' riti pagani. Additansi ancora le alture ispide e selvagge in che si posarono principalmente i fuggiti da Agónia, Chiandolada queste, Palù, Chiniè e Fies, site oltre il Boite fra le due ville di Zoppé e di Hodo. Stettersi quivi queti finché seppero in Italia gli Unni; ma immantinente che udironli disloggiati, edificarono sul colle di Fies un castello rendente un'imagine della ruinata Agónia: piaquersi nella nuova dimora, più sicura dell'antica, e vi si posarono. Non pochi gl'indizj ch'ancor ne rimangono: reliquie di fondamenta, un pozzo, forme e ciglioni di campi da seminato nelle circostanze, e sì le tracce d'una strada che dall'òppido di Fies, correndo per Chiandolada in fianco a Valdecuzza, metteva a quel punto dell'Oltrechiusa, ove il castello di Hodo: i paesani non con altro nome l'appellano, che *Strada de' Pagani*».

La notizia fu raccolta con la consueta diligenza da O. Brentari nel capitoletto dedicato a Zoppé della *Guida del Cadore* (1886 e succ. ediz.) ([14]). «Secondo una tradizione gli abitanti di Gogna [*Agónia*] fuggendo dagli Unni, sarebbero andati a fondare nel secolo *V* un castello sul *Colle di Fies* presso *Zoppé;* e lì sono tracce di una vecchia strada, detta ancora *Strada dei Pagani,* come chiamansi *Cimitero dei Pagani* alcuni segni di antiche abitazioni nella località *Chianta* [*Chianié* o *Cianié*]».

Della leggenda di *Agónia* (o *Euganea*), città che sarebbe stata fondata dagli Euganei nel piano poi detto di *Gógna* alla confluenza di Ansiéi e Piave, fece giustizia sommaria il Ronzon nei suoi *Al-*

La conca del «Cimitero dei Pagani»; nello sfondo il Pénna (Sass de Péna) e la sua propaggine settentrionale (Crépe de la Viza Vécia o Végia), la sommità del Pelmo e delle Cròde di Forca Rossa. *(fot. R. De Pellegrin, 1979)*

Il «Cimitero dei Pagani», poco sopra la strada che dal valico della Ciandolada conduce a Zoppé e in prossimità del sentiero del Laghetto di Sèrla. E' una conca prativa e paludosa, a c. 1600 m, nella quale si protende una singolare macchia folta di baranci. *(fot. G.A., 1980)*



«Gogna e suoi Dintorni»: dall'«Almanacco cadorino» 1896, di A. Ronzon (topografia per i "foresti"). In questo volumetto, lo storico fa giustizia sommaria della leggenda di «Agònia», città alla confluenza Ansiéi-Piave, dalla cui distruzione sarebbero scampati i fuggiaschi («pagani») rifugiatisi, oltre la Ciandolada, sul colle di Fiés presso Zoppé (G. Ciani). *(racc. G.A.)*

manacchi del 1894 e 1896 [15], fattisi molto più nutriti e robusti di dottrina storica. E io non penso certamente di fermarmi oltre sulla leggenda, se non per avvertire che essa è antica [16] e che riguarda un'area geografica particolare, non soltanto per la confluenza dei due fiumi (e inerenti problemi di passaggio e traffico), ma per essere quella dove fa capo la via del valico della Màuria, sulla cui importanza (probabilmente assai remota) non si insisterà mai abbastanza per gli stretti rapporti antichi (basti dire romanizzazione e cristianizzazione) fra Cadore e Carnia-Friuli. Comunque, dal Ronzon (1896) ho tratto la figuretta geografica di «*Gogna e i suoi Dintorni*» per un richiamo visivo a lettori frettolosi, che volessero ritrovare il filo della leggenda.

Informazioni ponderate si trovano nella riedita *Breve storia del Cadore* (1977) di G. Fabbiani [17]. Pur lasciando da parte la leggenda della penetrazione degli Unni nelle impervie valli cadorine, come già aveva fatto il maggiore storico nostro del secolo passato Fr. Pellegrini [18], non viene omesso qualche cenno dei «pagani» nel capitolo della cristianizzazione del Cadore. «Così il Cadore potrebbe essere stato evangelizzato da sant'Ermagora tra il II e III secolo. Non vogliamo dire che tutto il Cadore nel IV secolo d.C. fosse cristiano: qualche villaggio avrà resistito, avrà conservato gli dei "falsi e bugiardi" e, come il solito, ciò sarà capitato agli abitanti più distanti dal centro, un po' fuori mano: ad Auronzo si mostrano ancora i limiti dei terreni coltivati da "pagani" che abitavano a Malòn; strada dei "pagani" era detta quella che da Vodo portava a Zoppé e si mostra il luogo del loro cimitero; una località nel bosco di fronte a Borca è detta tuttora "Pagagnola"; sopra Davestra, ai Piani delle Vare, si dice abitassero "i pagani di Davestra" e così sono tuttora chiamati scherzevolmente quegli abitanti».

Nella Ladinia dolomitica penso che la "via dei pagani" più conosciuta sia il «*Trói paiàn*» della Val Gardena, sia per la notorietà turistica della valle e le notizie abbastanza estese che si trovano in libri illustrativi e guide alpinistiche di quel territorio [19], sia per la lunghezza e importanza dell'itinerario, oggi riconoscibile per tracce in qualche tratto o per luoghi di antichissima tradizione o di reperti archeologici: sentiero (o mulat-

Dalla «Carta dell'antica Venezia» di Jacopo Filiasi, 1811-12. Il dotto autore di un'opera, in cinque tomi, «Memorie storiche de' Veneti», nella quale ci dà anche una singolare descrizione delle montagne e delle «ghiacciaje» del Cadore, tenta in questo disegno una ricostruzione storica del territorio montano fra Piave e Tagliamento (fra «Bellunum» e «Julium Carnicum»). Si veda il «Mons Pelmus» benevolmente accostato al «Mons Maurus». (Il nome «Pagani Caturiges» viene qui usato col significato etimologico latino). *(racc. G.A.)*

tiera) che press'a poco da Ponte all'Isarco per Laión saliva sul fianco boscoso settentrionale della valle (*la Rascíesa,* il *Balèst,* ecc.) e, mantenendovisi alto sia pure con forti e continui dislivelli, la rimontava per tutta la sua lunghezza e la collegava attraverso il Passo Ferrara (o di Gardena) con la Val Badia; più tardi (secolo XIII) sarebbe stato battuto certamente da viandanti e da cavalli per traffici, forse anche per i Passi di Sella e di Pordói, con la Valle del Cordevole (Livinallongo e Agordino).

Mi limito a trarre uno spunto dalla monografia geografica della Val Gardena di C. Viesi (1926) ([20]). «Noi conosciamo la stazione terminale romana di *Sublavione* che si crede corrisponda all'odierna Ponte all'Isarco. Di lì incominciava certamente il noto *Troi paian* (*Trivium paganum* - via o sentiero dei pagani). Recenti studi hanno dimostrato come l'appellativo di pagano (ted. *haiden*) dato alle strade e sentieri si riferisca quasi sempre all'epoca cristiana dei primi secoli. Infatti per le popolazioni cristiane le vie usate dai romani (pagani), erano designate con tal nome e se ne trovano anche in altre valli delle Alpi».

Per un altro territorio alpino limitrofo al nostro, la Carnia, si può consultare utilmente il saggio di geografia di Eugenia Bevilacqua (1960) ([21]); dal capitolo che tratta della valle del torrente Chiarsò (*Ciarsò*), tributario del But, nella toponomastica locale *Canale d'Incaròio* (*Cianàl d'Inciaròi*), traggo il brano che segue.

«La conquista e l'utilizzazione da parte dell'uomo anche delle aree più elevate presuppone una notevole antichità di insediamento, che però anche le ricerche storiche non sono in grado di precisare; la leggenda parla di villaggi di genti differenti dagli abitanti del Canale, abbandonati poi per cause ignote; gli avanzi che vengono indicati sono alcuni solchi nei pressi del M. Castoia. Gli abitanti di questi presunti villaggi sono indicati dalla leggenda come *pagani,* nome che si trova anche nella toponomastica dei luoghi: *Ciampùz dai Pagans, Capèle dai Pagans;* è facile che i resti indicati si riconnettano con gruppi di abitazioni temporanee abbandonate già da molto tempo e delle quali si è perduta memoria».

Nel Trentino l'aggettivo *pagàn* ricorre più volte nella toponomastica, aggiunto per lo più a *Doss, Castèl* (talvolta corrispondente a *castelliere*), *Rocca, Piàn.* Ho sott'occhio le vecchie ricerche di B. Malfatti (1896) e quelle di A. Prati (1910) ([22]), con alcuni riferimenti interessanti per il tema di cui si discorre.

Ma mi preme ricordare soprattutto che al confine fra il Lamonese e il Tesino nei pressi di San Donato è sopravvissuto come «*Via Pagana*» un

tratto di quella strada militare romana, che A. Alpago Novello, ha individuato passo per passo come *Via Claudia Augusta Altinate* e alla quale ha dedicato un'opera poderosa ([23]).

Mi rendo ben conto che queste citazioni e trascrizioni sono lontane dallo spiegare un argomento, al quale forse sono stati dedicati studi specializzati di competenti; ma mi pare che esse concordino nell'alludere a vie di transito o a sedi alpestri antiche, per le quali l'attributo di "paganesimo" si accorda più con le vaghe tradizioni popolari e religiose che con l'interpretazione etimologica a volte proposta (*paganus* abitante del *pagus,* distretto rurale).

Se dunque l'attributo ora detto è valido anche per *la strada e il "cimitero dei pagani",* sull'itinerario che per il valico della *Ciandolada* conduce a Zoppé, ed inoltre a una gran parte dei territori di pascoli degli antichi *"Consorti dei monti di Vodo",* quale significato, che non sia di pura leggenda, potrebbe assumere la tradizione? Ritorniamo sul terreno consolidato della storia cadorina.

Di recente, sulla rivista bellunese «*Dolomiti*» (1980), affermatasi con successo, un saggio molto autorevole e alla portata di un'ampia divulgazione aggiorna le conoscenze su *Il Cadore nel periodo preromano e romano:* autore G.B. Pellegrini ([24]). Riporto da questo saggio qualche brano, che riassume lunghi studi.

«La romanizzazione dell'area cadorina, di cui ci rimangono tante testimonianze, archeologiche, epigrafiche e toponomastiche, è proceduta probabilmente non tanto da Belluno a ritroso del Piave, quanto dal Friuli come è stato definitivamente riconosciuto (Fabbiani 1947, Pellegrini 1949)».

E' noto che fra le stazioni particolarmente importanti di reperti archeologici, nell'area così ricca del Cadore centrale, è Valle: la cui felice posizione era stata già messa in rilievo da Enrico De Lotto, intelligente valorizzatore anche delle antichità cadorine, in uno dei suoi ultimi scritti (1962) ([25]).

Fra questi ritrovamenti di grande interesse è la lapide romana, con una chiara iscrizione, così detta di L. Saufeio, scoperta nel secolo scorso (1876) e, dopo fortunose vicende, ora conservata nel museo di Pieve.

«Come si vede si tratta di un personaggio romano (forse un *Sofeius* è pure presente nelle dediche di Làgole) iscritto nella tribù *Claudia* (come tutti i *Catubrini*) il quale fa dono di una *schola* e di un *solarium* (cioè di un orologio solare). Tale iscrizione ci offre un dato amministrativo assai utile perché la *tribus Claudia* era la tribù cui era ascritto anche il municipio di *Iulium Carnicum,* un tempo città alpina di grande importanza politica e amministrativa, posta a guardia dell'Italia augustea (ora *Zuglio* presso Tolmezzo che conserva ampie vestigia dell'antico splendore). La scoperta delle iscrizioni confinarie del Monte Civetta, col medesimo testo inciso ai piedi del Coldai, in Val Ziolere e sul Col Davagnin, scoperte da Domenico Rudatis, edite ed interpretate da E. Ghislanzoni 1938, hanno confermato la dipendenza del Cadore, con la propaggine nell'Alto Cordevole della Val Fiorentina (Selva di Cadore), da *Iulium Carnicum,* mentre l'Agordino dipendeva da *Bellunum;* l'interpretazione corretta del testo *FIN (es) BEL (unatorum) IVL (iensium)* è stata ora chiarita definitivamente e molto semplicemente da G. Angelini 1977».

La benevola citazione — come si usa dire — mi chiama in causa; ma, sia chiaro, il mio contributo non può essere che quello di un "viandante" appassionato di montagna. Alla illustrazione delle tre iscrizioni, che non poteva mancare in un libro rievocativo della *Civetta per le vie del passato* ([26]), e ai brevi commenti scritti allora sulle orme degli studiosi che avevano visitato l'iscrizione principale del «*Tapp da le Parole*» (sul versante di Alleghe del Coldài) e ne avevano dato erudite interpretazioni, aggiungo poche considerazioni di carattere soprattutto geografico.

Le tre iscrizioni romane incise nella roccia, per brevità dette «del Monte Civetta», hanno sicuramente un significato confinario: finora non se ne è trovata la continuazione, ma neppure un'altra ragionevole spiegazione. Le due più complete (quella del *Tapp da le Parole,* sul versante agordino e quella sulla *Crépa de la Casera* in *Val de le Ziolère,* sul versante zoldano) sono curiosamente alla stessa altitudine: circa 1750-1775 m; non molto differente dovrebbe essere la quota della terza iscrizione (monca) nella parete rocciosa meridionale alla base del *Còl de Davagnìn,* di fronte a quella del *Tapp da le Parole,* almeno per quel che ricordo ([27]). Cosa delimitavano, a quella altezza, le tre iscrizioni? evidentemente pascoli (di pecore): è una *terminatio* — dicono i dotti —, probabilmente eseguita nel primo secolo dell'epoca imperiale (Ghislanzoni), tra *Iulienses* e *Bellunati.*

Se si identificano come *Iulienses* i *Catubrini,* cioè la popolazione del Cadore di allora, ho fatto notare che non vi sono difficoltà nell'accostare topograficamente questa presumibile *terminatio* o confinazione romana di pascoli con quello che un millennio dopo fu il confine durevole (anche se, naturalmente, cagione di umane controversie) fra due comunità territoriali in passato ben distinte, Cadore e Belluno. Infatti è facile constatare che dalla linea dei caposaldi romani (allineati press'a poco sull'insellatura che oggi si chiama *Forcella d'Àlleghe,* 1816 m e nel secolo scorso *Passo di Coldai*) al confine amministrativo anche odierno fra due comuni bellunesi (Àlleghe e Zoldo Alto) e Selva di Cadore in Val Fiorentina (confine che tende a portarsi e ad allinearsi sulla dorsale, per dirla in breve, del *M. Fernazza,* 2077-2101-2082 m) il tratto è breve, anche di cammino; oggi poi, che quei gioghi sono diventati territorio privilegiato turistico e sciistico, bastano pochi minuti con i mezzi meccanici di risalita.

Visti i luoghi delle iscrizioni con occhi del tempo presente e considerati come termini di pascoli, anche di greggi e pastori provenienti da est, è faci-

Siamo nella «zona archeologica» di Valle di Cadore: a destra del Rite, il valico della Ciandolada, via da Vodo a Zoppé e ai pascoli dei «consorti dei monti di Vodo»; a sinistra del Rite il valico della Forcella Cibiana. Sopra l'insellatura della Ciandolada si leva sullo sfondo la Civetta. (Disegno di Josiah Gilbert, op. cit., 1869). *(racc. G.A.)*

le dire che l'area verso oriente ha conservato per secoli per vasta estensione caratteristiche squisitamente pastorali (alpeggi sono tuttora, o erano fino al principio di questo secolo, nelle immediate vicinanze della Forcella d'Àlleghe; poco distanti sono i grandi alpeggi cadorini, ancora attivi, che attorniano il Pelmo: Staulanza, Fiorentina, Rutorto). Un'area dunque di vocazione pastorale, sui gioghi delle medie alture (frequente il toponimo *Dôf,* con piccole varianti, in questa zona) o alle testate delle valli interposte senza gravi ostacoli naturali (il massiccio dominante ma isolato del Pelmo si può aggirare agevolmente, soprattutto per i bei pascoli del versante zoldano), si estende dal fianco occidentale selvoso della media Valle del Bòite fino alla imponente barriera naturale che oppone la Civetta: alla base di un contrafforte di questa grande alta montagna è la confinazione romana.

Un'altra osservazione antropogeografica può essere fatta in quest'area. Gli insediamenti hanno dato origine a villaggi che sono fra i più alti delle valli contermini: *Còi d'Àlleghe* 1456 m e *Fernazza* 1568 m, *Pescùl* 1415 m e *S. Fosca* 1424 m, *Pécol* 1382 m e *Maresón* 1334 m, *Còi di Zoldo Alto* 1500 m, *Brusadàz* 1380 m e *Còsta* 1425 m, *Zoppé* 1460 m. Sono certamente villaggi di pastori, e quindi villaggi antichi: poiché — anche se la documentazione non va oltre il 1200-1300 — è molto verosimile qui l'occupazione del territorio anche dall'alto, fatto troppo spesso dimenticato. Come scrive G. Richebuono (1980) ([29]), «era di necessità vitale l'allevamento del bestiame e specialmente delle pecore e quindi il possesso di vasti pascoli».

L'autore ora citato, che tante benemerenze ha acquisito per la storia documentata di Ampezzo e S. Vito di Cadore, mi pare che sintetizzi bene, nella pagina introduttiva della sua opera più recente la condizione della Valle del Bòite nel periodo più buio della storia delle nostre contrade alpestri.

«Quando i Romani estesero il loro dominio alle Alpi, trovarono il Cadore già abitato dai *Catubrini,* una popolazione celtizzata, e confermando legami preesistenti col Friuli, assegnarono la zona al municipio di *Iulium Carnicum* (Zuglio di Carnia). Anche il cristianesimo arrivò in Cadore dal Friuli: i santi aquileiesi Ermagora e Fortunato sono compatroni della chiesa di S. Vito. Al crollo dell'impero romano è possibile che si siano rifugiati in Cadore anche fuggiaschi scacciati da zone più basse dalle migrazioni dei popoli; l'aumentata popolazione s'insediò stabilmente anche nelle valli più alte e periferiche, fin allora forse quasi disabitate o sfruttate solo d'estate come pascolo [...]».

«Prima del mille non abbiamo nessuna notizia sicura, ma proprio in quei *secoli bui* si compì in Cadore il miracolo della fusione di cacciatori, pastori e montanari forse eterogenei, diffidenti e violenti, in un popolo omogeneo di *consorti,* il passaggio dall'anarchia alla vita civile. All'apparire dei primi documenti, vediamo già la valle disboscata e coltivata, troviamo già in atto una complessa organizzazione comunitaria perfettamente funzionante. E' assurdo che tutto ciò si sia potuto improvvisare in pochi anni [...]».

Per farla breve, in un terreno su cui altri ritorneranno con ben altra cultura, le iscrizioni confinarie romane del Coldai — se è giusto quanto finora argomentato — assumono grande importanza per interpretare come "antichi" i confini territoriali del lembo più occidentale del Cadore: lembo che dalla Valle del Bòite, allora di pertinenza di un oltremontano "*municipio juliense*" (carnico), andava ad affrontarsi con le testate di impervie valli-*canali* (Valli del Cordèvole e del Maè), di pertinenza del "*municipio bellunese*"; tutto questo ai limiti dell'alta montagna, dove le selve lasciano posto ai pascoli di pecore.

Fra la lapide commemorativa di L. Saufeio, egregiamente scolpita, a Valle di Cadore, e le iscrizioni confinarie, tutt'altro che rozze, incise dall'ignoto *lapicida* o scalpellino romano sulle rupi basali del Coldai (Civetta), vi è un tratto di cammino che un buon viandante può compiere in una giornata: l'itinerario passa per il valico della *Ciandolada* e contorna la base del Pelmo (un percorso da «*Alta Via*» e difatti i sentieri residui oggi sono per gran parte segnati).

Tutto è chiaro per le pecore e per i pastori (basti pensare dove in "tempi storici" s'erano trovati i pascoli quelli della *Regola* di Vinigo); tutto rientra nella ben nota "fame di pascoli" delle comunità cadorine e nell'imponente fenomeno di espansione verso ovest, e oltre i crinali, delle comunità della Valle del Bòite, per evidenti condizioni geografiche.

Ma che questo avvenisse già nei primi secoli dell'èra nostra, e che ci fossero un *lapicida* per scalpellare la roccia e dunque periti di confini saliti a stabilire i termini fin lassù, tutto questo fa dell'area cadorina un territorio d'insediamento d'eccezione, in confronto a quello che si sa, e comunemente si ammette, per le valli dolomitiche.

Poi lassù ritorna il buio, e per secoli. Ma se si racconta nel frattempo, come in una fiaba, che lassù, oltre quel valico, su quell'itinerario, c'era una "*strada dei pagani*" e perfino un "*cimitero dei pagani*", e che era migrata e si era installata — se non proprio in un castello — (per un gioco di parole) in poveri abituri gente nuova, venuta da est e dalla parte della Màuria, perché sorridere?

NOTE

1) - P. RIZZI, *Masi Simonetti (1903-1969);* Este, Tip. Euganea, 1971.
L'autore di questa noterella è parecchio avanti con gli anni e perciò ha ricordi di Zoppé, che riaffiorano frammentari ma con qualche nitidezza dall'infanzia. Allora, in anni precedenti la prima guerra mondiale, non esisteva la strada militare costruita nel 1916-17 e premessa di quella attuale fra Zoldo e Zoppé. Lungo era il cammino per arrivare su a Zoppé; ma — a dimostrazione che i bimbetti camminano bene — la famiglia di chi scrive, che d'estate abitava nel paese avito di Zoldo, organizzava al completo un'escursione d'obbligo: da Zoppé si andava a scavalcare la dorsale di Sèrla (la via del postino) e si scendeva a Borca, dove ci aspettava don Carlo De Luca, il vecchio parroco patriota e amico del nonno scultore; da Astragàl di Zoldo a Borca, andata e ritorno nella giornata, suvvia — ora che ci penso — mi pare lunghetta. Forse per questo, come scriveva Masi Simonetti al suo amico (un po' poeta), c'è qualcuno che si azzarda a scrivere di Zoppé nel passato. Non per accrescere i titoli di merito, emergono reiterati e nitidissimi, naturalmente, ricordi giovanili: allorché, nella buona stagione più e più volte, con i sacchi pesanti e il sole pomeridiano, si misurava ogni dannata scorciatoia; ma Zoppé era generoso di sollievo, sul suo breve pianerottolo così ricco di fontane in cui cacciare la testa, sulla via per accedere ai gradini del trono roccioso. Del resto è inutile dire: ripetiamo che ai fedeli la montagna sempre largisce doni.

2) - *Pénna* o, dialettalmente, con l'abituale abolizione della doppia, *Péna,* 2196 m è il monte dolomitico modesto e adagiato, ma con particolari di singolare bellezza, che sta sopra Zoppé e come contrafforte orientale del Pelmo fa parte di quella dorsale di medie alture, in massima parte rivestite da vegetazione, che fiancheggiano la Val del Bòite (*Oltrechiusa*) e sono lo spartiacque fra questa valle e quella del Maè. Si usano varie specificazioni secondo gli aspetti che il monte assume da lati diversi, per il prevalere del mantello vegetale o delle rocce (*Còl de Péna,* ovvero *Sass de Péna, Cròde* o *Crépe de Péna*). Per l'interpretazione del toponimo, escluso qualsiasi riferimento ai pennuti, pare verosimile fare riferimento all'antica voce geografica *penna* col significato di cima di monti; non mancano esempi in Val di Bòite (*penne dei monti*) e nel territorio ampezzano (*Pénes, Popéna*). Il Pénna è un monte panoramico nel senso più squisito della parola.

3) - *Còl de Fiés,* 1568 m: la dorsale prativa (*la Péza*) scende al cocuzzolo ora fittamente boscoso; due avvallamenti la fiancheggiano e scendono verso la confluenza di *Socròda,* 1394 m, zona in passato di fienili (ora abbandonati). Si racconta che a Socròda sia stata nascosta, per metterla al sicuro, nel periodo delle rapacità napoleoniche, la pala di sant'Anna: ma la tela, arrotolata in un cilindro ricavato in un tronco d'abete, riportò gravi danni dalla sua custodia resinosa. A S di Socròda è scavata la *Val del Pissolòt,* in passato scorciatoia di transito abbastanza usata fra Zoldo e Vodo di Cadore per il valico della *Ciandolada:* ora — mi dicono — divenuta quasi impraticabile per le rovine alluvionali (1966). La tradizione che dal colle di Fiés si potesse vigilare su questa via verso Zoldo non è un'assurdità; ma la leggenda del castello già si va perdendo e vano sarebbe cercare sul colle fra i pochi sassoni «reliquie di fondamenta», come racconta il Ciani (1856). Il toponimo *Fiés,* è curioso notarlo, esiste anche a Valle di Cadore per un colle (il glottologo G.B. Pellegrini spiega: dal latino «*flexu*» piega, curva), nella "zona archeologica" presso Rusecco (vedi nota [25]).

4) - *Sèrla* è la dorsale che, a E del Pénna (più precisamente della lunga muraglia delle *Crépe de la Viza Vècia,* o *Vègia,* e della bella insellatura del *Colonèl de la Stanga,* 1857 m), continua lo spartiacque fino alle alture di *Cuze* (o *Cuzze*). I dossi boscosi, 1866-1712 m si affacciano a S con una fascia di dirupi, le *Crépe de Sèrla,* e da queste declina verso i prati di *Fiés* un'ampia pendice con avvallamenti prativi spesso paludosi (*Buse* e *Palù de Sèrla*) e alberi sparsi. Il toponimo è antico poiché compare già nel "*Laudo*" delle proprietà consortive di Vodo (1289); non ha a che fare con il nome moderno «Dolomia del Serla» usato dai geologi, che deriva dal M. Serla (Sarlkofel) fra il lago di Dobbiaco e Bràies Vecchia (Alt

Prags). [Forse quest'altro *Serla* è quello nominato fra i pascoli donati da Ottone I al monastero di S. Candido-Innichen in un discusso antico documento: v. G. RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335;* Belluno, Tip. Vescovile, 1962].

5) - *Cianié* è il toponimo «*Tabià Chiniè*» [*Chianié*] della Tav. I.G.M. «Forno di Zoldo». In questa zona l'influenza della fondamentale Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto (Ist. Geogr. Milit. dello St. Magg. Austriaco, 1833) è stata determinante nel trasmettere le storpiature. Come nome di Comune censuario in quell'epoca aveva vasta estensione, poiché comprendeva anche il *Sovèlego* (zold. *Sovèle* o *Soèle* o *Còl Dur*) fino ai confini di *Arsièra* e de *La Véda*. I paesani di Zoppé dicono *Canía*.

6) - *Ciandolada:* purtroppo, il modo di scrivere *chia*— per *cia*— (quella che, se non sbaglio, i glottologi chiamano palatalizzazione) continua anche in carte topografiche moderne e ha avuto un'influenza nefasta (anche nel territorio delle Alpi Carniche: il vocabolario friulano, per fortuna con grafia semplicissima, *Il nuovo Pirona,* 1979, mette a posto le cose). I paesani di Zoppé dicono *Candolada,* e così si trova anche in vecchi documenti; ma non è il caso di addentrarsi, da incompetenti, in simili argomenti.

7) - Il *Laghetto di Sèrla,* 1627 m è poco più di una pozza, a ricordare che siamo su una pendice di avvallamenti paludosi; ma è un grazioso specchio con un fondale di alberi, fra i quali può sporgere la testa canuta l'Antelào.

8) - Il «*Cimitero dei Pagani*» è una singolare macchia folta di baranci, o mughi, che si protende a penisola dal pendio in una conca rotondeggiante di prato paludoso; l'ambiente, che deriva verosimilmente da lentissima bonifica di una conca paludosa (non rara sulla pendice già detta di *Sèrla*), dà alla vegetazione dei baranci, insediatisi a monte su un terreno già consolidato, un contorno molto fuori del comune: e la suggestione dura da tempo lontano.
Vecchi cacciatori zoldani già in passato conoscevano, e sapevano indicare la scura macchia di baranci dalla *Sèla del Còl Dur,* che sulla montagna di fronte è lo strano confine di Zoldo. Trovo ora nella recente raccolta di V. MENEGUS TAMBURIN, *Toponomastica di Vodo di Cadore,* Firenze, Ist. St. Alto Adige, 1980, il vecchio toponimo «*Porteà di Pagane*»: «Cimitero dei pagani, creduto tale da alcune tracce simmetriche che affiorano dal manto erboso, le quali tracce più che sepolture hanno l'aspetto di essere state fondamenta di costruzioni erette appunto nel Pago, secondo il sistema romano». Non ho visto tracce simili, ma mi hanno raccontato a Zoppé che non è mancato il tentativo di qualcuno di scavare in quel sito alla ricerca di tesori sepolti.

9) - A. RONZON, *Da Pelmo a Peralba - Almanacco Cadorino,* A. IV 1876; Venezia, Tip. Antonelli, 1875. (Ried. Nuovi Sentieri, Belluno, 1975, vol. II).

10) - Don Natale Talamini sarebbe poi mancato nell'aprile dell'anno successivo (1876) a 68 anni. Antonio Ronzon, che aveva 28 anni, fu anche biografo e curatore delle poesie dell'amato maestro.

11) - Ecco la lettera scritta da don Pietro De Vido, parroco di Zoppé, il 3 ottobre 1876 all'amico canonico monsig. De Donà, Belluno. La breve premessa dice: «Eccovi adempiuta l'incombenza datami in Seminario. Se in altro posso servirvi, comandatemi liberamente e farò volentieri». Alla lettera è unito un elenco cronologico preciso dei sacerdoti della «Mansioneria di Zoppé di Cadore» dal 1726 al 1860.

«Fin dai più remoti tempi il territorio di Zoppé altro non fu che un Maso dei S.ri Zoldani, i quali in sulla prima lo godevano ad uso di pascolo e ritraendo dai suoi folti boschi qualche poco di carbone ad uso delle loro officine. Quando nel 1198 certo Piazza si mise all'impresa di attivare in detto Maso una officina da ferro, stante la commodità del carbone. Per tale effetto quindi al luogo detto Pian dal Forno fabbricò delle officine, impiegò più uomini al lavoro, e molti ne impiegò a far il carbone, e molti ancora nel condurre la materia minerale, che venìa tolta nella vicinanza di Col di S. Lucia, Monte Fruxile. - Intanto il Maso veniva sgombrato dalle selve e reso segativo, e somministrava del fieno non solo agli animali che conducevan la materia minerale, ma ancora gran parte era condotto in Zoldo. Un tal lavoro non durò che circa due secoli, e cessò poscia in parte perché vi mancò il carbone, e intieramente per la peste che rese deserto il paese di Zoldo. Frattanto certo Livani cominciava a rendere del suolo arativo, ma precisamente nel 1446 certo Bortolotto Giacomo di Palla, Castello d'Andraz cominciò a coltivare regolarmente il terreno. Questi lo prese ad affitto da certo Antonio Orsatti di Zoldo per anni 9 e si obbligò a pagare annualmente il convenuto al predetto Antonio Orsatti ed a Giovanni Zalibella di Pieve di Cadore suo genero. Un tale annuo contributo era di L. 27 e dodici balle di bottiro, una spalla di porco ed una mezza calvea di papavero. Moriva intanto il detto Giovanni Zalibella senza eredi, e la Repubblica Veneta vendeva nel 1497 un tal Maso ad Alessandro Massanio di Venezia, e nel 1520 il sudd.o Alessandro lo vendette a Matteo Palatini per Duc. 200. Quivi il Palatini si fabbricò un palazzo ch'era il suo luogo di delizia nel tempo autunnale. Questi con suo testamento 1528 lasciò che a Zoppé si faccia una chiesa. Il Palatini e suoi eredi affittarono il Maso a quei di Zoppé, i quali in diverse volte lo comperano e finalmente nel 1687 cavano dal Palatini rinunzia generale».
Non penso di considerare criticamente questo compendio di notiziole e assurdità, che rotola giù per il pendio di Zoppé. Secondo la toponomastica, *Pian del Forno,* c. 1300 m per la sua posizione vicina al corso del *Ru Torto* (è il ripiano del cimitero nuovo di Zoppé) può essere stato verosimile sede di un forno fusorio e di fusine. Ma i rapporti fra Zoppé e lavorazione del ferro in Zoldo, di cui esistono indizi anche nel secolo scorso, restano da precisare. Un altro toponimo di significato minerario, del quale mancano notizie precise, è il *Còl del Fèr,* 2019 m sùbito di là (NE) dal crinale dei *Campi di Rutorto.* La partecipazione di carbonai di Zoppé che è limitrofo al territorio boschivo della così detta «*Dote del forno di Borca*», al rifornimento di detto forno mi risulta documentata ancora al principio del 1700.

12) - Zoppé dunque, col suo limitato territorio di configurazione triangolare, guarda come da un alto balcone su due solchi vallivi (del *Ru Torto* e del *Pissolòt*), che si uniscono e affluiscono in Zoldo nel bacino del Maè. Le comunicazioni viarie con Zoldo, almeno in epoca storicamente documentata, furono sempre più brevi e probabilmente più facili.
Dai tempi remoti si determinò per Zoppé una dipendenza ecclesiastica dalla pieve di Zoldo («*Plebem Sancti Floriani de Zaoldo cum capellis suis*», 1185) e dalla diocesi di Belluno; questo fatto fu *unico* nel Cadore, che ecclesiasticamente rimase sempre unito al Friuli (vescovo di Iulium Carnicum, patriarcato di Aquileia, diocesi di Udine), fino al 1846. L'avvenimento eccezionale indusse il Ciani, come è noto, a chiamare in causa finanche il vescovo di Belluno Giovanni II (963-999), che prima del Mille si acquistò fama di bellicoso e di espansionista e

che avrebbe rivolto le sue mire anche al Cadore. («Ma la conquista di Giovanni, sia che gli contrastassero le Plebi, o altra ne fosse la cagione, fu di assai poco conto: la Cappella di Zoppedo, un piccolo villaggio Cadorino, quasi sul lembo della Valle Zoldana; quella Cappella non uscì più dalla giurisdizione de' Vescovi Bellunesi»). Anche questo fatto propone per Zoppé spiegazioni non facili, se non si voglia relegarlo nelle nubi della leggenda.

Frattanto la prima documentazione del nome di Zoppé è nelle pergamene di S. Vito, studiate da G. Richebuono (1980: v. nota [28]) ed è del 1216 (nel doc. N. 4 si parla della vendita di un «prato situato sul pascolo di Flago [?] e Tamarile, confinante col pascolo di Zoppé [*in monte Zopedi*]»). Ma ripeto che non ho pretese storiche in questa noterella.

Notizie sono state pubblicate da un appassionato di storia locale, P. Livan sul giornale parrocchiale (1972-1976): riguardano soprattutto le vicende della chiesa e la formazione delle famiglie di Zoppé.

L'"isola" zoppedina offre certamente problemi storici interessanti, ma non facili; forse si dovrà rovistare ancora nelle vecchie carte.

Zoppé ha avuto rapporti stretti con la Val di Zoldo, di carattere pratico (di strada, lavoro, commercio, alcuni servizi, ecc.) e, per l'eccezione già detta, di carattere ecclesiastico; ma della sua origine ed "etnìa" cadorina, della sua autonomia e appartenenza al Cadore nessuno può dubitare. Che Zoppé abbia particolarità dialettali proprie, e per qualche forma intermedie con il dialetto di Zoldo, non può destare meraviglia; ad esse, prima che svaniscano, potrebbe ancora essere rivolta l'indagine (presso la Scuola di Glottologia di Padova, per quello che so, è stata svolta una tesi di laurea di B. Brugnera, nell'anno acc. 1945-46).

D'altra parte Zoppé, che si affaccia da un lato con un confine naturale nettissimo sulla valle del *Ru Torto* (S-O) e quindi verso Zoldo, non ha una separazione altrettanto netta (eccettuato il solco in basso a S-E, del *Ru de Pissolòt*) in rapporto al vasto territorio di Vodo, che circonda per gran parte la piccola inclusione di Zoppé: questa è veramente una zolla marginale che integra il territorio montano, e distante dal fondo-valle, di Vodo (insediamento montano in un territorio periferico di proprietà già definita?). Ma le "liti secolari" di Vodo non coinvolgono mai Zoppé, la cui autonomia non viene disturbata. E Zoppé non entra a far parte dei "Consorti de' monti di Vodo" (almeno nel "Catalogo delle famiglie" di detti consorti, formato nel 1556, non si trovano nomi di Zoppé), sebbene i vasti pascoli (di Rutorto, Aierôn, Sèrla e Sovèlego) siano limitrofi o vicinissimi. La *Regola* di Zoppé conserva un'autonomia completa.

13) - G. CIANI, *Storia del popolo cadorino,* vol. I; Padova, Tip. A. Sicca, 1856 (riediz. moderne).

14) - O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore;* Bassano, Tip. S. Pozzato, 1886.

15) - A. RONZON, *Dal Pelmo al Peralba - Almanacco storico cadorino;* A. V, Belluno, Tip. dell'Alpigiano, 1894; A. VII, Lodi, Tipog. C. Dell'Avo, 1896.

16) - Per l'antichità della leggenda di *Agónia (Euganea),* oltre che negli *Almanacchi* del Ronzon, se ne fa cenno nelle *Antichità Bellunesi* di Pierio Valeriano, circa 1550 (v. B. ZANENGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI;* Roma, Ed. Casteldardo, 1966) e nella *Historia* di Georgio Piloni, 1607.

17) - G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore;* Belluno, Tip. Piave, 1977 (IV ediz.).

18) - Fr. PELLEGRINI, *Delle origini e delle condizioni di Belluno e della sua provincia fino all'anno 1150;* «Arch. Stor. B.F. e C.» 1946, A. XVIII, n. 94, pagg. 1445-46.

19) - E. CASTIGLIONI, *Odle, Sella, Marmolada* (Guida dei Monti d'Italia); Milano, S.A. Stamp. Mondaini, 1937 (pag. 78).
A. TANESINI, *Sassolungo, Catinaccio, Latemar* (Guida dei Monti d'Italia); Milano, Un. Tipogr., 1942 (pag. 33).
A. TANESINI, *Invito in Val Gardena;* Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1936.
E. MORODER, *Val Gardena nelle Dolomiti;* Calliano (TN), Arti Graf. Manfrini, 1969.

20) - C. VIESI, *La Val Gardena;* Gleno, Arch. Alto Adige, 1926.

21) - E. BEVILACQUA, *La Carnia;* Padova, CEDAM Ed. A. Milani, 1960.

22) - B. MALFATTI, *Saggio di toponomastica trentina;* «Ann. Soc. Alp. Tridentini» 1894-95, pagg. 201-202.
A. PRATI, *Ricerche di toponomastica trentina;* Rovereto, 1910 (pag. 39; rist. Ed. A. Forni, Bologna).

23) - A. ALPAGO-NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta;* Milano, Ed. Cavour E. Cortina, 1972.

24) - G.B. PELLEGRINI, *Il Cadore nel periodo preromano e romano;* «Dolomiti» 1980, A. III, n. 3, pagg. 15-26.

25) - G.B. PELLEGRINI, *Il Cadore preromano e le nuove iscrizioni di Valle;* «Arch. Ven.» 1974, A. CI, n. 136, pagg. 5-34.

26) - G. ANGELINI, *Civetta per le vie del passato;* Bologna, Arti Grafiche Tamari, Nuovi Sentieri Ed. Belluno.

27) - Nella primavera 1930, allorché militavo con la nappina rossa e la penna a Pieve di Cadore (come medico degli alpini non c'era davvero molto da fare e le evasioni erano frequenti), l'osservatorio del *Trànego,* 1847 m si prestava a lunghe meditazioni anche sulla Civetta, che si vede levarsi maestosa dal valico della *Ciandolada:* ricordi recenti e progetti vicini ravvivavano la contemplazione; ma non pensavo certo che quell'autunno mi sarebbe toccato in sorte di esplorare con Domenico Rudatis i luoghi di misteriose iscrizioni nelle rocce di contrafforti di quella solenne cattedrale (come ho narrato nel libro citato).

28) - G. RICHEBUONO, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore;* Belluno, Istituto Ric. Soc. e Cultur., Tip. Piave, 1980.

Cenni sulla flora del Comelico

Giuseppe Martinelli
(Sez. Val Comelico)

La diversa natura della roccia dona al Comelico una flora ricca e varia. Non tutti i fiori che crescono sul versante a sostrato calcareo del gruppo del Popera si trovano sul versante opposto del Quaternà. Divide le due zone una linea che grosso modo segue il fondovalle fino a Selvapiana per deviare poi nel vallone che separa Coston Popera dal Collesei.

La *Gentiana punctata,* per esempio, ossifila, cioè amante dei terreni acidi, si incontra nella parte nord del Collesei e in maggior quantità sul terreno scistoso del Quaternà. Inutile cercarla sul calcare delle Dolomiti. I suoi fusti vigorosi portanti alle estremità superiori uno o due verticilli di fiori grandi, campanulati, punteggiati di marrone, raramente del tutto aperti, costituiscono un elemento caratteristico della vegetazione di tale ambiente.

Altrettanto, e con maggior ragione, si può dire del *Rhododendrum ferrugineum.* Cespuglio vigoroso, forma fitte ed estese macchie che al momento della fioritura ornano la montagna con colossali pennellate di rosa acceso.

Al confronto il *Rhododendrum hirsutum,* basifilo, cioè amante del calcare, fa la figura del parente povero. Anch'esso degno di ammirazione, ma con fiori più piccoli e di un rosa più smorzato.

Trova compenso, per dir così, in un'altra bella ericacea, che gli fiorisce accanto e contemporaneamente: il *Rhodotamnus chamaecistus,* peduncolo e calice finemente ciliato, come pure del resto le foglie lucenti, sono tinti di rosa. I larghi petali richiamano col loro colore delicato l'allegra fioritura del pesco. Se ne incontrano magnifici esemplari lungo la mulattiera di guerra che sale da Selvapiana a Vallon Popera.

Durante l'estate, più in alto, fiorisce una splendida rosacea che gli assomiglia da vicino nei fiori, la *Potentilla nitida,* detta anche appunto Potentilla persicina. Stende i suoi cuscini, anche di considerevoli proporzioni, sui massi e sullo sfasciume delle rocce e si copre fittamente di larghi fiori color rosa, che fanno un piacevole contrasto con lo sfondo color argento delle foglie.

Mentre la neve si attarda nelle radure al riparo del sole e più in su si distende il pesante mantello invernale, sui prati ancor bruciati dal rigore del freddo, sboccia il *Crocus vernus,* Zafferano selvatico. Il colore violetto e bianco spesso frammisti delle corolle di questa iridacea, compone una tavolozza vasta come le distese prative a gioia degli occhi e a preludio della bella stagione.

Esso ricorda naturalmente il *Colchicum autumnale,* che appartiene invece alla famiglia delle liliacee. Quando il sole ha già cominciato da settimane a scomparire più presto dietro il crinale dei monti, verso la metà di agosto, appare qua e là sul verde del prato un piccolo calice color rosa malva. A proposito, in qualche posto è chiamato Freddolina. È il malinconico annuncio infatti della fine dell'estate. Si affretta ad invadere i prati con un trionfo effimero e a portare sotto terra i grani del polline maturato agli ultimi tepori del sole. Solo a primavera inoltrata riappare per portare a maturare tra le robuste foglie il frutto grosso come una piccola noce contenente molti semi velenosi ma utili *(i rosçi!).*

Altra gentile creatura primaverile a seconda della quota è la *Soldanella.* Al sole riluce come composta di miriadi di microscopici lapislazzoli ed è commovente vederla sbucare, fragile com'è, con le sue corolle violette o rosa o bianche, dalle frangie delle chiazze nevose. Nel Vallon dei Camosci, ai piedi di Cima Bagni si può avere la gradita sorpresa di vederne coperte ampie estensioni ancora nella prima metà di luglio.

L'Anemone alpina, in primavera, punteggia i prati circostanti il passo Sant'Antonio. Durante l'estate le sue bianche corolle lascian posto, sull'apice del lungo gambo ornato da un elegante verticillo di foglie laciniate, ad una grande infruttescenza piumosa che, colta prima della maturazione, serve a lungo da fiore secco.

Distinta per una sua grazia discreta abbellisce i luoghi ombrosi, spesso in grandi colonie, un'altra ranuncolacea, l'*Anemone nemorosa,* che l'italiano traduce benissimo col nome di Silvia. Ha una forma caratteristica, inconfondibile. Da un verticillo di tre foglioline ben disegnate parte un peduncolo sottile che porta un unico fiore bianco.

Tra le tante primule val la pena di ricordarne almeno due. La *Primula auricola* che trova il suo habitat nei crepacci delle rocce calcaree. Ne esalta la distinzione e l'eleganza il vivo contrasto tra la nuda roccia e tutta la pianta dalle foglie liscie e carnose e dai fiori d'un giallo lucente.

La *Primula minima,* invece, vive in gran copia oltre i 2000 metri del Quaternà. Caratteristiche le foglioline rigide e lucenti con una piccola sega di denti all'apice troncato, come pure i minuscoli fiori, sollevati da terra, tinti di rosso carico e profondamente incisi.

Tra la numerosa schiera delle *Genzianacee,* in Comelico, se ne trovano due che crescono in terreno paludoso.

Sulle rive del laghetto di Sant'Anna, fiorisce in primavera la *Menyanthes trifoliata.* Nella parte superiore del fusto, alto anche cm. 30, sbocciano le delicate corolle dai petali color rosa forniti di fitti peli ricciuti. Le foglie tripartite assomigliano a quelle di un enorme trifoglio da cui il nome volgare di Trifoglione d'acqua.

L'altra genziana palustre, la *Swertia perennis,* cresce negli acquitrini distesi lungo la strada che

Genziana *(Foto Ghedina)*

porta alle malghe del Quaternà. Colle sue pannocchie violaceo-scure supera l'altra vegetazione e, a chi si sofferma a guardarla da vicino, appare molto interessante sia per l'insieme che per la forma e la tinta di ogni singolo fiorellino.

Sul Coston Popera verso il vallone, in piena estate, fa bella mostra di sè una delle più piccole genziane, la *Gentiana verna.* Scarpinando da quelle parti si dà il caso di incontrarne nutrite ed estese isole. Sullo sfondo dell'erba fresca e pulita par di trovarsi di fronte frammenti di azzurro gettati dal cielo a manciate.

Lassù si incontra pure naturalmente la *Gentiana acaulis* dalle grandi corolle azzurro intenso a forma di calice svasato.

Più tardi e a quote più basse d'ordinario, all'ombra propizia del bosco vive la *Gentiana asclepiadea,* la più alta delle genziane. Sul lungo gambo, all'ascella delle foglie opposte e distribuite a ripiani simmetrici formanti angolo retto fra loro, si inserisce il bel fiore azzurro, venato di verde giallo nella parte inferiore.

Da ricordare pure la tardiva *Gentiana ciliata,* dai petali orlati di peli. La si vede nella cava da cui è stato estratto il tufo per la costruzione del campanile di Padola.

Le *ericacee* rappresentano un elemento importante nel paesaggio montano, come si è visto parlando dei rododendri. L'*Erica carnea* e la *Calluna vulgaris* forse anche più dei rododendri coi quali fanno coppia quanto a selezione del terreno. La prima forma densi cuscinetti e spesso copre vaste zone in terreni calcarei; la seconda preferisce sostrato umido e acido. Sono tutte e due arbusti cespugliosi i cui fiori danno dei racemi unilaterali su tonalità rosa.

Ama pure il terreno siliceo un'altra ericacea; la *Azalea procumbens.* Camminando sulle ventose alture del Collesei e sulle ampie terrazze del Quaternà, ci si trova di frequente sotto i piedi consistenti tappeti d'un frutice nano che copre vaste zone coi suoi rametti fittamente intricati. Scomparsa la neve, sbocciano all'apice dei ramoscelli, minuscoli fiori color rosa intenso sostituiti poi da piccoli frutti color rosso cupo.

L'*Arctostaphylos alpina,* da non confondersi con la più nota *A. uva ursi,* detta in volgare Uvaorsina, va ricordata, sebbene non troppo frequente, perchè nel tardo autunno si accende come una fiamma: le sue foglie assumono una spettacolosa colorazione rosso-rubino, unica sulla montagna.

Prima di lasciare le ericacee, val la pena di ritornare a percorrere gli acquitrini silicei dove cresce la Swertia. Con un po' d'attenzione si scoprono alcune essenze vegetali, caratteristiche di tale ambiente, poco appariscenti.

L'*Oxioccus quadripetalus,* è un'esile piantina dai fusti filiformi, striscianti sullo stagno. I graziosi fiorellini rosei, la bacca rossa, portati dal sottile peduncolo gli donano distinzione ed eleganza.

L'*Andromeda polifolia* vive nello stesso stagno. Il nome, che condivide con una costellazione, le viene naturalmente dalla bellissima dea della mitologia greca. Nella tarda estate porta, all'apice dei fusti, gentili fiori globosi di color rosa tenero.

Nello stesso ambiente s'incontra una strana piantina, la *Drosera rotundifolia,* singolare non tanto per i fiori, insignificanti, quanto per le foglie e le abitudini. Le foglie, adagiate a rosetta sullo stagno umido, rossicce e come trasparenti, sono disseminate di numerosi peli glandolosi e brillanti, come fossero coperti di minutissime gocce di rugiada. Ma un aspetto così gentile è un inganno. Guai agli insettucci che vi si posano! La fogliolina, quale inesorabile manina, si chiude intrappolando i malcapitati e per mezzo di un succo se li digerisce.

Un'altra insettivora, che s'incontra un po' dappertutto nei luoghi freschi ed umidi, per esempio ai margini della strada che conduce a Selvapiana, è la *Pinguicola.* I fiori solitari, bianchi o viola, su slanciato peduncolo, acquistano bella apparenza dal contrasto con il colore verde-giallo delle foglie abbastanza grandi, aderenti al suolo. Il viscido che vi è spalmato le rende fatali ai piccoli animalucci, i quali ne vengono imprigionati e digeriti.

Della nobile e numerosa famiglia delle *orchidee* è, giocoforza, limitarsi a nominare pochi esemplari rappresentativi e, del resto, molto noti, anche per ricordare che sono protetti e che *devono essere rispettati.*

Lungo il torrente Risena, che scende baldanzoso dall'imponente gruppo del Popera, ignaro della

triste sorte che gli è serbata non appena giunto a Valgrande, si trova ancora quella meraviglia che è il *Cypripedium calceolus,* la Scarpetta della Madonna. È la più bella orchidea europea. Sarebbe una grossa iettatura perderla. Un'orchidea molto insidiata è la *Nigritella.* Spinge naturalmente ad una raccolta incosciente il profumo delicato che la distingue. Cresce qua e là sulle alture prative ed asciutte. Si fa rara e dev'essere difesa anch'essa con tutti i mezzi previsti dalla legge.

Quando ormai l'estate è alle porte, i prati diventano tutti una festa di fiori, un'esplosione di colori e di profumi, la gioia degli occhi. Nel prato la varietà delle tinte si fonde come in una unità inscindibile. Nel guardare però qualche fiore si distingue dagli altri, acquista una sua personalità o per la statura o per la colorazione.

È il caso, per fare un esempio del *Trollius europaeus,* il Botton d'oro, e della *Caltha palustris.* Il globo giallo del primo si erge solitario, superbo, sul fusto dove cresce, nei luoghi un po' umidi, domina incontrastato. La seconda, anch'essa una ranuncolacea, traccia, coi mazzi delle sue corolle color giallo lucente, una linea ininterrotta lungo i ruscelli o i solchi dove invisibile stilla un filo d'acqua.

Sempre nell'ambito delle ranuncolacee, la più bella delle aquilegie, che crescono in Comelico, è la *Aquilegia einseleana.* Sulle rocce di Coston Popera se ne vedono le aree corolle azzurre danzare alla minima brezza.

Sulla piattaforma del Pulpito, invece, cresce indisturbata "finora" una numerosa colonia di *Aconitum napellus* tanto bello quanto temibile a causa dell'aconitina, uno dei più potenti veleni.

Innumerevoli anche in Comelico le campanule.

La *Campanula persicifolia,* per esempio. Lungo la statale che conduce al Passo M. Croce la si vede innalzare i lunghi fusti dove il bosco di faggi è rado e il terreno umoso. Le grandi corolle a campana, d'ordinario celesti, raramente bianche, ornano la parte superiore del gambo. È un magnifico soggetto da giardino.

Su terreno siliceo prospera la *Campanula barbata.* La frangia di peli argentei che orla il margine ne fa un soggetto attraente, specie se viste in controluce.

Uno dei fiori più belli delle Dolomiti è senza dubbio la campanulacea che si vorrebbe denominata la GEMMA DELLE ROCCE, il *Phyteuma comosum.* Dalle fessure delle pareti verticali o a tetto volte a mattino del Pulpito, sulle pareti tutte ad anfratti di Coston Popera sporgono ciuffi di foglie lucenti reniformi color verde-chiaro. Fanno da cuscino a grandi fiori rosa-pallidi o rosso-violacei. Sulla nuda roccia sembra che la pianta sia incastonata come la gemma sul metallo prezioso dell'anello.

La famiglia di piante che, come dice il nome, vegeta esclusivamente sulle crode, è costituita dalle Sassifraghe. Ancora lungo la mulattiera che porta al Vallon Popera, quanti cuscinetti formati da centinaia di rigide foglioline glauche e, in agosto punteggiati da decine e decine di piccoli fiori bianchi! È la *Saxifraga caesia.* Le cresce accanto la *Saxifraga aizoides* che ha invece fiori gialli. E quante altre...!

Anemone Primaverile *(Foto Ghedina)*

Le liliacee non costituiscono una famiglia molto numerosa. Si è gia parlato del Colchicum autunnale. Rimangono le due specie di gigli. Campotrondo, il più bel prato delle Dolomiti, prima che ne venisse distrutta l'armonia e l'incanto dallo inutile scempio della nuova strada, prima che nugoli di polvere ne insudiciassero l'erba ed insieme i polmoni di chi si azzarda a percorrerla a piedi, era ed è ancora per il momento, nonostante tutto, costellato dalle superbe corolle rosse del *Lilium bulbiferum.* Già insidiato prima dello scempio, ora, esposto com'è all'occhio e alla mano dei turisti, è in grave pericolo di scomparire.

Il *Lilium martagon,* detto Riccio di dama, diffuso, ma non frequente, più elegante del precedente, si trova a suo agio tra cespugli di mughi e di rododendri.

E la stella alpina, *Leontopodium alpinum?* Dov'è finita la Stella alpina? Il Comelico non dev'esserne stato mai molto ricco in quanto la metà del suo territorio la esclude per la natura del terreno. Però un tempo la zona calcarea ne era coperta.

Tanti anni fa, quando il caro vecchio rifugio Sala era in piena attività e non presentava il triste spettacolo attuale dovuto ad incuria, ma non solo incuria, - c'era l'obbligo morale di conservarlo quale monumento nazionale! - Tanti anni fa, ripeto, il suo custode Leo Ribul Alfier, mi diceva che nel 1928, quando salì a prenderne possesso, il pendio sottostante era TUTTO BIANCO DI STELLE ALPINE. "Guardi ora - aggiungeva con malcelata tristezza - non se ne vede più una". E allora ne rimaneva ancora qualche piccola isola nei dintorni. Ora, più nulla. Siccome la Stella alpina si moltiplica solo per seme, è chiaro che con una raccolta totale e continua dei fiori, nessuna nuova piantina viene a sostituire quelle vecchie che, prima o dopo, scompaiono. Che fare? Forse non altro che coltivarla nei giardini dove è possibile difenderla.

A questo proposito l'esperienza prova che nei giardinetti privati si potrebbero coltivare due piante, belle e rare che in Comelico non crescono allo stato naturale.

L'*Eryngium alpinum,* per il comportamento della pianta, la forma e il colore d'acciaio brunito delle foglie e del fiore ben merita il nome volgare di REGINA delle Alpi.

Così la *Wulfenia carintiaca,* esclusivamente propria della Carinzia, forma con le sue eleganti spighe d'un azzurro intenso, eleganti aiuole.

Naturalmente in un breve saggio come questo, si è dovuto trascurare tanti e tanti fiori, forse, sotto qualche aspetto, anche più interessanti, che si incontrano un po' dappertutto ora l'uno ora l'altro, nei prati, lungo i corsi d'acqua, sulle ghiaie dei torrenti, sui pendii più o meno aridi, tra lo sfasciume ai piedi delle pareti, sulle nude rocce, negli anfratti, nelle vallette nivali, sugli enormi massi, sui cucuzzoli erbosi, negli acquitrini....

A chi ha il gusto delle cose semplici, belle, strane talora, eleganti, schiette come tutto quello che produce la natura, il piacere di cercarli, di trovarli, di ammirarli.

Cenni storici, geografici e toponomastici sul Passo del Giau

Vito Pallabazzer
(Sez. Agordina)

Si sente dire frequentemente che questo passo è il più bello delle Dolomiti e che, se fosse attraversato da una strada paragonabile alle grandi arterie del traffico dolomitico, la sua fama non sarebbe inferiore a quella del Falzàrego e del Pordoi.

Questo giudizio non è probabilmente senza fondamento, in considerazione appunto della relativa accessibilità del valico, fino alla prima guerra mondiale raggiungibile solo dalle cosiddette "strade da fieno", ripide carrarecce a tratti lastricate, poi da strade militari, sorte durante la grande guerra, e infine da una moderna strada percorribile da automobili, costruita tra il 1925 e il 1935, con finalità prevalentemente militari. Tale strada, da anni in corso di riattamento, deve essere ancora completata sul versante agordino, dove peraltro sono stati inferti, in terreni assai fragili, squarci immani, secondo la prassi consueta a tante ditte, di smantellare le montagne per riempire le valli. Non si vede come simili costruzioni siano compatibili con un rispetto anche minimo del paesaggio e della natura, secondo esigenze conclamate da ogni parte ma non per questo meno ignorate e disattese.

Tuttavia il completamento dell'opera consentirà di raggiungere il passo agevolmente, da entrambi i versanti, e di godere le bellezze del vasto panorama che si apre su rocce e valli stupende; vero è però che le bellezze del luogo, in senso stretto, sono tutt'altro che incontaminate, da quando la solita speculazione turistica, ammantata di idealità socialistiche e popolari, ha avuto mano libera manomettendo fatalmente l'ambiente.

La montagna del Giau, così come appare oggigiorno, è il risultato dell'intensa attività del Quaternario, che levigò le dorsali, arrotondò i declivi e allargò smisuratamente le valli, sospingendo i detriti sul lato opposto a quello di marcia del ghiacciaio. E' questa anche l'origine della spaziosissima valle di Piezza (cfr. sotto nota toponomastica) sul versante agordino del passo, intersecata di ruscelli e dolcemente digradante verso la profonda incassatura del rio Codalonga, ripida, scoscesa e sottoposta ad un rapido processo erosivo.

I depositi morenici di Piezza furono abbandonati lungo il bordo settentrionale della valle di Zonia, di cui costituiscono anzi le omonime punte, al di sotto delle quali si inabissa l'immensa voragine, fiancheggiata da roccioni neri che chiudono a Nord la valle ora menzionata.

Prima del modellamento glaciale, è probabile che le rocce di Zonia culminassero in una vastissima spianata protesa fino alle rocce del Nuvolau e della Gusela, che rinserrano il passo da Nord. I ghiacciai lasciarono infine tracce vistosissime nei massi erratici, concentrati soprattutto nella parte più alta e adiacente alle rocce, ma sparsi anche lungo i declivi e le valli inferiori, a testimonianza di remoti cataclismi meteorologici; la fantasia popolare vide invece in quelle ciclopiche rovine le conseguenze del diluvio universale.

Il versante cadorino del passo, che appartiene a S. Vito di Cadore, presenta identiche caratteristiche geografiche: i massi erratici sono ammucchiati o sparpagliati sotto le rocce e in corrispondenza di queste; a Ovest si estende una vasta prateria, liscia e variamente ondulata, ora percorsa

Passo Giàu e M. Pelmo dal Nuvolau. *(Foto G. Burloni d'inizio secolo, racc. L. Santomaso)*

dalla grande e moderna strada che, affiancandosi a quella del Falzàrego, unisce l'Alto Agordino con l'Ampezzano.

Il passo è a m. 2220, la vegetazione arborea si arresta a circa 200 m. più in basso. *Giau* è nome cadorino che designa il terreno di proprietà di S. Vito e costituente l'omonima malga, poi la voce passò a indicare il valico in primo luogo; l'altro versante, appartenente a Colle S. Lucia, è tuttora chiamato *Piezza*. La zona compare nei documenti (censi e confinazioni) a partire dal sec. XIV; tuttavia anche prima di questo tempo quelle nude praterie erano sfruttate da greggi di pecore come prova il toponimo *Fedare* (da *feda,* pecora), in territorio di Colle S. Lucia.

Questo e consimili toponimi diffusi in tutta la regione dolomitica, attestano che il primitivo sfruttamento ebbe carattere pastorale e che riguardò soprattutto le zone elevate e non imboscate, quando le valli, ricoperte di dense selve, erano ancora disabitate e quasi inaccessibili. Le greggi di pecore comparivano naturalmente nel periodo estivo, pascolavano sulle alture e la notte pernottavano nelle *fedare,* cioè in recinti costituiti da muri a secco o da stecconate; esse potevano provenire sia dal Cadore sia dall'Alto Adige, che in epoca romana e preromana furono abitati da notevoli comunità di agricoltori e di pastori.

Dalla pastorizia transumante alto-atesina dipendono vari toponimi del tipo *Vil* (dal lat. *ovile*), che si riscontrano però solo nelle zone storicamente appartenenti all'Alto Adige, in cui rientrano anche il Livinallongo e Rocca Pietore. Vero è peraltro che anche la pastorizia cadorina è antichissima come si può osservare dalla terminologia che si collega in gran parte con le lingue del sostrato prelatino e che perciò è di difficile interpretazione. Voci come *asco,* montone, *brama,* panna, *dédui,* assicelle dello steccato, *nida,* siero del latte, *ròco,* montone, ecc., risultano tuttora oscure.

Quando le valli più interne delle Dolomiti incominciarono ad essere abitate o accrebbero la loro popolazione, gran parte dei pascoli della montagna alta diventarono prati; ciò deve essere avvenuto intorno al Mille o non molto tempo dopo, cfr. a. 1337 *wiz haizzt Aboy, wiz haizzt Melei* per una zona attigua a quella del Giau sul versante di Colle S. Lucia (1).

Contemporaneamente (se non prima) diventò prato anche la vasta dorsale erbosa sul versante cadorino, che era possesso degli Ampezzani, mentre la parte pascoliva sottostante apparteneva ai Sanvitesi; ma nel 1767 gli Ampezzani furono costretti a cedere i loro prati per evitare ulteriori contrasti con S. Vito, a causa dell'incompatibilità fra terreni agricoli e terreni pascolivi, strettamente contigui e inseriti nello stesso sistema vallivo (2).

In tal modo S. Vito ebbe tutta la valle superiore del rio Costeana (3), tagliato poi da una muraglia eretta nel 1753 (4) tra le rocce del Formìn e quelle della Gusela, con lo scopo di creare un confine visibile e permanente e di impedire lo sconfinamento del bestiame di S. Vito nel territorio vicino. Tanto più che i Sanvitesi non avevano alcun bisogno di metter piede col loro bestiame nel territorio di Ampezzo, in quanto potevano raggiunge-

re la loro malga passando per un'"alta via" attraverso gli alpeggi di Mondevàl de Sora, di Prendèra e il Passo Roàn; tuttavia per il trasporto del fieno e del legname dovevano discendere la valle e percorrere il territorio degli odiati Ampezzani, con cui fatalmente si scontrarono anche per le questioni di transito ([5]).

I Sanvitesi, entrati in possesso di tutta la parte superiore della valle, nel 1838 inviarono in Giau una commissione con lo scopo di fare un rilevamento di tutti i prati disponibili, che furono suddivisi in venticinque "rate" e in centoottanta "coloniéi" ([6]).

La nota muraglia, in gran parte ancora visibile, sorse comunque su un confine preesistente, che dopo la guerra cambraica del 1508 e la cessione dell'Ampezzano all'Austria, divenne anche confine di Stato tra la Repubblica Veneta e l'Impero; tale confine rimase immutato fino al 1918. Il territorio sanvitese del Giau, dell'estensione di circa due kmq., è quindi compreso tra la muraglia suddetta, le rocce del Formìn, della Gusela e i dirupi settentrionali del Cernera. Un valico si apre tra questi e le rocce del Formìn e un altro immette nella Val di Zonia, ma sono valichi "minori", che servivano da agevoli scorciatoie nel periodo estivo, anche per la conduzione del bestiame.

I prati all'estremità della Val Zonia sono tuttora chiamati *Pozòf* (da *post jugum* = dietro il giogo), nome che compare spesso nei documenti, nei quali però indica anche la forcella vera e propria.

Verso Colle S. Lucia, territorio del Tirolo e dell'Impero, il confine era ed è tuttora segnato dalla displuviale, che corre lungo un bel giogo arrotondato, a cavallo dei due versanti.

Di fronte al rifugio "Giau", a qualche decina di metri dalla strada, si può osservare un cippo del vecchio confine sul quale sono incise le lettere AV (Austria-Venezia) e la data 1787, in cui fu effettuata una revisione dei confini. Tale cippo era in corrispondenza con un altro (ora asportato) lungo il giogo e quindi con la croce e il leone di S. Marco incisi nella roccia ai piedi della Gusela ([7]) insieme con la data 1753 e simboli imperiali, nonché un cippo sulla vetta di Zonia dalla parte opposta. Da qui il confine era segnato dalle creste dell'omonimo monte fino al Col de Giatèi, all'estremità occidentale di Zonia, dove si può vedere un altro cippo adagiato nel terreno; il confine quindi discendeva per linea retta fino alla confluenza del rio Zonia col rio Codalonga e poi proseguiva lungo quest'ultimo e la Fiorentina fin quasi a Caprile.

Questi vecchi confini politici coincidevano ovviamente con i confini comunali e con tale funzione sussistono anche oggi. L'ambiente geografico comunque è identico su entrambi i versanti del passo, e nulla lascia supporre che qui un tempo corresse un confine tra Stati.

Dal punto di vista economico la zona cadorina del Giau acquistò grande importanza anche per una miniera di galena scoperta intorno al 1600 ed aspramente contesa tra Veneti e Imperiali. Il giacimento fu sfruttato sia dagli uni che dagli altri fin verso il 1732, ma non consecutivamente; è probabile che la sua consistenza fosse stata sopravvalutata perché venne abbandonato definitivamente ([8]).

Durante la prima guerra mondiale il Giau fronteggiava il Col di Lana a una ventina di km. di distanza e fu attrezzato di apprestamenti difensivi ma non divenne mai zona di combattimenti.

Oggigiorno ai pastori, ai minatori e ai falciatori si sono sostituiti i turisti, i quali scorrazzano indifferenti delle passate vicende e dei limiti comunali e privati; del resto i contadini dei luoghi non ricompaiono più a tagliare l'erba da decenni, come si può vedere anche dallo stato dei fienili di Piezza, abbandonati e cadenti.

Da questa situazione pare tragga dei benefici la fauna, poiché da anni si segnala l'aumento delle marmotte e la ricomparsa del camoscio e dell'aquila. Intanto si perdono anche i nomi dei luoghi non più tramandati alla memoria delle giovani generazioni. Nella zona considerata essi sono i seguenti:

COL PIOMBIN, collina rocciosa sul versante cadorino, ove furono scavate le miniere; il senso del composto toponimico è trasparente.

COL DE GIATEI, robusta collina rocciosa tra Piezza e la Val di Zonia, a 2183 m., con cui si arrestano verso Occidente le punte di Zonia; *giatèi* è un collettivo da *giat*, e si riferisce alle chiazze di vegetazione e ai cespugli di mirtilli del dorso settentrionale; peraltro *giat* è voce che ricorre con frequenza come nome di pianta ([9]).

COL DE LA MADALENA, prato a Piezza; da un nome di persona.

FEDARE, zona prativa sotto Piezza sul versante agordino; da *feda*, pecora. Qui c'erano infatti gli stalli per le pecore che pascolavano tutta la zona alta e non imboscata del bacino del Codalonga.

FERDÌ, prato a Piezza; da un nome di persona. *Ferdì* sta per Federico.

GIAU, denominazione del passo (m. 2220) e della malga. E' voce cadorina che significa "canalone di monte scavato dalle acque, alveo torrentizio".

GUSELA, bastione roccioso (m. 2595) che domina il passo da Nord e con cui si conchiude verso Oriente la piccola catena del Nuvolau. Nelle parlate agordine e cadorine la voce significa "ago".

LASTIA, è il nome del Nuvolau sul versante agordino; da *lasta*, pietra levigata, col suffisso collettivo *-ìa* o *-ica (lastìca)*.

NUVOLAU, lunga muraglia di rocce che chiude a Nord la valle di Piezza e il passo. E' toponimo cadorino, forse derivato dal prelat. *nava*, conca chiusa tra rocce (con riferimento al versante ampezzano) o da *nubilatu*, nel senso di "avvolto nelle nubi", alt. m. 2575.

MASAREI (DE PIEZZA), è il nome del vasto macereto di origine glaciale sotto le rocce del Nuvolau; la cui voce è connessa con *masièra*, muc-

Col di S. Lucia in una vecchia cartolina. *(Foto G. Burloni d'inizio secolo, racc. L. Santomaso)*

chio di sassi.

PIEZZA, è l'ampia conca valliva sotto il passo, sul versante agordino. Nel 1337 la località era chiamata *Pleza* ([10]); per la conformazione del luogo si potrebbe anche pensare al lat. *platea,* piazza, però si osserva che in tutte le parlate dolomitiche la parola ha mantenuto la *a* tonica; l'evoluzione di *a* ad *e* in posizione tonica sembra però risalire ad epoca assai antica (sec. XIII-XIV). Nella mia toponomastica alto-agordina (''I nomi di luogo dell'Alto Cordevole'' III/5) pensai all'a.a.t. *plezzo,* spiazzo, terreno pascolivo, interpretazione che la fonetica e la geografia certamente non contraddicono.

Semmai costituisce difficoltà il fatto che la voce non sembra comparire nella toponomastica delle valli vicine. Toponimi friulani del tipo *Plez, Plezzo* potrebbero essere accostati, secondo il Desinan, al friul. *plez,* aiuola ([11]). Il nome *Piezza* è stato dato a un rifugio che sorge nella località.

VARE (le-), zona prativa sul versante cadorino. Il toponimo non è dissociabile dall'ancor comune appellativo *vara,* terreno prativo che un tempo era campo; dal punto di vista etimologico è errata la derivazione da un prelat. *vara,* acqua (che pure è attestato per vari idronimi); si deve invece risalire all'a.a.t. *wara,* cura, nel senso di ''terreno sorvegliato, tenuto in custodia''; solo in questo modo infatti si spiega l'applicazione del termine a prati della montagna alta.

ZONIA, vasta depressione valliva a creste rocciose a Sud di Piezza e del passo, alt. massima m. 2282. Per questo toponimo sono state avanzate varie interpretazioni, ma nessuna al momento convince.

Accanto ai nomi locali ora indicati e non ancora scomparsi dall'uso, ce n'erano altri, ora dimenticati, che designavano gli antichi prati. Nell'elenco dei prati cadorini di proprietà comunale fatto nel 1838 (cfr. sopra) si riportano anche i nomi degli appezzamenti di terreno o ''rate'': 1) *Pian del Mestello* (mastello?), 2) *Pian delle Salère* (*salera* aveva il significato di ''solco scavato dalle acque''), 3) *Prato di Adamo* (da un personale), 4) *Loschi del fu tugurio de pastori animali lanuti* (il *losco* è una pianta grassa che vegeta sui terreni intorno ai ricoveri delle malghe), 5) *Sopra i loschi del fu tugurio de pastori animali lanuti* (cfr. il precedente), 6) *Prato del Zorzi* (*Zorzi* è Giorgio), 7) *Prato di Comun,* 8) *Fondel del Prato di Comun* (*fondel* è forse un dimin. di fondo), 9) *Varra lunga con Pala Col Piombino - Palette sopraposte e chieva di questo monto* (*pala* ha il noto significato di ''pendìo erboso'', *chieva* quello di ''strada in salita'), 10) *Sacus delle Varre* (il primo termine è un derivato suffissale da ''sacco'' e vale ''luogo chiuso'', per il secondo cfr. sopra spiegazione), 11) *Prato Piccolo,* 12) *Canoppi sino alla sommità* (*canopo* viene dal ted. *Knappe* ed ha il significato di ''minatore''), 13) *Sopra la sommità canoppi* (cfr. il precedente), 14) *La Varra* (cfr. sopra), 15) *Pian di Sotto,* 16) *Pian di Sopra,* 17) *Zoppa di Zonia* (*zopa* nei dialetti cadorini vale «zolla, zolla rivoltata con la vanga»; per il secondo termine cfr. sopra), 18) *Li Palotti* (dimin. di *pala,* pendìo erboso), 19) *Ruoibes (è termine frequente nella topo-*

nomastica cadorina e si riferisce a luoghi franati), 20) Il Masarìè (terreno posto vicino ai macereti di origine glaciale, cfr. sopra), 21) *Le Fontane,* 22) *Loschi di Sopra in Pennes* (per *loschi* cfr. sopra spiegazione; *pennes* potrebbe dipendere dal prelat. *penn,* cima, punta), 23) *Loschi di Sotto* (cfr. sopra), 24) *Deserto in Pennes* (si riferisce ad una zona rocciosa e scarsamente produttiva, cfr. anche il precedente) ([12]). Come si vede, non ci sono stratificazioni toponimiche profonde e insondabili, molti nomi sono tuttora trasparenti; tuttavia questi toponimi erano sicuramente entrati nell'uso popolare, come è provato anche dal toponimo *Le Vare* ancora un uso. Va rilevato inoltre che la densità toponimica, per questa zona della montagna alta, è fortissima, e che si giustifica soltanto col fatto che un tempo venivano sfruttati tutti i terreni disponibili, anche i più poveri e lontani. Oggigiorno mancano certamente le condizioni per far rinascere e perpetuare l'antica toponomastica dei nostri monti.

NOTE

1) - B. RICHTER-SANTIFALLER, *Die Ortsnamen von Ladinien,* p. 211, (*wiz haizzt Aboy, wiz haizzt Melei* = un prato chiamato Aboy, oggi Lavoi; un prato chiamato Melei).

2) - G. RICHEBUONO, *Storia di Cortina d'Ampezzo,* p. 358.

3) - C. BATTISTI, *I nomi locali della Comunità di Cortina d'Ampezzo,* nr. 230.

4) - G. RICHEBUONO, cit., p. 357.

5) - G. RICHEBUONO, cit., p. 355.

6) - V. MENEGUS TAMBURIN, *Relazione della Commissione nominata dai Regolieri di San Vito per la suddivisione della conca di Giàu in 24 "Rate" e 180 "Colonièi",* in "Archivio per l'Alto Adige" LXVI (1972), pp. 81-94.

7) - L'incisione è frequentemente riprodotta in studi e storie ampezzani.

8) - Per le vicende di questo sfruttamento, si veda G. RICHEBUONO, *Contese per i confini fra le comunità di Ampezzo e di S. Vito di Cadore.*

9) - Cfr. "Il Nuovo Pirona" (Vocabolario Friulano), pp. 381-82.

10) - B. RICHTER-SANTIFALLER, cit.

11) - C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana* (II), p. 160.
G. FRAU, in *Dizionario toponomastico friulano,* p. 93, richiama il già proposto *vlec* (m.a.t.), "macchia", "luogo".

12) - V. MENEGUS TAMBURIN, cit.

Note di viaggio sulle Alpi Feltrine

Mario Schiavato
(Rijeka - Fiume)

FELTRE, settembre — Alla voce Feltre, qualsiasi guida turistica vi dirà: cittadina che conserva nella sua parte alta l'impronta datale dai Veneziani dopo la distruzione subita nel 1509-1510 durante la guerra della Lega di Cambray. Ancora, su quelle guide, si potranno leggere informazioni diligentemente annotate, anche dettagliate, sulla cinquecentesca Porta Imperiale, sulla Piazza Maggiore con i monumenti ai feltrini insigni, sul mastio quadrato del Castello, sul Museo Civico e sulla sua Pinacoteca con tele di Gentile Bellini, Cima da Conegliano, Morto da Feltre, Marascalchi. Ancora ci saranno notizie su vie e viuzze con case del Cinquecento dalle facciate rinascimentali ornate armoniosamente di affreschi e graffiti. Ma della gente, la meravigliosa gente di Feltre che io ho conosciuto lassù sul Cimonega, sotto le vette delle Alpi Feltrine, le guide non sanno dire nulla. Bisogna averla conosciuta questa gente, magari di sfuggita come me, per conoscerne l'operosità, l'entusiasmo, tutte le sfaccettature poliedriche della loro anima.

* * *

E' stato questo un preambolo necessario per indicare, a chi legge, il motivo che mi ha spinto a scrivere queste note di viaggio su quello che doveva essere il solito vagabondaggio estivo, zaino in spalla. M'ero ripromesso questa volta, di percorrere la Alta Via delle Dolomiti n. 2. E' questo un viaggio meraviglioso che si snoda da Bressanone, l'accogliente cittadina situata in un'ampia conca alla confluenza della Rienza con l'Isarco, lungo i gruppi dolomitici della Putia, delle Odle, del Puez con i suoi vasti deserti di roccia, del Sella dai fianchi snelli, tagliati a picco, della Marmolada con la vetta più alta delle Dolomiti, delle Pale di S. Martino così affascinanti nella loro selvaggia bellezza, per finire sulle Alpi Feltrine, un gruppo solitario ed aspro sinora quasi sconosciuto agli escursionisti.

Forse lo spirito di contraddizione che rispunta maligno ogni qualvolta ci si decide a far qualcosa, mi aveva spinto ad iniziare il viaggio dal lato opposto, cioè m'aveva portato a Feltre con l'intento di arrivare dopo chissà quanti giorni, sette o dieci poco importa, fino quasi al confine italo-austriaco.

Devo dire che non fece molta strada.

Dopo un solo giorno di marcia lungo i sentieri alti delle Alpi Feltrine mi fermai per rimandare ad un altro anno l'Alta Via numero due.

Al Rifugio "Dal Piaz"

Arrancavo un po' arruginito verso Croce d'Aune e dietro mi lasciavo tutta la Valle del Piave con Feltre che rimpiccioliva nella nebbia.

Più in alto incontrai giganti chiassosi nelle loro camicie e maglioni multicolori che mi sorpassarono ridendo, quasi prendendomi in giro per il mio passo misurato e per lo zaino voluminoso. Saranno gli stessi che raggiungerò poco dopo, ormai delusi, infiacchiti dal passo gagliardo con cui avevano affrontato la salita.

— Dove va?

— In giro.

— In giro dove?

— In giro e basta.

— Per questi monti?

— Non li conosco. Voglio vederli.

— In giro così da solo e per fare che, tra quei monti?

— In giro da solo, sì. E per farci che, non ve lo so dire. Per trovare quello che forse voi non troverete mai, quello che non potrete trovare mai...

— Un tesoro? — ridacchia uno.

— Più di un tesoro.

«Passo e chiudo» — direbbe Ivano. Ma Ivano lo conobbi più tardi.

La pioggia venne giù scrosciando forte davvero, fredda, quand'ero già in alto, a ridosso di un'ampia dorsale dove degli operai stavano scavando delle buche per poter, in primavera, piantare pini e larici per rivestire la montagna, qui brulla. Fui contento della pioggia. Speravo che sciogliesse la cortina grigia che mi impediva la vista in alto, su quelle vette che non avevo ancora "assaggiato".

Arrivai al rifugio "Dal Piaz", insigne geologo e studioso di questi monti. Una buona "sgnapa" mi rimise in sesto. E una cena abbondante.

Lungo le Vette Grandi

Erano le quattro quando mi svegliai. Giù a valle si vedevano delle luci, ma in alto la montagna era ancora imbronciata. Aveva pianificato una marcia di 12-13 ore e non c'era tempo da perdere. Era ancora buio quando mi affacciai al Passo delle Vette Grandi, in quell'enorme catino della "busa", profondo circo glaciale. Sotto si sentivano i campanacci delle vacche della malga. Illuminava il cammino la luna che a tratti appariva di tra le nubi. Non riuscivo a rendermi ancora conto, andando così con la lampada in mano, di quale bellezza selvaggia mi attorniasse. Solo quanto raggiunsi il Passo Pietena e l'alba, col sole rosso, sorse di tra la nuvolaglia, potei notare qual era la ricchezza della flora, l'ampiezza degli orizzonti, la bellezza delle montagne che degradavano sempre verso la barriera delle Tre Piere in una sequenza di gioghi erbosi, in uno sviluppo di crode e anfratti, ghiaie e speroni rocciosi, una mescolanza armoniosa che mai avevo visto.

Inaugurazione del Biv. Feltre - Walter Bodo in Cimonega.
(Foto G. Frescura)

Dal Sasso Scarnia al Sass de Mura

Pian piano mi avvicinai al selvaggio scenario roccioso del Sasso Scarnia. Qui mi sembrò di essere nel cuore delle nostre Giulie, tra cengie e massi calcarei. Ma poi la visione si fece più dolce come mi avvicinai al Passo Finestra, oltre la cresta esposta dello Zoccarè Alto. Dopo il Passo Finestra mi accolse un concerto di campanacci che l'eco, appollaiato sul Sass de Mura, la parete bianca di incomparabile bellezza che domina tutte le Alpi Feltrine, rimandava con giochi di note gravi e acute ridondanti...

Arrivai al bivacco Bruno Boz: qui incontrai Mario, un custode vecchio stampo, uno di quelli che ti presentano già al primo incontro il cuore in mano, un cuore di quelli grandi, fatti apposta per ristorare ad una vena inesauribile pulita e genuina, ogni alpinista: dal sestogradista al povero "magnachilometri" par mio, ricco solo del suo zaino consunto e della sua grande, forse troppo grande, fantasia.

La conca su cui è posto il Bivacco Boz è dominata dal Sass de Mura, che poi sfiorerò tutto in giro, lungo un sentiero che scalfisce appena la spettrale grandiosità delle muraglie. Mi sentii lungo quel sentiero, piccolo piccolo, neanche una formica, tra le nubi che andavano e venivano, offrendo e rubando le visioni. D'un subito, oltre uno squarcio, mi apparve l'imponente circo del Cimonega: vette bianche, abbacinanti, in un rincorrersi strap-

Il Cimonega dal Pizzocco. A d. le Pale di San Martino. *(Foto C. Doglioni)*

pafiato: guglie e muraglie, picchi e sfasciumi e nel mezzo di un ultimo piano verde che pareva sospeso nel vuoto, una casina rossa. Era il Bivacco Feltre. Pardon: il vecchio Bivacco Feltre.

Quando la fame aguzza... l'ingegno

Arrivai al Feltre nell'ovatta. Cioè nella nebbia: mi fece compagnia per molti e molti giorni ancora, accompagnandosi alla grandine, alla neve, al vento. Mancò solo il sole. Fu qui che conobbi i Feltrini. La lora fede, il loro coraggio, la loro operosità.

Appena arrivato, due ragazzi mi offrirono del the caldo. Erano otto ore che camminavo e ce n'erano ancore tre fino al Passo Cereda. Me lo dissero loro e mi mostrarono anche la ripida cengia inclinata che portava alla Forcella Comedon e per la quale avrei dovuto proseguire.

— Perchè non si ferma?

— Come fare? Ci son tanti cartelli che dicono che qui non si può pernottare per via di certi lavori...

— Per adesso almeno, i lavori sono finiti.

— Si, ho visto lo spiazzo cementato.

— La base del nuovo bivacco. Qui si stava un po' strettini. Verrà montato sul posto. Aspettiamo l'elicottero che venga a scaricare.

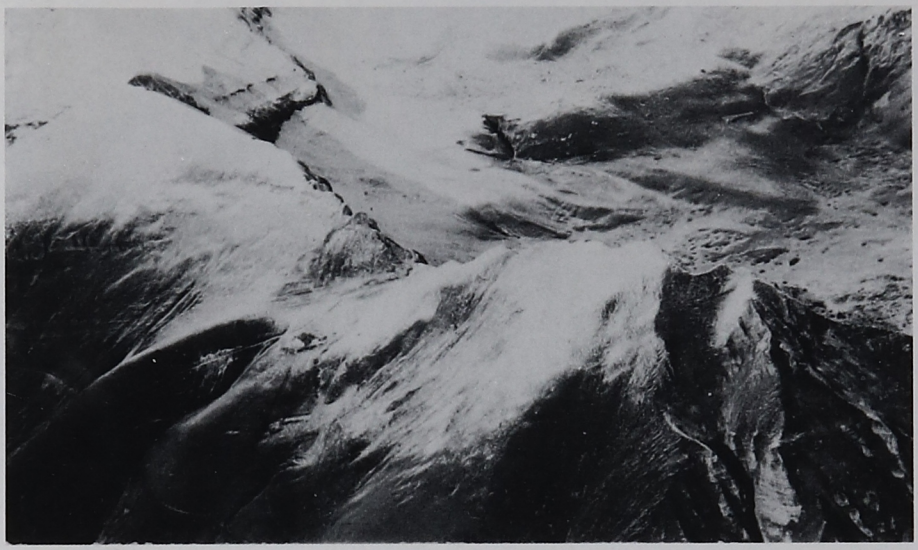
— Un elicottero?

— Operazione Falco! Arriva direttamente da Milano. Si fermi questa notte. Poi domani si vedrà. Il tempo dovrebbe migliorare. Qui sopra c'è il Piz di Sagron, il Sasso Largo, il Piz de Mez, il Sasso delle Undici, il Sasso Largo ed il Sass de Mura; ce ne sono di ascensioni da fare! Basta averne voglia!

Rimasi indeciso. Ascoltavo uno di loro che con un radiotelefono tentava inutilmente di stabilire un contatto con la base a Feltre per vedere se l'"operazione Falco" avrebbe o non avrebbe avuto inizio.

Il giorno dopo mi accinsi a far la conoscenza di personaggi bizzarri legati alle loro montagne con l'amore che dedicherebbero ad una fidanzata, se ne avessero una. O forse si potrebbe chiamare abnegazione. Abnegazione? Sacrificio? Ma per loro queste sono parole troppo grosse, assenti dal vocabolario. Pompeo o Marmellata che dir si voglia, è un ragazzone tozzo dalla testa ricciuta sempre pronto ad affrontare tutte le situazioni con la generosità e l'irruenza di un toro, pronto magari a rompersi le... corna per la cocciutaggine di fare subito. Attaccapanni è quello della «Sciarpa a trentatrè giri messa attorno al collo per fermare la dentiera che lo fa abbaiare». Terzo personaggio di quel giorno, Ivano, che pareva ancor più trasparente per la fretta di correre dall'elicottero al "baracchino" onde informare trafelato la base a valle che tutto è scaricato, che tutto va bene.

Fu verso sera, dopo tutta una giornata di pioggia, che finalmente l'elicottero potè riprendere a volare. Gli uomini avevano lavorato tutto il giorno, sotto l'acqua. A tratti erano rientrati, quando gli scrosci s'erano fatti più forti. Era caduta anche la neve, frammista a grandine. Ma poi la valle si pulì. Le nubi cacciate da un vento di tramontana finirono oltre le Tre Piere. E venne il Falco. Il la-



La "Busa" delle Vette col Rifugio Dal Piaz. *(Foto T. Sanmarchi, dall'aereo)*

voro di carico e scarico si fece spasmodico. Bisognava guadagnare ogni secondo per farcela, per trasportare tutto al Pian della Regina, per sconfiggere le nebbie. «Mai vista organizzazione simile!» dirà il comandante del Falco. Si andava sotto l'acqua e non si badava a coprirsi. Importante era salvare i pannelli, il cemento, il materiale più deteriorabile sotto i teli di plastica.

Con l'ultimo carico arrivarono anche gli altri: Massimo, il falegname laborioso con il suo sorriso di fanciullo cresciuto in fretta, Cariba (il soprannome ha origine dal fatto che era stato a costruire una diga in Africa) col suo cipiglio di rustego dal cuore buono, che si affrettò a scattare le foto dell'ultimo volo. Ivano era sbiancato in viso da parer cadavere, vinto dall'emozione; Marmellata scalciava i barattoli di birra che prima aveva vuotato in un vortice di spuma; Gianvittore, la chioma segaligna incollata sulla fronte, borbottava. Il nuovo bivacco era anche il mio bivacco. Seppure fossi entrato in scena per caso pareva che io in Cimonega ci fossi stato da sempre e lo avessi bramato, progettato e voluto come tutti loro.

Mi abbracciarono tutti. Il saluto delle loro braccia alzate mentre me ne andavo giù, verso casera Cimonega e poi ancora più giù verso Val Canzoi, l'amaro dico di quel saluto, me lo risento ancora addosso.

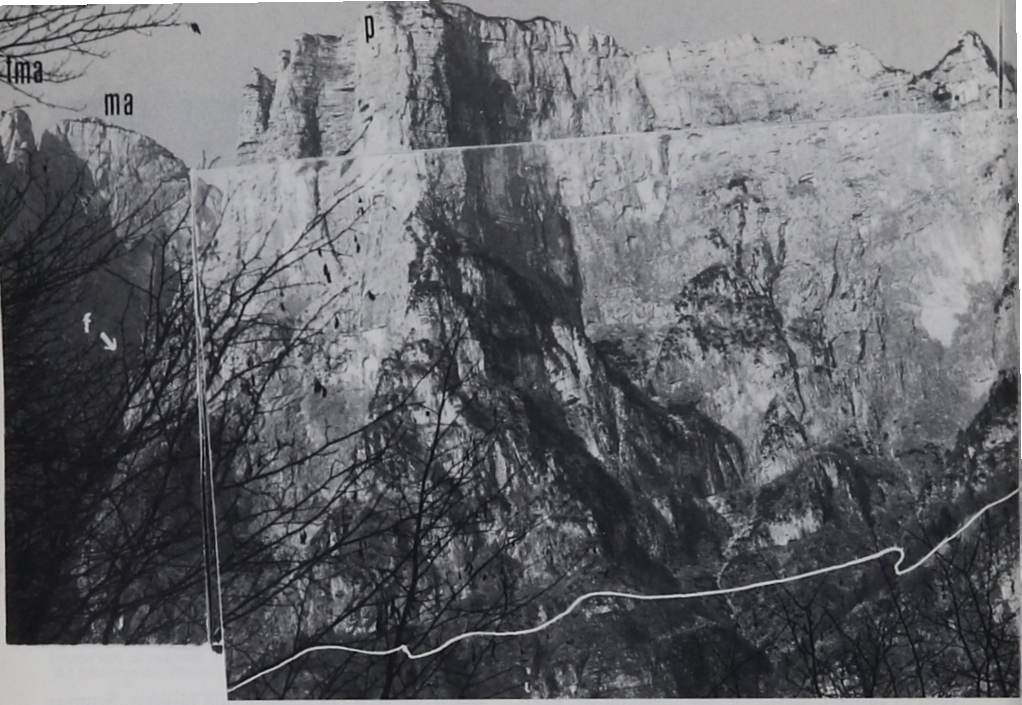
Giù a valle trovai un libriccino. La «Guida delle Alpi Feltrine». La dedica è semplice, vergata con una calligrafia infantile: «Perchè tu ricordi noi e le montagne del Feltrino. Gli amici del CAI di Feltre». Nell'abbracciarmi il presidente mi disse: «I tosat i à volest cussì».

Grazie e arrivederci amici di Feltre. Arrivederci Cimonega. Non sciupare le tue vette. Conservale per me, fin a quest'altr'anno. E conserva i tuoi uomini. Sono il tesoro più prezioso che tu possiedi (1972).

Sentieri di Val Salét

Sandro De Col
(Sez. di Belluno)

Nei frequenti dibattiti sull'opportunità o meno di attrezzare percorsi alpinistici non manca mai un riferimento ai Monti del Sole, considerati l'ultimo tra i gruppi dolomitici che resista all'assalto dell'escursionismo di massa. In verità neppure qui è mancata qualche iniziativa tesa a facilitarne l'accesso. Accanto a proposte serie sulla stesura di una nuova guida che rimpiazzi quella, rara, di Castiglioni; accanto alla segnalazione, discutibile, di alcuni itinerari fondamentali, si è inserita l'iniziativa di pochi fanatici "chiodatori" che con arroganza pretendono di imporre agli altri la loro concezione dell'alpinismo. E così anche sotto il Monte Alto sono comparsi rotoli di corda metallica piazzata per escursionisti che reputano umiliante recedere di fronte ad una montagna più forte. Mancano evidentemente a queste persone lo spirito di scoperta, l'accettazione e la ricerca dell'im-



tma - Torre del Monte Alto; ma - Monte Alto; f - Fornél; p - Palazza; cvo - Col del Van de l'Olt; vo - Van de l'Olt; cb - Col Bregon; cr - Col de i Rondoi. *(Foto S. Mazzon)*

previsto che sono motivi fondamentali dell'andar per monti.

Gli itinerari che descriverò in queste note non hanno segnalazioni di sorta né tantomeno passaggi facilitati: molto del loro fascino sta proprio in ciò. E quanti più alpinisti, avvicinandosi ai Monti del Sole, sapranno coglierne tale bellezza, gustarne tutte le difficoltà, tanto più potremo sperare nella futura integrità di questo ultimo gruppo selvaggio.

La trattazione riguarda la Val Salét che si apre di fronte a Peron, oltre il Cordevole. Essa è chiusa a Sud dalla Costa Maiolera, contrafforte del M. Nusieda. La testata della valle, compresa tra Nusieda e M. Alto, è lunga e complessa. Due grandi incisure la caratterizzano: M. Forzelon de le Mughe, tra M. Peralora e M. Fornél; e Forcella Peralora, che permette l'unico agevole attraversamento del gruppo dalla Val del Mis a quella del Cordevole. Altresì complesso è il versante Nord, formato dalle strapiombanti pareti di M. Alto e Palazza con i loro contrafforti boscosi. Due di questi ultimi risultano di particolare interesse: sono Col del Van de l'Olt e il Col de i Rondoi, con il sovrastante Col Bregòn; sui loro fianchi corrono tre sentieri paralleli che dalla zona del Laresé, estrema propaggine orientale della Palazza, si addentrano nella valle. La zona è di limitata estensione ed anche i percorsi più impegnativi possono essere svolti in una giornata da un alpinista ben preparato. Il periodo migliore per l'esplorazione è l'Autunno, che unisce una temperatura ideale al minor pericolo di caduta di sassi dalle cime circostanti.

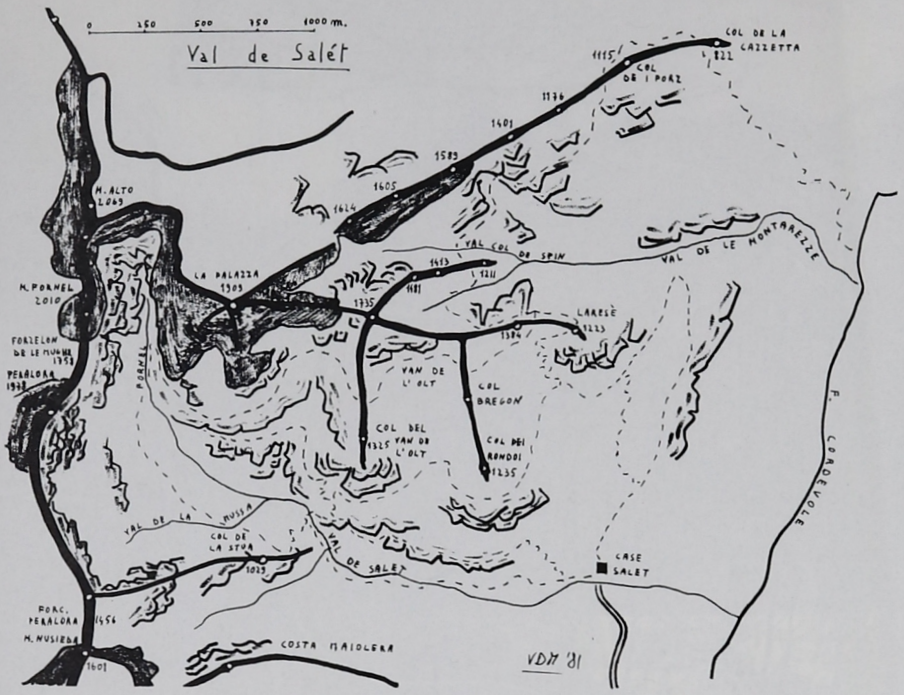
Un breve itinerario

L'imbocco della valle è raggiungibile da S. Gottardo per la strada che porta alle Case Salét di proprietà della Forestale. Oltre il torrente, appena prima delle case, parte un buon sentiero che sale verso Sud-Est nel fitto bosco. Lo si segue fino alla sommità di una collinetta che domina il basso corso della valle. Appaiono di fronte, sempre sulla sinistra orografica, due netti sentieri; si segue l'inferiore che, ad una svolta decisa nella valle, passa sull'altro versante. Con impennate alternate a falsopiani la traccia continua evidente in un ambiente aspro e spesso tetro. In un punto scende sul greto ove scompare per riapparire poco dopo sullo stesso versante inizialmente incerta, poi sempre più chiara. Si prosegue verso Nord ad aggirare un costone (un passaggio su roccette friabili e spesso bagnate richiede attenzione) per scendere quindi nel bosco fitto e accidentato. Senza dare importanza ad una buona traccia che risale per pochi metri un canalone a sinistra, si prosegue verso Nord. Aggirato un salto di roccia che sbarra la via si entra nel greto del torrente risalendolo fino ad una doppia svolta ove alcuni massi impegnano in una divertente ginnastica. Ad una decisa strozzatura del canale si trova un bivio (circa q. 760; ore 1): parlerò poi delle possibilità offerte dal sentiero

di sinistra, che risale il Col de la Stua; vediamo ora invece come si possa uscire dalla valle per la via di destra realizzando un elegante sia pur breve anello escursionistico. Inizialmente bisogna alzarsi di una decina di metri. Il sentiero traversa ora in direzione Est, sempre ben evidente, fino a raggiungere una costa boscosa che si rimonta faticosamente. Allorché la traccia entra in un canalino a sinistra la si abbandona ed obliquando leggermente verso destra, sempre in forte pendenza, si va a raggiungere il buon sentiero che punta verso la Val Cordevole. Percorsa una serie di cengie (frequente è la vista dei camosci sugli arditi passaggi sovrastanti) l'ultima delle quali in grandiosa esposizione, si cala infine ripidamente lungo l'erta che conduce alle Case Salet. Bello ed insolito è il panorama sul gruppo della Schiara; in particolare attraente risulta la parete Sud-Est del Burel che spicca tra neri colli boscosi. La discesa è facile e la traccia sicura tranne che negli ultimi metri ove, sommersa dalla vegetazione, diviene solo intuibile. (Ore 1; 2 compl.).

Accesso alla Valle dal Laresè

Un giro appena più lungo del precedente può meglio rivelarci le caratteristiche della zona. Si svolge infatti per buona parte su ampie cengie boscose dove spesso la via si fa incerta e divertente risulta la ricerca dei passaggi. Appena dopo le case, pochi metri oltre l'imbocco del precedente, parte un buon sentiero che in moderata pendenza volge verso Nord. La prima traccia ben marcata che si stacca a monte porta direttamente al Laresè. Non è però sempre evidente e si svolge su di un terreno disagevole; ne sconsiglio quindi la percorrenza a chi non abbia già famigliarità con i Monti del Sole. E' meglio traversare più in basso per raggiun-



gere, superati alcuni valloncelli, un nuovo bivio. Si segue ora il sentiero a monte che sale ripido fino alla sommità di un colle sovrastante il Col de le Montarezze. Si inverte progressivamente la direzione puntando infine decisamente verso Sud-Est. Una lunga traversata nel bosco porta ad aggirare il costone che scende da q. 1221.

Di fronte, oltre un vallone, si ergono il Col de i Rondoi ed il Col Bregon; a destra di quest'ultimo passa il più alto dei sentieri di Val Salét. Alla nostra altezza appare evidente la cengia che ci condurrà in valle nel prosieguo del nostro itinerario.

In pochi minuti si è ad un bivio (ore 1,30-2,00). Il sentiero superiore sale al Laresè, selletta prativa ideale pascolo dei camosci, e continua fino a raggiungere la traccia che dal Col del Porz porta al Col Bregon. Va seguito invece il più basso, che ben presto imbocca la cengia suddetta. Siamo all'inizio di una traversata splendida, talora esposta, in ambiente vario ed insolito. A tratti la cengia si interrompe ed il sentiero scompare spesso nel passaggio tra un livello e l'altro; non vi sono comunque problemi di orientamento né possono recare in errore rare e malcerte tracce secondarie. Il panorama offerto dalla Val Salét si allarga progressivamente con visioni imponenti su Peralora, Fornèl e Palazza. Dove il sentiero entra in un vallone sovrastato da un grande tetto di roccia si discende ripidamente verso il fondovalle che si raggiunge in 15 minuti (ore 1,30; 3,30 compl.). L'uscita alle Case Salét può avvenire tramite uno dei sentieri descritti nel primo itinerario (ore 4,30).

Il Fornèl

La Val Salét si incunea tra Peralora e Palazza con uno stretto canale, il Fornèl, che termina sotto la inviolata parete del M. Alto. Molti sono gli accessi a questa impressionante gola. Il più semplice ha luogo dal basso Col de la Stua. Dal bivio in fondo alla valle (q. 760 ca.) parte un buon sentiero che sulla destra orografica sale ad aggirare un promontorio; superato un salto di roccia, con dei ripidi tornanti si perviene ad un bivio. Il sentiero di sinistra, più marcato, attraversa il Bosconero; si segue invece il destro, inizialmente incerto, che taglia il fianco del colle; quando con ampia svolta la traccia si innalza decisamente, bisogna abbandonarla proseguendo in quota. Il cammino verso il Fornèl si fa ora disagevole: manca il sentiero ed il terreno è ripido ed impervio. Attraversato un canalino ghiaioso si continua nel bosco in lieve discesa, restando poco al di sotto delle rocce. L'orientamento non è molto difficile e basta poco più di un'ora dal fondovalle per raggiungere il Fornèl.

Nel medio corso della gola (più in alto impraticabile), ad una quota di 150 metri superiore al punto appena toccato, sboccano altri sentieri. Tra di essi si distingue per bellezza quello che dal Col

Salendo al Col de la Stua: La Palazza. *(Foto V. Dal Mas)*

Il Fornél tra M. Alto, a sin., e La Palazza, a d. *(Foto V. Dal Mas)*

de i Porz, di fronte a Candaten, va a forc. Peralora passando alto sopra il Laresè. L'itinerario, che si svolge tra i 1000 ed i 1400 metri di quota, richiede buone capacità di orientamento ed un passo sicuro. Qualora la traversata dovesse risultare troppo lunga potrà essere interrotta al di sopra del Laresè, con possibile discesa in un'ora e mezza alle Case Salét. Tutto il percorso, descritto pure da Castiglioni, è segnato esattamente sulla tavoletta IGM 1:25.000 del 1948; l'ultima edizione non ne reca invece traccia.

Al limite Sud del Col de i Porz si imbocca un buon sentiero che va per cengia erbosa ad attraversare la Val Col de i Spin; superata questa, dopo una ripida rampa inizia una nuova traversata che si interrompe in prossimità di un canale; bisogna risalirlo (in alto è franoso) fino a ritrovare a sinistra il sentiero che sale con buona pendenza ad una forcelletta di cresta presso la q. 1384. Appare dinanzi il Col Bregon, la cui forcella Nord è da qui raggiunta in 20 minuti. La sella, erbosa e molto ampia, offre una buona veduta di Val Salét e delle cime circostanti. Si traversa ora il ripido Van de l'Olt, fino a raggiungere l'omonimo colle nella sua massima depressione. Prima di proseguire consiglio una breve deviazione alla forcella più alta, caratterizzata da una tozza torre rocciosa: da qui la visione sulla Palazza è impressionante; nelle giornate più tetre quell'appicco di 700 metri incute un vero senso di oppressione. La discesa nel successivo avvallamento, che da questa forcella appare ardua, è invece facile se effettuata dal punto più basso della cresta: basta calarsi per poche decine di metri lungo una costa boscosa, leggermente a destra, fino a ritrovare il sentiero che permette l'attraversamento del vallone. Correndo appena sotto le rocce (caratteristico, grande landro) su terreno spesso insidioso, la traccia prosegue sempre meno visibile per scomparire infine nel bosco sottostante il pilastro della Palazza. Un ultimo accidentato tratto in direzione Ovest porta a raggiungere il Fornèl (ore 4-5 dal Col de i Porz; 6-7 da Candaten).

Le vecchie carte topografiche riportano l'esistenza di un sentiero che giunge al Fornèl dalla sommità del Col de la Stua passando ben più alto di quello da me percorso e descritto. E' il tratto che Castiglioni considera in senso inverso come prosecuzione della traversata dal Col de i Porz. Io non l'ho mai cercato ma una traccia notata sul Col de la Stua ca. a q. 1100 ed un alto passaggio di camosci sulla destra orografica del Fornèl mi inducono a credere che tale via esista realmente.

Chi giunga in Val Salét provenendo dal Laresè potrà notare, appena cominciata la discesa nell'ultimo ripido vallone, una esile traccia che si stacca a destra. E' l'inizio di un difficile accesso al Fornèl conosciuto certamente dai camosci e forse percorso pure da qualche cacciatore. Il sentiero è ben tracciato; solo nell'attraversare due valloni paralleli si perde, proseguendo poi 20 metri più in basso (nel secondo vallone precipita una imponente cascata, le cui acque coprono in un sol balzo 50 metri di dislivello). D'improvviso, entrando nel versante Fornèl, ogni traccia si arresta al principio di una lunga ed esposta cengia spiovente che preclude il proseguimento. La traversata fino a questo punto è comunque interessante e merita di essere effettuata.

Mi sono limitato a proporre i principali sentieri della valle. Esistono numerosi altri sentieri, per lo più colleganti i vari livelli, ma offrono sempre difficoltà notevoli di orientamento e non ritengo qui opportuno accennarne.

Consiglio comunque a chi abbia raggiunto una sufficiente dimestichezza con la zona di provarsi a seguire anche le tracce più labili, fonte di scoperte assai gratificanti capaci di ripagare la fatica compiuta con un accresciuto amore per la montagna.

Botanici al Rif. Vazzoler. Proposta di itinerari naturalistici

Cesare Lasen
(Sez. di Feltre)

Premessa

La ricchezza del patrimonio naturale della nostra provincia è nota sia agli studiosi, che da anni vi compiono escursioni e ricerche, sia ai turisti, che mostrano di apprezzare sempre più i lembi di territorio risparmiati da speculazioni selvagge. La montagna bellunese offre favolosi scorci panoramici a coloro che non si accontentano di raggiungere il rifugio ma ricercano pazientemente spazi e sentieri dimenticati, per soffermarsi un attimo e percorrere a ritroso nel tempo il lungo, stupefacente e misterioso itinerario attraverso il quale gli eventi naturali hanno modellato l'attuale paesaggio.

Orientare lo sviluppo turistico verso forme alternative capaci di frenare la sconsiderata e traumatica aggressione all'ambiente e che promuovano anzi la sua tutela e valorizzazione può apparire utopistico soltanto a chi investe nel settore capitali ed ingegno senza tuttavia preoccuparsi né della sorte dei beni naturali (che sono di fruizione pubblica) né delle reazioni scatenate dall'alterato equilibrio ecologico, le cui conseguenze gravano poi sull'intera comunità.

La valorizzazione dell'ambiente naturale dipende anche dal suo grado di conoscenza. Iniziative in tal senso sono state avviate anche nel bellunese ma certo le province confinanti ed i paesi mediоeuropei di lingua tedesca vantano un'esperienza assai più consistente, con realizzazioni la cui validità può essere verificata e dovrebbe rappresentare uno stimolo per un radicale mutamento di rotta.

Dovrebbero essere considerati superati i tempi in cui si programmavano entusiasticamente villaggi turistici, residences, impianti e piste colossali. La crisi energetica ed i primi disastri ecologici dovrebbero condurre a riflessioni più accurate e ad interventi più controllati sull'ambiente.

Sappiamo tuttavia che tale "Weltanschaung" (visione globale) non è ancora stata recepita da numerose forze politiche ed economiche. Convinti della necessità impellente di porre drasticamente un limite alla violenza dell'impatto antropico sulle aree naturali di montagna, che rappresentano una riserva di variabilità genetica e biologica di incommensurabile valore ecologico, ma consci che l'arresto simultaneo ed incondizionato dello sviluppo rappresenta una proposta rivoluzionaria che rischia di non essere considerata, intendiamo segnalare un "modo" ecologicamente compatibile per valorizzare le nostre aree montane. Questo modo non è certamente nuovo e le note seguenti dovrebbero semplicemente contribuire a riaffermare la validità di questa linea con argomentazioni di carattere scientifico e culturale.

Botanici sul Civetta

Queste considerazioni non rappresentano il frutto più o meno scontato di una teorica e generica proposta da tavolino, ma sono scaturite da uno scambio di idee avvenuto al Rif. Vazzoler (nel periodo 22-25 luglio) tra un gruppo di botanici che, approfittando di memorabili e forse irripetibili, luminose giornate di sole, hanno compiuto alcune escursioni a scopo di studio nei dintorni.

All'appuntamento erano presenti gli "animatori" del gruppo, i proff. Sandro ed Erika Pignatti dell'Università di Trieste, notissimi e profondi conoscitori (oltre che fedeli estimatori) delle Dolomiti, due loro figli, tre studenti triestini che intendono impostare la tesi di laurea in queste zone, il dott. Busnardo di Bassano (membro della commissione regionale veneta PNA), i proff. Thea ed Italico Boiti di Predazzo e lo scrivente. Limitatamente a periodi più brevi si sono poi associati altri botanici e naturalisti.

Ma la nota saliente del raduno fu costituita dalla presenza di un gruppo di nove botanici inglesi che dalla Val Gardena, dove erano alloggiati per un convegno di studio, hanno raggiunto il Vazzoler unendosi alla compagnia.

Il soggiorno si è rivelato utile per molteplici ragioni: lo scambio di esperienze umane, lo spirito di comunione che la pratica della montagna favorisce sempre, le simpatiche, fantasiose note di colore degli inglesi ecc. Ma soprattutto abbiamo potuto constatare come la montagna, anche quella apparentemente più monotona, meriti di essere conosciuta nei dettagli poiché sottende un bagaglio di informazioni preziosissime e sempre diversificato.

In quei giorni abbiamo tuttavia osservato troppa gente camminare per sentieri e tracce e puntare direttamente alla meta (sia essa costituita da un'impegnativa arrampicata, dal distintivo dell'alta via o dalla cartolina-timbro del rifugio) rimanendo insensibili ed avulsi di fronte ai vari aspetti

Il Rif. M. Vazzoler in una vecchia cartolina di V. Celotti (1932). *(racc. I. Zandonella)*

del rilievo, della flora e della fauna. Ciò rappresenta una perdita potenziale di ricchezza, di informazione, di godimento, che il CAI non può fingere di ignorare (se vuol essere fedele al suo statuto) e che richiede opportuni correttivi ed adeguata sensibilizzazione.

Alcune escursioni

Mentre martedì pomeriggio (22-7) è stato dedicato alla sistemazione nel rifugio, all'esplorazione delle immediate vicinanze, all'impostazione dei programmi di studio, mercoledì ci siamo diretti, attraverso la Val Civetta, al Rif. Tissi e di qui alcuni hanno proseguito fino al Coldai. A parte gli impareggiabili scorci sulle vicine torri e pareti del Civetta e gli spettacolosi panorami che spaziavano sull'intera regione dolomitica (fattori che, da soli, giustificano ampiamente l'appuntamento in quota), si possono considerare degni di particolare interesse altri aspetti a carattere prettamente naturalistico. Tra questi possiamo citare i pascoli della Val Civetta (ancorché all'inizio della fioritura) con le sorgenti ed i rivoli che fluiscono lentamente originando pozze e piccole torbiere nelle depressioni; i pascoli situati sotto il Rif. Tissi, già abbondantemente fioriti di *Pulsatilla vernalis* ed azalea nana (*Loiseleuria procumbens*); le enormi distese di detrito di falda alla base del Civetta; le vallette nivali con salici nani verso il Coldai.

Sotto il profilo strettamente floristico questa zona dolomitica non si distingue per varietà e rarità delle specie (a parte i noti endemismi dolomitici tipo: *Campanula morettiana, Primula tyrolensis, Sempervivum dolomiticum* ecc.) ma è proprio l'omogeneità dell'ambiente e la conseguente regolare strutturazione della vegetazione che consente una comprensione più immediata dei fattori ecologici che determinano il tipo di copertura vegetale.

Giovedì il gruppo si è diretto verso il Van delle Sasse. Superato il ripido pendio tra i mughi, il panorama affascinava sempre più col progredire della quota. Il caldo, atteso e finalmente esploso, rendeva ancor più apprezzabili e degni di studi particolari i recessi ombrosi tra le rupi e le sorgenti. Il "Van" ci accolse con un sensazionale spettacolo geomorfologico: forme carsiche assai evolute e imponenti fenomeni geotettonici. Sulle sottili cenge erbose tra le maestose pareti e sui blocchi corrosi del carsismo spiccava una flora altamente specializzata, costretta a vivere in condizioni limite e a sopportare fortissime escursioni termiche.

Più all'interno, in stazioni riparate lungamente innevate, si aprivano piccole ed amene conche con la tipica ed esigente flora delle vallette nivali (es. *Gentiana bavarica, Gentiana orbicularis, Gnaphalium hoppeanum, Sibbaldia procumbens, Potentilla brauneana* ecc.) e, qua e là, soffici moquettes di *Loiseleuria procumbens.*

Per godere il panorama sul versante zoldano e per arricchire lo studio floristico ci siamo spinti verso Forcella Moiazzetta e, di qui, su ancora per gli sfasciumi detritici con la caratteristica flora di alta quota (*Cerastium uniflorum, Minuartia cherlerioides, Hutchinsia alpina, Draba dubia, Gentiana terglouensis* ecc.).

Venerdì, presenti gli inglesi, ci siamo diretti verso il Monte Alto di Pelsa. Non tutti hanno digerito bene la salita al sole sui ripidi pendii erbosi ma, giunti finalmente in vetta, dopo aver osservato la flora dei pascoli e quella delle rupi, abbiamo potuto remunerare la fatica dell'ascensione ammirando l'ampiezza di un panorama superbo ed indescrivibile e le ricchissime fioriture di *Primula minima, Silene acaulis, Gentiana verna, Pulsatilla vernalis,* ecc. Tra le note di colore tutti ricordano, me penso soprattutto gli inglesi, l'avventurosa discesa tra i mughi alla ricerca di spiragli e tracce con parvenza di sentiero (spesso si trattava di impluvi o di tratti segnati dalle slavine), conclusasi felicemente anche dopo il previsto incontro con la vipera.

Il notevole ritardo vegetativo stagionale, dovuto a fattori meteorologici, ha impedito di cogliere l'estate alpina nella pienezza del suo splendore ma non ha ostacolato il contatto, sempre gratificante, con l'armonia della natura, in un clima di esperienze e di conoscenze che contribuisce all'arricchimento culturale e al consolidamento dell'amore verso la montagna.

Il giardino botanico

Davanti al Rif. Vazzoler sorge il giardino botanico "A. Segni" che, tra mille difficoltà, riesce a sopravvivere ed anzi a progredire. La passione dei due ragazzi addetti è notevole ma per soddisfare un simile impegno è necessario un lavoro assiduo ed attento e, quindi, un adeguato stanziamento. La notevole frequenza al rifugio li ha invece costretti a dedicarsi alla gestione trascurando parzialmente il lavoro nel giardino.

Si può discutere a lungo sull'opportunità, sull'utilità, sulle difficoltà di gestione di un giardino botanico alpino. Per un "esperto" potrebbe essere considerato inutile ma le sue finalità didattiche, di stimolo all'osservazione, educative non possono essere disconosciute e ciò è particolarmente vero per una zona come questa dove molta gente giunge a contatto della montagna per attività specialistiche (gli arrampicatori puri) o frettolosamente senza possibilità e/o volontà di effettuare escursioni serie.

La meravigliosa fioritura della Pianella della Madonna che abbiamo ammirato non è semplice frutto del caso ma il risultato di un paziente lavoro e l'intero giardino potrà trarre giovamento da cure sempre più assidue e tempestive.

Il giardino "A. Segni" esiste ed è egregiamente impostato; merita dunque di essere sostenuto poiché sarebbero sufficienti un paio d'anni di incuria per renderlo irriconoscibile e sprecare il lavoro precedente.

Conclusioni

Giovanni Paoletti, appassionato fotografo e cultore della natura alpina, ha preparato una serie di diapositive sulla flora del Civetta che sono già state poste in vendita al rifugio. Ora si pensa di stampare anche un depliant illustrativo degli aspetti naturalistici. Riteniamo che questa sia una strada da percorrere per valorizzare la nostra montagna. Forse è utopia pensare e sperare che i gestori dei rifugi sappiano fornire informazioni ai turisti anche sugli aspetti naturalistici oltre che su quelli strettamente alpinistici. Al Vazzoler abbiamo potuto constatare un progresso in questa direzione.

All'inizio si è affermato che la montagna bellunese è nota; in realtà lo è più per fama che per esperienza diretta e ciò significa che rimane ancora molto da scoprire, da indagare, da valorizzare.

Il paesaggio vegetale è multiforme e condiziona ogni forma di vita; da ogni sua piega emana un'armonia sulla quale l'uomo è chiamato a riflettere e a trarre conclusioni per operare scelte verso una qualità di vita che gli consenta il recupero della dimensione spirituale e l'approdo a nuove mete nello spazio della libertà.

Il M. Pavione ed il circo dei Piadoch.

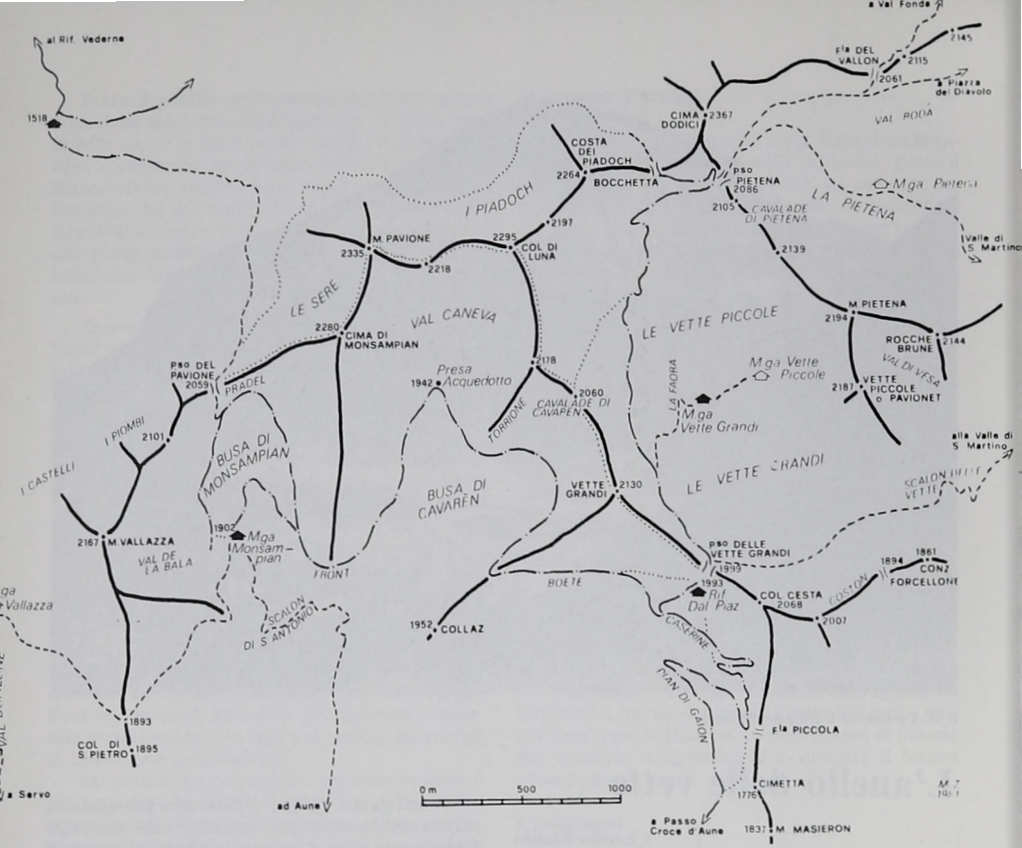
L'anello delle vette

Claudio Fasolo
Marco Zanetti
(Sez. di Venezia
e Gruppo Speleo San Marco)

Durante una delle nostre numerose "battute speleologiche" sulle Vette Feltrine, abbiamo trovato, percorrendo il versante settentrionale dal *Passo del Pavione* verso il circo dei *Piadoch,* le tracce di un vecchio sentiero. Queste ci incuriosirono non essendo segnalate né sulla guida delle Alpi Feltrine (1977), né sulle carte dell'I.G.M.; effettivamente però il sentiero era segnato su una cartina della guida delle Pale di S. Martino del Castiglioni (1935). Pensammo quindi di ritornare per percorrere tutto il sentiero e verificare se poteva essere collegato, come un tempo, con i sentieri 810 e 801, in modo da formare un anello attorno alle cime del *M. Pavione, Col di Luna, Costa dei Piadoch,* e *Vette Grandi* (1). Ciò è senz'altro fattibile; percorrere questa sorta di anello risulta anzi molto remunerativo dal punto di vista naturalistico ed escursionistico, infatti nel giro di una giornata, o magari due pernottando al Rif. Dal Piaz, si ha modo di visitare con una serie di minimi dislivelli tutti i circhi glaciali che separano le cime di questo settore delle Vette, e che presentano interessanti fenomeni di tipo carsico quali campi carreggiati e doline (2).

Descriviamo quindi l'itinerario completo a partire dall'accesso più comodo, cioè dall'*Alpe Vederne:* da M.ga Agnerola (m. 1548) si giunge al *P.so del Pavione* (m. 2059) in ore 1,15. Da qui è raggiungibile in un quarto d'ora, scendendo lungo il lato ovest della *Busa di Monsampiano,* l'omonima malga (m. 1902, eventualmente buon ricovero). Si può altrimenti seguire la mulattiera sul lato est della Busa e, costeggiando l'antecima del Pavione (*Cima di Monsampiano*), portarsi direttamente al *Front,* bastionata rocciosa che separa la *Busa di Monsampiano* dalla *Busa di Cavarèn.* La mulattiera prosegue in piano addentrandosi verso *Val Caneva,* costeggia nuovamente la *Busa di Cavarèn,* e giunge infine al Rif. Dal Piaz (m. 1993, ore 1,00 circa da *Monsampiano*).

Dal *P.so delle Vette Grandi* (m. 1999), in prossimità del rifugio, un'altra mulattiera realizzata dal Genio Militare durante la prima guerra mondiale, scende alla *Busa delle Vette* e risale poi al *P.so di Pietena* (m. 2086, ore 0,45). A questo punto, anziché proseguire verso la *Busa di Pietena* (sg. 801) si sale ancora lungo la mulattiera militare che termina ad una forcella (*Bocchetta*) situata tra la *Costa dei Piadoch* e *Cima Dodici* (ore 0,10). Qui un sentiero scende verso nord fino a perdersi tra gli sfasciumi al fondo di un piccolo circo (privo di toponimo), nel quale, a fine settembre '80, era presente un piccolo nevaio. Occorre ora portarsi verso ovest mantenendosi alla base del pendio de-



tritico che scoscende dalla *Costa dei Piadoch,* alzandosi poi fino ad una costa erbosa, caratterizzata da una decina di piccole doline, che conduce in vista dei *Piadoch* (m. 2165, ore 0,25).

Da qui si discende e si attraversano le due conche che formano il circo dei *Piadoch,* interessante per i vistosi fenomeni di campi solcati. Si risale nuovamente tenendosi sulla costa verso ovest e, costeggiatala con qualche svolta su esili tracce nell'erba, si arriva ad incrociare un tubo in polietilene che porta l'acqua dalle falde del *Pavione* fino a M.ga Agnerola (ore 0,40). Attraversato anche questo circo, procedendo in direzione del *P.so del Pavione,* si giunge, in una decina di minuti, ad incontrare il sentiero che dal passo scende a M.ga Agnerola ([3]).

Il sentiero dalla *Bocchetta* al *P.so del Pavione* si trova indicato nella prima edizione (levata 1887) delle tavolette 1:25.000 dell'I.G.M. ([4]); è pure indicato un sentiero che, nel circo compreso tra la *Costa dei Piadoch* e *Cima Dodici,* scende fino al confine con l'allora Tirolo. E' da notare che l'attuale confine tra il Trentino e la regione Veneto non corrisponde qui esattamente a quello che esisteva tra il Tirolo e la Repubblica di Venezia e il Regno d'Italia poi; questo infatti correva spostato più a nord e quindi ad una quota inferiore. Si può perciò ipotizzare che questo sentiero sia nato proprio per ragioni di confine, probabilmente allo scopo di migliorare la sorveglianza ai valichi del *P.so del Pavione* (allora *F. della Zopa*) e di *F.la del Vallon.*

NOTE

1) - Nella tavoletta I.G.M. "Le Vette" vi sono delle omissioni ed uno scambio di toponimi. Riportiamo per chiarezza le quote di queste cime: *M. Pavione,* m. 2335; *Col di Luna,* m. 2295; *Vette Grandi,* m. 2130; *Costa dei Piadoch,* m. 2264; quest'ultima è erroneamente denominata *Cima Dodici,* mentre di questa che si trova a nord del *P.so di Pietena* non è indicata neppure la quota (m. 2367).

2) - Per una dettagliata descrizione scientifica si veda il fondamentale lavoro di Giorgio Dal Piaz (*Le Alpi Feltrine. Studio geologico,* "Mem. R. Ist. Ven. Sc. Let. Arti", vol. XXVII, n. 9, Venezia, 1907) ed il più recente lavoro di E. Merlak (*Carsismo sui monti "Le Vette" - Feltre,* "Ann. d. Gruppo Grotte Ass. XXX Ottobre", vol. III, Trieste, 1969).

3) - Procedendo per quest'ultimo sentiero si passa poco più avanti in prossimità di un caratteristico "landro", ricovero, fino a qualche anno fa, di pastori e greggi, come testimonia un tronco scavato a mo' di abbeveratoio che ancor oggi vi rimane. A lato della grande nicchia che costituisce il landro vi è nella stessa parete rocciosa un'altra apertura che immette in un pozzo verticale di una quindicina di metri, senza ulteriori prosecuzioni.

4) - F° 22 tav.a II N.O. e S.E., III N.E. e S.E., FONZASO. F° 22 tav.a II N.E., MONTE RAMEZZA.

Alpinisti d'un tempo sul Ghiacciaio della Marmolada. *(Da una vecchia cartolina di G. Burloni, Belluno; racc. I. Zandonella)*

Tartarin sur les Alpes o delle priorità

Cleto Gnech
(Sez. Agordina)

Il monte Marmolada non è oggetto di contese territoriali soltanto da pochi anni. Il fatto stesso che i confini non siano ancora chiari, accendendo le ben note rivalità che si stanno fortunatamente esaurendo, dimostra come in passato non sempre linee di cresta e limiti di proprietà coincidevano per un reciproco, pacifico possesso che ulteriori rivalutazioni d'ordine turistico (e speculativo) avrebbero reso anche reciprocamente proficuo.

Ma non è questo il problema-Marmolada al quale nell'agosto del 1876 la Sezione di Agordo dedicava polemica attenzione. Una questione, come si vedrà, di possesso anche questa, seppure in termini simbolici.

Il 15 agosto il quotidiano economico e commerciale "Le Touriste" che appariva regolarmente a Firenze in francese, riportava sotto il titolo «Nouvelle Ascension de la Marmolada» il seguente dispaccio comunicato al giornale dal segretario della Sezione di Firenze del Club Alpino Italiano:

«Venise, 13 août 1876

Je viens de faire heureusement l'ascension de la Marmolada, 3366 mètres, par le versant tyrolien, le 10 et 11 août en compagnie du guide Del Bue. J'ai trouvé les cartes de Falkner et Tomé, les premiers italiens arrivés sur la cime. Je suis le troisième, mais le premier de notre section.

J'ai déposé ma carte... J'ai bu à la santé de notre president Budden, de Sella, Corona et autres courageux alpinistes. Hier j'ai visité les mines et les souterrains d'Agordo. J'ai reçu de tous, et spécialement de la direction de la section d'Agordo, un accueil enthousiaste. Je vous salue. F.to Adolfo Scander Levi».

La "entustiastica accoglienza" riservata allo Scander Levi dalla direzione del CAI ad Agordo era stata forse eccessiva. Con una tempestività di cui fanno fede le date, il vice presidente della Sezione Agordina indirizzava al segretario della consorella fiorentina, in data 18 agosto, questa ferma messa a punto:

«Nel Touriste del 15 corrente, sotto il titolo ecc., è pubblicato un dispaccio in cui si asserisce che i Sigg. de Falkner e Tomé sono i primi italiani arrivati sulla sommità della Marmolada, e che il sig. Levi vi è giunto il terzo.

Tali asserzioni essendo completamente erronee, questa Direzione deve pregare la cortesia della S.V. a volerle rettificare. Non tenendo conto delle diverse ascensioni fatte sulla Marmolada da membri del Club Alpino Italiano non appartenenti alla sezione di Agordo, si può assicurare la S.V. che fra i soci di questa sezione almeno 12 hanno già raggiunto quella cima. E' bensì vero che i sig.ri Falkner e Tomé, salendo il 31 del p.p. luglio per la 2ª volta la Marmolada furono i primi italiani che ne toccarono la vetta seguendo la Valle di Contrin, ossia per una via diversa e assai più difficile

dell'abituale. Ma siccome consta positivamente a questa Direzione che il sig. Levi tenne la strada solita della Fedaja, già percorsa da moltissimi alpinisti ed anche da diverse Signore, così *conviene ch'egli si rassegni a rinunziare al terzo posto che si è preso* ed a collocarsi in quello che veramente gli spetta.

Nella fiducia ecc. ecc.».

Segue in postscritto l'elenco dei "magnifici dodici" della sezione giunti sulla vetta prima che vi approdasse per i suoi brindisi "aux autres courageux alpinistes" l'esimio signor Levi: De Falkner Alberto, De Manzoni Giov. Antonio, Gei dr. Giuseppe, Gnech Martino, Marmolada Antonio, Mazzuoli Lucio, Paganin Roberto, Pellati Nicolò, Probati Carlo Alberto, Tomé Cesare, Zasso Carlo, Zoppi Giuseppe in bell'ordine alfabetico.

Non pare che la precisazione così perentoria e documentata sia apparsa sull'autorevole quotidiano fiorentino, tanto più che l'originale è rimasto nell'archivio della sezione Agordina, insieme al foglietto strappato ad un taccuino su cui, a matita, Cesare Tomé descrive con pittoresca sintesi la "Salita Marmolada da Contrin":

«Riuscita salita per Passo Contrin, da questo ascesa fantastica alla vetta pel ramo occidentale del Ghiacciaio di maggior ripidezza dell'altro. Attraversate amabilissime roccie (di 60 gradi) *glace à la vanille* o brillantate al siroppo.

Da Vigo a Casera 5 ore, da qui al Passo 4 ore, alla Vetta altre 4 ore, da qui al Rifuggio 1 ora. Lunghezza Rifuggio 5 m., largh. 1,5, altezza 2 m.

Dal Rifuggio Marmolada il 31-7-1876.

O. de Falkner - Tomé Cesare

Excelsior!!! Guida ben lavorato, portati i sacchi fin su la vetta.

Il signor Adolfo Scander Levi, sino a prova del contrario, deve aver menato vanto della propria impresa un po' come l'eroe di Tarascona, come dimostra l'entusiastica comunicazione inviata a "Le Touriste". Portando un ricordo squisito dell'accoglienza a lui riservata in particolare dalla Direzione di Agordo. Testimonianza non ultima, questa, della signorilità con cui la Sezione sapeva fare gli onori di casa agli ospiti d'una certa levatura. Un dato non accidentale che si ripete innumerevoli volte nelle relazioni, nella corrispondenza, nei commenti di cui rimane larga documentazione in archivio, anche se non sempre e forse per ingenuità ognuno sapeva rispettare integralmente le regole del gioco quando ne partecipava con comprensibile euforia i termini soggettivi della contesa e della vincita.

Attività delle Sezioni

"Le Dolomiti Bellunesi" è nata, prima ancora che come rivista, come coagulo di tutti i notiziari delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

E' stato fin dall'inizio, e lo sarà sempre, nostro fermo proposito — sorretti in ciò dal desiderio espresso da tantissimi Soci, molti dei quali emigranti — di dare ogni volta spazio e risalto all'*Attività delle Sezioni.*

Che quest'ultime si siano sempre fatte pregare, e non poco, per mandare del materiale, è cosa risaputa.

Ci sia, comunque, consentito di rivolgere un nuovo, pressante invito a dare una più concreta collaborazione, aiutando il Comitato di Redazione non solo, ma soprattutto cercando di esaudire le richieste dei Soci lettori.

Sarà, come sostiene qualcuno, l'ennesimo appello destinato a cadere nel vuoto?

Noi non siamo ancora rassegnati, perciò restiamo in fiduciosa attesa di ricevere corrispondenza da tutte le Sezioni, e anche dai singoli Soci, entro (e non oltre) il 15 ottobre 1981.

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

« Per Aspera ad Astra »

L'APPIGLIO

I rigori dell'inverno appena trascorso hanno un po' tenuto in ibernazione l'attività della Sezione, per cui limiteremo la cronaca di questi ultimi sei mesi prendendo spunto dalla

Assemblea dei Soci che si è svolta domenica 3 maggio, con la presenza di una cinquantina di persone: numero esiguo se si considera il totale dei tesserati, ma abbastanza consolante rispetto ad altre occasioni. Come di consueto, il presidente Armando Da Roit ha svolto la relazione morale ponendo anzitutto l'accento sulla necessità di dare figura giuridica alla Sezione. Per tale motivo il Consiglio ha ritenuto opportuno di rinviare al prossimo anno le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali, consentendo così al Consiglio di completare le pratiche per il riconoscimento della personalità giuridica. Il nuovo Consiglio, a detta di Da Roit, dovrà essere necessariamente rinnovato, sia pur gradualmente, con nuovi

elementi giovani ed appassionati. E' quindi passato a parlare dei **nuovi soci** il cui numero, durante il 1980, è aumentato di 47 unità. Anche per questo si vedrebbe aumentare con piacere il numero dei partecipanti all'assemblea annuale... In attesa di tanto è consolante rilevare che **i Rifugi** sono stati tenuti in considerazione con opportuna esecuzione dei previsti lavori di manutenzione e ammodernamento. Per la verità tali lavori non si sono potuti completare per la crescente difficoltà a reperire persone e imprese disponibili ad eseguirli. Si dovrà prendere in esame la necessità di aumentare i posti-letto al Carestiato con l'acquisto di un prefabbricato da adibire a dormitorio. Per il rifugio al Passo Duran i lavori di ristrutturazione inizieranno alla fine di maggio 1981.

Contributi e finanziamenti: grazie alla sensibilità della Regione Veneto è stato acquistato un proiettore 16 mm con il quale verranno proiettati films non solo in sede, ma anche nelle scuole per propagandare fra i giovani l'amore per la natura e per la montagna. Un ulteriore contributo si chiederà alla Regione per il potenziamento del museo mineralogico, autentico vanto per la nostra Sezione. Quale primo passo per arrivare al riconoscimento della citata personalità giuridica si è approntato uno **statuto** nuovo che è stato successivamente illustrato dal consigliere Penasa. E' stato pure portato felicemente a termine il 1° Corso di **Sci Alpinismo** organizzato dal gruppo Rocciatori "Gir", del quale si riferisce in altra parte della rivista. Si passa poi ad esaminare i **Bilanci consultivo e preventivo,** redatti dal Consiglio ed esposti da Penasa, che vengono approvati all'unanimità. Da rilevare che si prevede, per il prossimo anno, la partecipazine dei Soci, con un contributo pari al 50%, per coprire in parte le spese di stampa della rivista "Le Dolomiti Bellunesi". L'assemblea passa quindi ad approvare all'unanimità il **Nuovo Statuto** che, come si è detto, è il primo passo da compiere per ottenere la personalità giuridica e che contempla la proposta di portare da due a tre anni la durata in carica del Consiglio.

Dopo aver salutato il Socio Angelo Bonato, il nuovo accademico Bepi Pellegrinon e il responsabile di "Le Dolomiti Bellunesi" Loris Santomaso, presenti in sala, il Presidente consegna il distintivo d'oro ai seguenti **Soci venticinquennali:** Giuseppe Della Lucia, Eros Cattadori, Sante Zandò, Luigina De Nardin, Livio De Bernardin e Massimo Milone. Qui si è chiusa l'Assemblea che, per la verità, ha avuto il suo epilogo con il pranzo sociale.

SEZIONE DI BELLUNO

Assemblea straordinaria dei Soci

I 23 Dicembre si è tenuta l'Assemblea straordinaria dei Soci della Sezione, convocata dal Consiglio Direttivo per discutere ed approvare il nuovo Regolamento Sezionale con adeguamento al nuovo Statuto ed al Regolamento Generale C.A.I. recentemente entrati in vigore.

Il Presidente della Sezione dr. Gabriele Arrigoni, dopo aver spiegato i motivi che giustificavano la proposta modifica ed adeguamento del Regolamento, ha richiesto la fattiva collaborazione dei Soci presenti al fine di pervenire alla stesura definitiva di un documento che, nel rispetto delle norme statutarie, tenesse conto anche delle esigenze operative della Sezione nonché delle disposizioni del Codice Civile indispensabili per poter addivenire alla programmata acquisizione della personalità giuridica mediante ricostituzione per atto pubblico della Sezione C.A.I. di Belluno. Ciascun articolo della bozza predisposta dal Consiglio Direttivo è stato oggetto di ampia discussione e di votazione; a maggioranza sono state votate ed introdotte modifiche ed integrazioni richieste da singoli Soci o da gruppi di Soci.

I 39 articoli che costituiscono il nuovo Regolamento sono stati quindi votati nel loro complesso ed approvati a larghissima maggioranza.

Il Presidente Arrigoni ha quindi svolto una relazione sul problema della soggettività giuridica e delle corrispondenti capacità negoziali delle Sezioni periferiche del C.A.I. derivanti dalle disposizioni della Legge 21-1-1963 n.91, che riconosce la natura pubblicistica esclusivamente alla Sede Centrale. Il dr. Arrigoni ha successivamente illustrato i motivi che in ordine al problema in questione evidenziavano l'opportunità che anche la Sezione di Belluno (avente natura di libera associazione non riconosciuta) ponesse in essere le procedure per l'acquisizione del riconoscimento e quindi della personalità giuridica, con ciò eliminando ogni possibilità di intralci e contestazioni nell'espletamento dell'attività negoziale (in particolare sotto il profilo degli acquisti ed alienazione di immobili ed alla possibilità di avvalersi di eventuali atti di liberalità).

Dopo aver svolto ulteriori considerazioni sull'utilità e sull'esigenza di ottenere il riconoscimento della Sezione (che come è noto, è proprietaria di immobili) ed aver spiegato le varie possibilità per addivenire all'acquisizione della personalità giuridica, il Presidente Arrigoni ha proposto che l'Assemblea esaminasse l'opportunità di votare una delega al Consiglio Direttivo ed al Presidente pro-tempore, secondo le rispettive competenze, affinché procedano secondo le previsioni dell'art. 12 del Codice Civile per la ricostituzione per atto pubblico della Sezione C.A.I. di Belluno e richiedano la concessione alla Sezione della personalità giuridica.

Dopo breve discussione, servita a chiarire che sarà adottato quale Regolamento il testo appena approvato ed adeguato e che tutti gli attuali soci apparterranno di diritto alla neo costituita sezione così come ogni altra struttura, organo e patrimonio, l'Assemblea ha approvato all'unanimità la concessione della Delega nei termini proposti dal Presidente Arrigoni.

Nel ringraziare e salutare i Soci intervenuti, il Presidente Arrigoni ha precisato che la Delega concessa sarà utilizzata dal Nuovo Consiglio Direttivo e dal Presidente che usciranno eletti dalla Assemblea ordinaria dei Soci che sarà tenuta nei primi mesi del 1981.

Assemblea ordinaria dei Soci

Il 14 Marzo 1981 si è tenuta l'Assemblea ordinaria dei Soci della Sezione.

Ha diretto i lavori la Sig.ra Mariola Tissi: il Sig. Kino Casagrande ha svolto l'incarico di Segretario.

Dapprima il Presidente uscente dr. Arrigoni ha svolto la relazione sull'attività svolta nel decorso biennio. Non ha mancato di far notare che pur tra difficoltà e critiche, queste il più delle volte gratuite, la Sezione ha dimostrato come non mai vitalità ed ha potuto dare avvio a nuove attività, riprenderne altre da tempo trascurate per esigenze di bilancio... e di collaborazione, ampliarne alcune che hanno trovato un buon campo d'azione. Ha ricordato il buon esito del I° Concorso "La Montagna è anche del Bambino", programmato dalla Commissione Alpinismo Giovanile, e ne ha preannunciato la II^{a} edizione (con specifica tematica) che si concluderà il 3 Maggio p.v. Ha riferito sugli esiti dei Corsi di Alpinismo e di Sci-Alpinismo, ringraziando gli Istruttori che si sono

prestati con capace impegno. Ha annunciato che anche l'attività speleo dei Soci è ripresa ed ha già dato concreti risultati. Nel complesso, per le attività tecniche specifiche di alpinismo, sci-alpinismo e speleo la Sezione è ora dotata di una buona attrezzatura e di materiali di base e di uso collettivo.

Il Presidente ha quindi sinteticamente riferito sulle condizioni dei rifugi, richiamando l'attenzione dei Soci sulla doverosa e responsabile attenzione che deve essere riservata alla conservazione ed al miglioramento del patrimonio sociale. Per quanto riguarda le gite sociali ha rilevato le difficoltà ad organizzarle a causa della riluttanza dei Soci a parteciparvi, nonostante siano stati predisposti programmi i più vari possibile, sia come difficoltà che come méte. La biblioteca è stata costantemente aggiornata: si è constatato con soddisfazione che viene utilizzata, specialmente dai giovani.

La rivista "Le Dolomiti Bellunesi" che la Sezione — unitamente alle consorelle della Provincia — continua a far uscire ha destato e desta notevole interesse anche al di fuori del nostro ambiente: è auspicabile che il Nuovo Consiglio continui sulla strada intrapresa da quello uscente ed assicuri la concreta collaborazione al Comitato di Redazione.

Nell'avviarsi alla conclusione il Presidente ha ringraziato tutti coloro che hanno collaborato, Consiglieri o non Consiglieri, mettendo in risalto l'impegno profuso per far vivere la Sezione nel decorso biennio. Un particolare ringraziamento ha rivolto a quei Consiglieri uscenti che per vari motivi hanno rinunziato a presentarsi candidati alle elezioni, dichiarandosi sicuro, peraltro, che la Sezione potrà far conto ancora sulla loro collaborazione.

Poiché non vi sono stati interventi sulla esposizione del Presidente, si è passati all'esame del bilancio consuntivo illustrato dall'Amministratore Geom. Piantoni. Il Presidente dell'Assemblea ha posto quindi in votazione la Relazione del Presidente ed il bilancio consuntivo. Sono stati separatamente approvati all'unanimità.

E' stato quindi illustrato il bilancio preventivo 1981 che è stato anch'esso approvato all'unanimità.

Su invito della Presidente dell'Assemblea il dr. Arrigoni ha quindi illustrato i motivi che, a termini di Regolamento, inducevano il Consiglio Direttivo a richiedere specifica delega per l'espletamento di alcuni adempimenti di competenza dell'Assemblea ed in particolare: nomina Delegati sezionali all'Assemblea Generale C.A.I. ed al Convegno di appartenenza, determinazione della quota annuale da richiedere ai Soci, eventuali imposizioni di vincoli reali su beni immobili della sezione a garanzia di contributi concessi dalla Regione per lavori di ampliamento o miglioramento di rifugi, nomina e premiazione dei Soci 25° e 50°. Dopo breve discussione, servita anche per precisare che comunque il Consiglio Direttivo restava impegnato a richiedere ratifica all'Assemblea su quanto deciso per delega, si è passati alla votazione di ogni singola proposta di delega. Le varie proposte sono state approvate all'unanimità, salvo un voto di astensione.

Si è proceduto quindi alla premiazione dei Soci che al 31-12-80 hanno raggiunto 50 o 25 anni d'iscrizione all'Associazione.

Infine, dopo l'illustrazione da parte della Sig.ra Tissi delle modalità di votazione e degli elenchi dei candidati proposti, si è passati alle operazioni di voto per la nomina dei 9 componenti il Consiglio Direttivo per il biennio 1981-82 e dei 3 componenti il Collegio dei Revisori dei Conti. Data l'ora tarda le operazioni di spoglio delle schede votate sono state rinviate al successivo lunedì 16 alle ore 20,45, presso la Sede Sociale, in seduta pubblica.

Hanno partecipato alle votazioni 200 Soci ed in particolare 125 direttamente e 75 per delega.

Nuove Cariche Sociali

A seguito delle votazioni svoltesi in occasione dell'Assemblea del 14-3-1981 e dei susseguenti adempimenti formali, le cariche sociali per il biennio 1981-82 risultano così assegnate:
Presidente: Gabriele Arrigoni;
Vice Presidenti: Gioacchino Casagrande e Gianni Alberti;
Amministratore: Rodolfo Entilli;
Segretario: Enrico Foggiato;
Consiglieri: Giuseppe Antonello, Giuliano Dal Mas, Giuseppe Giacchetti, Giuseppe Perlin;
Revisori dei Conti: Otello Del Piccolo, Gianni Piantoni, Mariola Tissi.

Il Nuovo Consiglio, nella prima riunione, ha provveduto alla nomina dei Delegati che, oltre al Presidente, rappresenteranno la Sezione rispettivamente all'Assemblea Nazionale ed ai Convegni delle Sezioni Veneto-Friulane-Giuliane, ed in particolare:
— all'Assemblea Naz.le: Giovanni Rotelli, Gioacchino Casagrande e Gianni Alberti;
— ai Convegni: Giovanni Rotelli, Giuseppe Perlin, Marino Casagrande.

Gli incarichi di Ispettori dei Rifugi sono stati così assegnati: Rif. "Tissi": Sig.ra M. Tissi - geom. G. Rotelli; Rif. "7° Alpini": Sig. A. Parizzi; Rif. "Brigata Cadore": geom. G. Rotelli - Sig. A. Parizzi; Rif. "Bianchet": Sig. G. Casagrande; Bivacchi: Sig. A. Sitta.

Orario di apertura della Sede

La Segreteria ricorda che l'orario di apertura della Sede resta così fissato:
— il lunedì ed il giovedì: dalle ore 18,30 alle 20,00;
— il venerdì: dalle ore 20,30 alle 22,00.

Durante il periodo 8-31 agosto la Sede resta chiusa; per eventuali informazioni rivolgersi al Negozio Parizzi (via Matteotti).

La Biblioteca è aperta al pubblico il giovedì dalle 18,30 alle 20,00.

Ai Soci residenti fuori Belluno si ricorda che per eventuali versamenti per rinnovi può essere utilizzato il Conto Corr. Postale n. 12691325.

Programma Gite Sociali 1981

21 Giugno: Monte Pelmo-F.lla Val d'Arcia; 5 Luglio: Gruppo Sella- Ferrata "Brigata Tridentina"; 19 Luglio: Gruppo Cristallo-Sentiero attrezzato "Dibona"; 31 Luglio-2 Agosto: Gruppo della Presanella; 23 Agosto: Gruppo Marmolada-Sasso Vernale; 13 Settembre: Gruppo Bosconero-Viàz de le Ponte; 27 Settembre: Pale S. Martino-Val d'Angheraz-Passo dell'Orsa; 11 Ottobre: Punta Fiames-Ferrata "Strobel"; 25 Ottobre: Gita di chiusura.

Programma Gite Comm.ne Alpinismo Giovanile

1 Febbraio: Monte Serva; 8 Marzo: Monti del Sole-Col dei Porz; 12 Aprile: Visentin-Le Ronce; 17 Maggio: Gruppo Bosconero; 31 Maggio: Pale S. Martino-F.lla Cesurette; 14 Giugno: Monte Rite; 28 Giugno: Vette

Feltrine-Busa delle Vette; Agosto: Settimane naturalistiche (periodi e loc. da stabilire); 5-6 Settembre: Gruppo Schiara-Rif. "Bianchet"-Val Vachera; 20 Settembre: Caiada-Casera "I Ronch".

Saranno organizzate anche escursioni riservate a ragazzi di età superiore ai 14 anni.

Le iscrizioni alle gite vanno effettuate esclusivamente presso il Negozio Parizzi di via Matteotti, entro le ore 12 del sabato.

Il programma dettagliato di ogni singola gità sarà esposto nella bacheca CAI di Piazza dei Martiri e presso l'Ufficio Turistico.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO RICORDA CHE PARTECIPARE ALLE GITE SOCIALI E' IL MIGLIOR MODO PER RENDERE VERAMENTE VIVA LA SEZIONE.

SEZIONE DI CALALZO

Come di consueto, si è svolta anche quest'anno, nei locali dell'Ente Cooperativo (g.c.) in Calalzo di Cadore, l'assemblea generale ordinaria della Sezione.

Ha aperto i lavori il presidente sig. Apollonio Rocchi, il quale, sentiti i numerosi soci presenti, ha invitato alla presidenza dell'assemblea il Sindaco di Calalzo di Cadore sig. Giacomo Frescura.

Il sig. Apollonio Rocchi ha quindi dato lettura della relazione morale, commentando con dovizia di dati quanto fatto nel 1980, con particolare e principale riferimento ai lavori di rifinitura e completamento del Ricovero sezionale "L. Frescura - A. Rocchi" al Col Negro, Gruppo delle Marmarole.

Il segretario rag. Tullio Vascellari ha dato lettura della relazione finanziaria e situazione di cassa al 31-12-1980.

I documenti succitati sono stati quindi oggetto di ampio dibattito, con interventi di molti soci, vivacizzati dal presidente dell'assemblea.

Le relazioni morale e finanziaria sono state poi unanimemente approvate.

E' seguita la proiezione del film della cineteca centrale di Milano "Masino, primo amore", che ha appassionato il pubblico presente.

Si è quindi passati alla elezione delle cariche sociali per il triennio 1981-83, con i seguenti risultati. *Presidente:* Bertagnin Giuseppe Ziano; *Segretario:* Rocchi Alberto; *Consiglieri:* Bertagnin Giorgio, Bertagnin Oscar, Carboni Vittorio, Del Favero Danilo, Egitto Giorgio, Frescura Antonio, Molinari Ivano, Momesso Mario, Olivotto Elio, Poles Gianpietro, Rocchi Apollonio, Rocchi Eugenio, Vascellari Tullio; *Revisori dei Conti:* Barbisan Rosamilla, Bertagnin Gildo, Pol Guido.

Al termine dei lavori il Consiglio Direttivo uscente ha offerto a tutti gli intervenuti un rinfresco.

SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

Rinasce la Sezione di Cortina

In data 20-3-81 si è tenuta nella sala consiliare del Municipio l'assemblea generale dei soci della sezione. La partecipazione non è stata numerosissima (circa 40 persone), ma ciò è dovuto al fatto che l'assemblea stessa era la prima dopo circa 10 anni di gestione a dir poco priva di entusiasmo. Bisogna quindi dare atto a quei soci che hanno sempre rinnovato la loro iscrizione, e a coloro che in questo periodo si sono iscritti per la prima volta, della fedeltà dimostrata nei confronti di un sodalizio che non è stato in grado, fino ad ora, di rispondere alle loro aspettative, nemmeno per quanto riguarda le questioni principali, come ad esempio, il tesseramento.

Se all'attivo della passata gestione va la realizzazione del rif. Giussani a forcella Fontananegra, costruito anche con la collaborazione e il lavoro di molti soci (opera peraltro importantissima, e di cui si riconosce il valore), è necessario anche riconoscere che non è stata però in grado di condurre la sezione nello spirito cui il C.A.I. si ispira. Questo è stato, in sintesi, il senso delle critiche rivolte da vari soci alla precedente gestione, che del resto, riconoscendo le proprie mancanze, si è presentata dimissionaria in blocco.

Dopo l'esposizione del bilancio, peraltro pesantemente deficitario (deficit dovuto appunto alla costruzione del suddetto rifugio) da parte del presidente, ed alcuni interventi dei soci, si è passati all'elezione del nuovo direttivo, che ha portato alla presidenza Lorenzo Lorenzi, notissima figura di alpinista della nostra vallata; vicepresidenti sono risultati Luciano Bernardi e Renzo Stefani; segretario e vice-segretario rispettivamente Antonio Viel e Paola Valle; mentre i consiglieri, cui verranno affidati incarichi di tipo organizzativo, sono Orazio Apollonio, Michele Da Pozzo, Ernesto e Federico Majoni e Roberto Vecellio.

Al nuovo direttivo, che ha iniziato immediatamente a lavorare, ci vorrà del tempo per sanare la situazione della sezione, lasciata per troppo tempo abbandonata; l'entusiasmo e la voglia di darsi da fare comunque non mancano, e una volta risolte le questioni burocratico-amministrative, si ripromette di dare inizio ad una vera attività, tale da poter coinvolgere tutti i soci; di riordinare, e possibilmente ampliare quel po' di biblioteca esistente nella sezione (che consiste in massima parte di riviste a carattere alpinistico di vario tipo, e di varie epoche, quindi anche di interesse storico), e di stilare un elenco, da mettere a disposizione dei soci, di quanto di alpinistico esiste nella biblioteca comunale, in modo che ciascuno abbia la possibilità di consultare ciò che interessa.

L'impegno è gravoso, ma il direttivo si rende conto che per ridare a Cortina una sezione del C.A.I. degna di tal nome, e all'altezza delle tradizioni alpinistiche di questo paese, è necessario un grosso impegno, ma anche una collaborazione da parte dei soci. A questo proposito, una cosa importante che ciascun socio può fare, è rinnovare subito l'adesione, in modo da poter concludere entro breve il tesseramento 1981 e poter iniziare con regolarità, ad ottobre, il tesseramento 1982, in modo che ciascun socio possa essere in regola con l'assicurazione per tutta la durata dell'anno, e per dare la possibilità ai soci ordinari di ricevere tutti i numeri della Rivista Mensile, ed anche questa Rassegna, che ci interessa più da vicino, e a cui intendiamo, per il futuro, collaborare.

Rifugi alpini del C.A.I. a Cortina d'Ampezzo

La nuova presidenza della Sezione di Cortina, in carica da poco, ha visto con piacere la possibilità di mettersi in contatto coi propri soci attraverso "Le Dolomiti Bellunesi". Raccogliere del materiale in brevissimo tempo non è facile. Abbiamo voluto iniziare semplicemente riportando le notizie storiche sui rifugi di Cortina tratte dai volumi "L'Alpinismo a Cortina" di F. Terschak e "Le Dolomiti Orientali" di A. Berti.

L'anno prossimo ricorrerà il Centenario della fondazione della Sezione d'Ampezzo della Società Alpina che, passata dall'Alpenverein al C.A.I., è sempre la sezione alpinistica della nostra gente.

Da *L'Alpinismo a Cortina* dai suoi primordi ai giorni nostri (1863-1943) di Federico Terschak

Anno 1882, pag. 23

... Ormai si pensava anche in Ampezzo alla costruzione di rifugi ed al miglioramento dei sentieri di montagna, ed allo scopo di promuovere queste nuove iniziative venne costituita, in quell'anno, la Sezione d'Ampezzo della Società Alpina Austro-Tedesca (Alpenverein).

Anno 1883, pag. 24

... Intanto sorge sulla vetta del Nuvolao il primo rifugio dell'Ampezzano, costruito a cura della Sezione d'Ampezzo: le spese sono sostenute da un certo Colonnello de Meerheimb il quale, giunto in Ampezzo dalla Germania, vi trovò guarigione da seria malattia e volle, in segno di gratitudine, far costruire un rifugio sulla montagna da lui preferita quale meta di escursioni.

Anno 1886, pag. 26

... Nello stesso anno la Sezione Ampezzo inizia la costruzione del suo secondo rifugio, alla Forcella Fontana Negra, che porterà poi il nome di Rifugio Tofana (ora Cantore).

Anno 1890, pag. 27

... Nello stesso anno sorge, al laghetto del Sorapis, l'omonimo rifugio, terzo dei rifugi dell'Ampezzano.

Anno 1896, pag. 32

... Nel corso dell'estate il Rifugio Sorapis, distrutto nel precedente inverno, da una valanga, è ricostruito.

Anno 1902, pag. 40

... Sulla sponda dell'idilliaco lago di Fedèra, ai piedi della Croda da Lago, sorge il piccolo Rifugio Barbaria, costruito per iniziativa della guida ampezzana Giovanni Barbaria.

Anno 1904, pag. 42

... La Sezione di Dresda della Società Turistica Austriaca (da non confondere coll'Alpenverein) inizia, in Val Travenanzes la costruzione di un rifugio, per onorare la memoria di Wolf von Glanvell, caduto poc'anzi nella zona del Gran Pilastro.

Anno 1905, pag. 42

... La Sezione di Reichenberg (Boemia) dell'Alpenverein acquista il Rifugio Barbaria dal suo proprietario e costruttore Giovanni Barbaria, ribattezzandolo "Rifugio Reichenberg" provvedendo all'ampliamento dell'edificio, ormai non più sufficiente per le necessità del traffico alpinistico.

Anno 1907, pag. 44

... Alla Porta sora al Forn è aperto il nuovo rifugio "Eger" (ora Biella) ed in Travenanzes il Rifugio Wolf von Glanvell.

Anno 1914, pag. 52

... Poi i monti si spopolano, la guerra scoppia, la mobilitazione austriaca chiama alle armi i montanari d'Ampezzo.

Sulle crode deserte, sui rifugi chiusi scende un velo di silenzio e di tristezza.

Anno 1919 pag. 53

... I rifugi, semidistrutti dalla guerra, ospitavano coloro che non temevano una specie di bivacco, tra quattro mura mezzo diroccate, sotto un tetto sconvolto dalle granate.

Anno 1923, pag. 54

... Alla Forcella Fontana Negra la Sezione di Cortina del C.A.I., riapre il Rifugio già denominato "Tofane" sotto il nuovo nome "Rifugio Cantore" dopo importanti lavori di riparazione e allestimento.

Anno 1924, pag. 54

... Il 22 giugno la Sezione di Venezia del C.A.I. inaugura il Rifugio al Lago di Sorapis, distrutto durante la guerra, e lo denomina "Rifugio Luzzatti".

Anno 1933, pag. 61

... Dal 10 al 14 settembre si svolge a Cortina una manifestazione di importanza eccezionale: il IV Congresso Internazionale di Alpinismo... vi avevano partecipato od aderito ben ventidue nazioni, con 46 associazioni d'alpinismo.

... Nella stessa epoca, ebbe luogo, sempre a Cortina, il Congresso annuale del C.A.I., che radunò circa tremila partecipanti.

Da *Dolomiti Orientali,* Volume I, Parte I[a]; di Antonio Berti, Edito 1971.

Pag. 119

Rifugio Nuvolau m. 2574.

In cima al M. Nuvolau; appartiene alla Sez. di Cortina del C.A.I.; costruito nel 1883, distrutto durante la prima guerra, ricostruito nel 1930; 15 letti.

Pag. 149

Rifugio Gen. Antonio Cantore m. 2542, **Rifugio Camillo Giussani** m. 2561.

Il Rif. Tofana nei pressi di Fontananegra è stato distrutto dalla guerra; in suo luogo c'è oggi il Rif. Cantore della Sez. di Cortina del C.A.I.; (serv. alberghetto, letti 4, brande 12; piccola sorg. intermittente alla forc.); poco più alto è in costruzione (anno 1970) il nuovo Rif. Giussani (letti 36 e c. 20 cuccette).

Pag. 459

Rifugio al Sorapiss Alfonso Vandelli m. 1928.

Ricostruito nel 1966 dalla Sez. di Venezia del C.A.I. è stato dedicato dalla Sez. alla memoria del proprio Presidente, immaturam. scomparso nel settembre 1965; poco più a monte si vedono i ruderi del rif. originario, (Pfalzgau Hütte), costruito dal D.OE.A.V. nel 1891, demolito due volte da valanghe e ricostruito nel 1924 dalla stessa Sez. di Venezia nel nome di Cesare Luigi Luzzatti, nell'attuale ubicazione; nel 1959 venne distrutto da incendio; 38 letti e 18 cuccette; servizio alberghetto nella stagione estiva.

Pag. 80

Rifugio Palmieri alla Croda da Lago m. 2046.

Il Rif. è situato presso il Lago Federa, che poeticamente lambisce, specchiandole, le rocce orient. della croda. Prima della guerra 1915-18 era chiamato Reichenbergerhütte; dal 1919 appartiene alla sez. C.A.I. di Cortina; nel 1947 è stato intestato alla med. d'oro Gianni Palmieri di Bologna; serv. d'alberghetto; 18 letti, 12 cuccette e 8 paglericci.

Pag. 288

Rifugio Biella alla Croda del Becco m. 2327.

Ai piedi della parete S della Croda del Becco. Costruito nel 1906 e iniz. chiamato Rif. Eger, fu completamente rinnovato nel 1926 dalla Sez. C.A.I. di Biella; dal 1947 appartiene alla Sez. C.A.I. di Treviso. Serv. d'alb.; 10 letti e 18 cuccette; acqua in cisterna; sorgente a 10 minuti a N di Porta-sora-al-Forn.

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

Rinnovo del Consiglio Direttivo

Presso la sala della biblioteca del Seminario Vescovile si è tenuta l'assemblea dei soci della Sezione Feltrina del C.A.I. presieduta dal Geom. Toni Dalla Caneva.

Il presidente uscente Lino Barbante ha svolto la relazione morale relativa al biennio trascorso.

I soci, al 31-12-80 ammontavano a 1.264. L'attività escursionistica ha visto la presenza di 930 persone alle 27 gite effettuate.

Si sono tenuti regolarmente i corsi di alpinismo su roccia e su ghiaccio ed i corsi di sci alpinismo con la partecipazione di numerosi allievi ai quali, alla fine dei rispettivi corsi, è stato consegnato diploma di frequenza.

Molti sono stati i lavori eseguiti presso i rifugi della sezione con forte spesa sostenuta. Si è continuato nell'opera intrapresa di segnaletica dei sentieri alpini nella zona di competenza.

Intensa è stata anche l'attività culturale e della commissione giovanile che trova sempre nuovi consensi.

Sono seguite le relazioni del tesoriere, del capo del Soccorso Alpino, del responsabile del Gruppo Rocciatori e del presidente dello Sci Cai.

L'assemblea ha provveduto ad approvare il nuovo regolamento sezionale redatto in base al nuovo regolamento e statuto nazionali.

Al termine dell'assemblea, i soci intervenuti hanno provveduto a votare il nuovo consiglio che resterà in carica due anni e che è risultato così composto: Lino Barbante (presidente); Francesco Bortolot (segretario); Armando Scopel (vice presidente); Guido Frare, Giulio De Bortoli, Mario Del Favero (tesoriere); Giovanni De Bigontina, Oscar Giazzon, Orazio Bertelle, Gino Conz, Sergio Claut, Renzo Brambilla e Vittore Delaito (consiglieri).

Escursioni primaverili ed estive 1981

25-26 Aprile - San Leo Castello di Cagliostro, Grotte di Frasassi, Umbria, Gubbio (William Faccini - Primo Tonin).

3 Maggio - Feltre, Murle, Pafagai, Val di S. Martino, Feltre (Giulio e Rosanna De Bortoli).

17 Maggio - Monfenera, M. Tomba, M. Pallone ecc. (P. Tonin - Aldo Zatta).

7 Giugno - Sentiero Susatti, Gruppo del Garda, Sentiero attrezzato (Gigi Boschello - Nani Vettorel).

28 Giugno - M. Stelle delle Sute e Lago Lagorai, Gruppo Lagorai (Guido Secco - Massimo Martini).

12 Luglio - Giro della Croda da Lago e Cima Formin (Giovanni De Bigontina - Dante De Col).

26 Luglio - Sentiero Dibona, Gruppo del Cristallo (Ivano Tisot - Toni Tisot).

8-9 Agosto - Ortles (G. Boschello - Armando Pari - Oscar Giazzon).

23 Agosto - M. Agner, Via ferrata "Stella Alpina" (M. Martini - Renzo Brambilla - G. Boschello).

6 Settembre - Sasso Vernale, Gruppo Marmolada (Giuliano De Zordi - Emilio Valt).

20 Settembre - Monti del Sole, Forcella Franche, Pizzon Nord, Pizzon Est, Forcella Zana, Gena (Decio De Bernardo - Pietro Chiodero).

4 Ottobre - Gruppo Spiz de Mesdì, Biv. Carnielli e Cima Spiz di Mezzo (O. Giazzon - M. Martini).

18 Ottobre - Gruppo Cimonega, Val Giasinozza, Gita di chiusura (A. Pari - R. e G. De Bortoli).

Novembre - Pranzo Sociale in località da destinarsi.

Attività giovanile

— M. Miesna.

— Cison di Valmarino, Praderadego, Zumelle.

— Cansiglio.

— Val Lamen, Val Seren, M. Tomatico - da destinare (sabato pomeriggio e domenica).

— Intersezionale con Belluno.

— Intersezionale con Bressanone.

— Val Scura, Erera.

— Campeggio - località da destinare.

Seguendo l'esempio di altre Sezioni fra cui quella di Bassano del Grappa e di Treviso, anche la nostra ha organizzato il primo corso a orientamento naturalistico al quale hanno partecipato quaranta iscritti. L'interesse per gli argomenti in programma è stato veramente notevole, tale da far sperare che esso verrà riproposto anche per il prossimo anno (molti aspiranti al corso sono stati infatti esclusi dopo il raggiungimento del numero massimo prefissato).

1° CORSO DI ORIENTAMENTO NATURALISTICO

Svoltosi nella primavera del 1981 ed aperto a tutti coloro che desideravano conoscere la montagna, non solo sotto il profilo escursionistico-alpinistico, ma anche e soprattutto sotto il profilo geografico-naturalistico.

Programma del Corso

Venerdì 3 Aprile
Introduzione, finalità del Corso, organizzazione generale, bibliografia.

Martedì 7 Aprile
L'ambiente fisico: caratteri generali.

Venerdì 10 Aprile
L'ambiente fisico: i caratteri geomorfologici fondamentali delle nostre montagne.

Martedì 14 Aprile
Il mondo vegetale: flora e vegetazione.

Martedì 21 Aprile
Il mondo animale: la fauna.

Venerdì 24 Aprile
L'equilibrio ambientale: principi di ecologia.

Martedì 28 Aprile
Il Club Alpino Italiano e la difesa dell'ambiente naturale. Conclusioni.

Gli incontri hanno avuto luogo presso la Sede Sociale con inizio alle ore 18,00.

Sono state effettuate due escursioni a completamento dei temi trattati.

Per il prossimo corso sarà particolarmente gradita la partecipazione di insegnanti di ogni ordine e grado, di persone che si dedicano all'educazione giovanile comunque intesa e di quei giovani che intendono aderire alla formazione di un gruppo naturalistico.

Si richiede un minimo di conoscenza naturalistica di base e un'età di almeno 18 anni.

Le iscrizioni si ricevono presso la Sede della Sezione di Feltre del C.A.I. (Porta Imperiale, 3 - mercoledì e sabato dalle 18,30 alle 19,30), con versamento di L. 5.000 quale parziale contributo alle spese organizzative, e saranno chiuse al raggiungimento di 40 iscritti.

Ulteriori informazioni possono essere richieste ai responsabili del Corso: Cesare Lasen, Manrico Maniscalchi, Armando Scopel, Renzo Zollet.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Decennale della fondazione della Sezione

Nell'ultima riunione del Consiglio tenutasi il 7-3-81 si è discusso in particolare sulle celebrazioni del decennale e sulla programmazione delle attività per l'estate prossima.

Considerato che è stato ottenuto un ulteriore finanziamento da parte della Regione Veneto per attività didattiche, si è proposto di preparare le seguenti iniziative:

1) programma di diapositive da proiettare nelle scuole medie del Comune per sensibilizzare i ragazzi ai problemi della montagna, perché imparino a conoscere la realtà che li circonda e ad agire in essa; in particolare per effettuare i primi approcci alla tecnica alpinistica è stata proposta una manifestazione pratica su roccia da parte della nuova guida di Livinallongo, Giuseppe Testor, da organizzarsi in collaborazione col personale scolastico;

2) inizio di un corso di introduzione all'alpinismo da tenersi in estate per adulti in modo in acquisire famigliarità con la montagna ed evitare così pericoli ma specialmente incidenti.

Quest'anno si festeggia il decennale di fondazione della Sezione: quali iniziative prendere?

Una proposta ancora da puntualizzare è quella di tenere a Livinallongo, nel dicembre '81, il convegno delle Sezioni venete; ciò potrebbe contribuire per noi ad una maggiore apertura al mondo esterno e alle altre Sezioni ad una migliore conoscenza delle nostre zone.

Altra proposta più concretizzabile al momento è quella di organizzare in agosto una festa campestre, da concordare anche con altre organizzazioni locali, per poter realizzare un allegro incontro per tutti gli iscritti e simpatizzanti della Sezione e in particolare per quelli fuori Comune.

Tali attività vengono promosse con lo spirito di promuovere in special modo fra i giovani un impegno teso ad una maggiore presa di coscienza dei problemi della montagna con la elaborazione di idee e proposte capaci di restituire alla montagna e specialmente alla sua gente una formazione culturale ed economica propria con una equilibrata integrazione fra i residenti nella valle e i turisti che la frequentano.

Altro importante appuntamento per questa estate è l'inaugurazione del nuovo bivacco realizzato a passo Padon, interessante punto d'appoggio nel percorso di traversata per cresta di tutta la catena del Padon dal passo Pordoi a Rocca Pietore.

Il merito di tale realizzazione è esclusivamente di Salvatore Gilberto, il bizzarro ma tenace parrucchiere di Arabba. Tale bivacco è realizzato sotto la cima Padon e a metà strada del sopracitato percorso di cresta. Anche se i monti del Padon non offrono grandi possibilità all'alpinista puro, il percorso in cresta tracciato e segnato dallo stesso Gilberto permette di gustare un ambiente e una successione di panorami unici: dai più lontani Monzoni al Latemar e al Catinaccio al vicino Sassolungo e Boè del gruppo di S. Croce alle maestose Tofane, e ancora il Sasso di Stria, Il Nuvolao, il Cristallo, per non parlare della Marmolada, che sembra in certe giornate di toccare con mano.

Da non dimenticare poi la perla di tutto il percorso: la ferrata delle trincee.

Invitiamo pertanto i soci di tutte le sezioni all'inaugurazione del bivacco il giorno 9 agosto partendo in mattinata sia da Arabba che da Fedaia. Ci ripromettiamo di riportare sul prossimo numero della rivista la descrizione dettagliata di tutto il percorso.

SEZIONE DI LONGARONE

Scuola di Alpinismo

IV° Corso di Sci Alpinismo

Si è potuto svolgere regolarmente, sostenuto anche dal bel tempo, il Corso di sci alpinismo diretto dall'I.S.A De Bona Ilario con la collaborazione di 14 Istruttori tra i quali 3 guide Alpine, rispettando i programmi del corso precedente che comprendeva 6 uscite pratiche, 5 lezioni teoriche in sede e una teorico-pratica in Val Gallina. Gli allievi iscritti sono stati 43. Lo sviluppo del Corso ha dato buoni risultati sia teorici che pratici e si è concluso con la cena.

XII° Corso di Alpinismo

Si svolgerà in collaborazione con la Sezione di Belluno.

III° Corso di Ghiaccio

E' programmato a settembre in Marmolada.

Gite

Ampio è il programma: oltre una dozzina di gite estive. Il programma dettagliato verrà spedito a tutti i soci ed esposto in sede CAI.

Sentieri

Non si è potuto fare molto nella precedente stagione, causa il persistere del brutto tempo, quindi la maggior parte del lavoro programmato dovrà essere ripresa

quest'anno sperando anche in una buona partecipazione di Soci.

Presciistica

E' programmata nel periodo Novembre-Dicembre 1981.

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Il 14 dicembre 1980, presso la Sala delle Riunioni della Regola di Casamazzagno, si è riunita l'assemblea generale dei soci della Sezione Valcomelico.

La generosa partecipazione degli stessi, giunti fin qui dai più lontani centri del Comelico, ha ancora una volta ribadito l'importanza di questo appuntamento biennale, il quinto della fondazione, momento di ritrovo e di ricordi, ma soprattutto momento di discussioni e riflessioni oltre che di bilanci.

Lo si è visto subito, allorché il Presidente uscente Beppi Martini ha aperto i lavori con la lettura della sua relazione morale sull'attività svolta nel decennale: un lungo elenco di iniziative tra opere alpine e attività culturali e alpinistiche, tanto note e tanto apprezzate che sfiora il banale citarle ancora una volta.

Ma solo dopo l'esposizione, da parte del tesoriere uscente Pier Giorgio Cesco, del bilancio consuntivo del biennio trascorso e del bilancio preventivo di quello alle porte, si è giunti al culmine della giornata, quando cioè all'ordine del giorno fu il momento di eleggere il nuovo consiglio direttivo per il biennio 1981-1982.

L'assemblea, pur agitata e vociferante, — l'argomento lo esigeva — espresse ordinatamente la fiducia ai suoi nuovi rappresentanti e alle 19,00, in un'atmosfera di entusiasmo e disponibilità si concludeva la giornata.

Il neo eletto Consiglio, riunitosi il 28 dicembre per suddividere gli incarichi in seno alla Sezione, appare così composto: Achille Carbogno Presidente; Antonio D'Ambros Vice-Presidente; Francesca Buzzo Segretaria; Mario Fait Amministratore-cassiere; Luigi Penta, Giorgio Fanton, Bruno Zannantoni e Carlo Doriguzzi Consiglieri; Mauro Gant Rappresentante la locale Stazione C.N.S.A.

Doverosa prima deliberazione del Consiglio è stata l'unanime nomina a Presidente Onorario di Beppi Martini, in riconoscimento e ringraziamento alla sua passione, esperienza e dedizione alla vita Sezionale — e per non perdere un così valido collaboratore — e numerose e varie le nuove idee e proposte apportate dai neo consiglieri per rimanere al passo con quanto è stato fin'ora fatto e per sostenere la fama e il prestigio della Sezione.

Per l'anno alle porte, infatti, tra le prime iniziative in programma, è la catalogazione e rimessa in ordine dei sentieri e segnavia disastratisi nel corso dell'inverno, coordinata da una apposita commissione e coinvolgente, ogni fine settimana, a turno, tutti i soci volonterosi e sensibili a questa importante operazione periodica. Altra commissione, sempre in seno al consiglio, agirà nelle scuole dei Comuni comelicesi con conferenze e proiezioni di diapositive e films d'argomento naturalistico educativo.

Il calendario definitivo della attività di Sezione è in corso di stesura, dato l'anticipo sulla stagione con cui se ne parla, e prevederà l'organizzazione di un buon numero di escursioni su itinerari locali e dei dintorni, alcuni anche su monti del Trentino, altri di livello superiore, a discrezione e scelta dei componenti il "Gruppo Rocciatori". Inviti a personaggi per serate culturali e di informazione saranno tempestivamente organizzate a seconda della disponibilità degli invitati.

Cosa si prefigge il nuovo Consiglio:

a) rifondazione dello spirito della Sezione, ristretto non solo a pochi gruppi, ma alla vallata tutta, per una vitalità della Sezione più che dei singoli soci;

b) conseguente impostazione vigorosa della campagna adesioni che ha visto qualche flessione in questi ultimi anni; vanno inoltre rinsaldati i collegamenti tra i vari paesi, con dei "fiduciari" di zona, anche per la capillare informazione sui vari problemi emergenti;

c) fondamentali devono essere le serate "culturali" e le escursioni. Per le prime ci si deve basare su proiezioni di films della cineteca CAI, su qualche incontro "fotografico" dei soci stessi, su qualche serata dedicata a nomi illustri, e — se possibile — su qualche conferenza su temi naturalistico-scientifici; il tutto magari in abbinamento coi cori alpini locali.

Per le escursioni si prevedono uscite classiche: Cadini, Coglians, Sentiero Dibona, ecc.; qualche escursione nei dintorni di casa: "Ferrata Zandonella", a Croda Rossa, Monte Tudaio (classica panoramica, senza pericoli!), Aiarnola (via normale), Sentiero "Mazzetta" (Bivacco Gera - Forcella Anna; è il nostro primo battesimo sezionale lungo un itinerario prestigioso che nulla ha da invidiare agli altri del Popéra), Quaternà-Frugnoni-Rifugio Obstansersee (ne è stato inaugurato uno nuovo lo scorso anno), Bivacco Piva a C. Vallona (sarà occasione per fare un po' di pulizia in quel bivacco!); non mancheranno poi i consueti appuntamenti al bivacco "Ursella-Zandonella" e alla "Croce del Cavallino". E a settembre qualche bella puntata con pernottamento per qualche prestigioso itinerario lontano. Sono idee ancora in bozza ma che potranno realizzarsi mediante l'apporto di tutti i Soci;

d) si è ottenuto un contributo di lire 400.000 dalla Regione Veneto per un "programma didattico" nelle

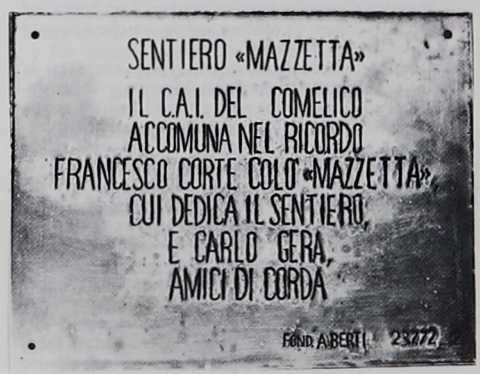


Tabella sul "Sentiero Mazzetta". E' questo un magnifico percorso di croda, prima opera della Sezione Val Comelico, che merita di essere valorizzato e percorso in alternativa ad altri più pericolosi e complessi. *(Foto R. De Martin)*

scuole, con intenti naturalistico-ecologici. Si sta costituendo un gruppo di "esperti" (Penta, Danieli L., Cesco P. Giorgio, Gant Mauro, Sacco Sandro, Italo Zandonella);

e) occorrerà puntare su una efficiente e precisa manutenzione della segnaletica e dei bivacchi di nostra competenza. Gruppi di Soci hanno già dato la loro adesione; non mancano — come sempre — i volontari, ricchi di entusiasmo e di generosità. Basta sfruttarli con reciproca soddisfazione;

f) essere presenti con tempestività e solerzia, dove occorra, ed essere uniti e cordialmente fattivi, senza quelle lacerazioni che in questi ultimi tempi avevano creato notevoli disagi. Qualcuno parla di "ricucire" la Sezione! L'impegno reale e generoso di tutti sia la base per operazioni di questo genere.

Il Presidente curerà il coordinamento delle forze, l'adempimento degli impegni, la tempestività degli interventi. Lo spirito associativo è piuttosto alla deriva in questi ultimi tempi, ad ogni livello. Il Consiglio spera di ben riuscire!

SEZIONE DI VAL ZOLDANA

Con l'Assemblea del 25 gennaio, alla quale hanno votato oltre 150 soci del nostro sodalizio, si è rinnovato il Consiglio Direttivo del CAI.
I 13 scelti in ordine alfabetico sono i seguenti:
Balestra Sergio, Pecol - Bianchet Lionello, Fusine - Botteccchia Carlo, Dozza - Brustolon Enzo, Foppa - Campo Bagatin Giovanni, Dozza Bar - Costantin Flavio, Milano - De Rocco don Raffaello, Dont - Mosena Renato, Belvedere Dozza - Panciera Daniele, Pralongo - Pra Italo, Belluno - Panciera Valentino, Forno di Zoldo - Rizzardini Egidio, Coi - Uccel Maurizio, Villa. (Balestra ha ceduto il posto in Consiglio alla maestra De Feo Fausta di Forno).

Il 21 febbraio i consiglieri si sono riuniti per la nomina del Presidente.

E' stato scelto Pra Italo da Bragarezza che risiede a Belluno, ma che con facilità può essere presente. Vice Presidente: Rizzardini Egidio da Coi. Segretario: Don Raffaello De Rocco.

Il Consiglio uscente ha realizzato, come tutti sanno, la "Baita Angelini" al San Sebastiano.

Il nuovo Consiglio dovrà affrontare il problema del Bivacco Bosconero da rendere agibile ora che è passato a noi dal CAI di Venezia.

Questo è un problema un po' grosso, anche per la difficoltà del trasporto materiali. Ma con la buona volontà si spera di poter arrivare a portare un po' di pulizia e di ordine anche sotto il gruppo più frequentato di crode come è attualmente il Bosconero.

Il direttivo del CAI locale si è riunito per trattare questo argomento, come quello delle gite estive e dei sentieri da rivedere e segnare. Si spera insomma di poter essere utili alla montagna sotto ogni aspetto; questo è in definitiva il compito del CAI.

Con gli auguri al Presidente eletto, un grazie anche a quello uscente per l'attività che ha svolto. Poi rimbocchiamoci le maniche, e via al lavoro.

Il Soccorso Alpino, per benigna concessione di Pieruz Franco figlio di Lelo da Dont, ha trasportato i suoi materiali di soccorso in casa Pieruz al bivio per passo Duran. E' installato anche un telefono con numero 78190.

Questo favore fattoci è quanto mai provvidenziale, dato che a Pecol, dove il materiale prima risiedeva nelle scuole, vi andranno i Carabinieri non appena saranno iniziati i lavori per la demolizione della caserma attualmente in Forno di Zoldo.

Ai primi di marzo sono stati spediti a Milano i nominativi di 311 soci del CAI Valzoldana. 238 di essi sono Ordinari con diritto alla Rivista, 63 sono aggregati e 10 giovani d'età elementare.

Notiziario

Era un poco di noi: Bepi Mazzotti.

(Nella foto: una delle ultime immagini di Bepi Mazzotti.)

Può essere facile e, allo stesso tempo, difficile ricordare Bepi Mazzotti in una rivista di montagna e, in particolare, ne "Le Dolomiti Bellunesi": facile perchè le Dolomiti sono state il suo regno alpinistico anche se, forse, dai più è ricordato soprattutto per la celebre conquista della Parete Est del Cervino; difficile perchè la sua poliedrica personalità ha dominato, per anni, nel mondo dell'arte e della cultura veneta.

Forse l'aspetto meno conosciuto dell'Uomo Mazzotti era la sua profonda umanità, nascosta sotto una "maschera" burbera che lo portava a polemizzare con quanti stavano distruggendo e avvilendo quei mondi che aveva tanto amato.

L'umanità di Mazzotti emerge dal frutto del suo impegno: non si può non restare, ancor oggi, coinvolti da opere quali "Introduzione alla montagna", "La montagna presa in giro", "Il giardino delle rose", "Grandi imprese sul Cervino", forse meno conosciute di altre più famose quali "Le ville Venete" attraverso le quali ha fatto conoscere gli aspetti e i caratteri originali dell'arte veneta.

Il suo amore per la montagna, la sua concezione dell'alpinismo sono il frutto di un rapporto con la natura autentico e demistificante, di una completa "assimilazione attiva nell'ambiente alpino". Le sue 'prime' sul gruppo del Popera, sulla Parete Ovest della Cima Canali e sul Cimon della Pala d'inverno non sono che le punte emergenti di un'attività alpinistica che lo ha portato, spesso assieme alla Signora Nerina, a conoscere nel suo significato più profondo e completo l'ambiente alpino fatto di solitudine, avventura e fantasia. Ed è questa l'eredità migliore che Bepi Mazzotti lascia a quanti amano la montagna!

S. De Faveri

A proposito di Toponomastica

Pier Giovanni Fain
(Sez. di Livinallongo)

Prendo lo spunto dalla nota sottoscritta dall'amico E. Rizzardini, "Salvaguardia della toponomastica minore", apparsa sul numero 4-Estate 1980 di questa Rivista, per sottolineare l'importanza della esortazione a salvare il patrimonio costituito dai toponimi minori.

Anzitutto mi pare di poter osservare che è la prima volta che in una rivista specializzata di alpinismo, per lo meno nella nostra regione, si prenda in considerazione un tema che è di pertinenza di una disciplina, la toponomastica, piuttosto lontana dall'esercizio dell'alpinismo sia pure di quello inteso nella dimensione più intellettuale.

Nella nota citata si considera principalmente la toponomastica minore, quelli che i tedeschi chiamano "Flurnamen", cioè i nomi di luoghi minori, i prati, i boschi, le proprietà private, così preziosi tuttavia per i contenuti culturali, sociali e famigliari. Si tratta di elementi che tendono sempre più a scucirsi dal tessuto attuale della storia dei luoghi. Le nuove generazioni non sono più in grado di intendere le interpretazioni metaforiche del paesaggio e dei luoghi operate dalle passate generazioni, e ciò non solo per naturale rigetto mnemonico operato dalla inevitabile usura del tempo, ma anche per la morte stessa degli oggetti-termini mediatori di quelle interpretazioni.

Si comprende perciò la necessità stringente di salvare il patrimonio toponomastico, necessità che può ben essere una sollecitudine per il Club Alpino, i cui intenti anche scientifici, non sempre presenti ai soci, sono espressi nell'articolo 1 dello Statuto del sodalizio, dove si dice: «Il Club Alpino ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e *la conoscenza e lo studio delle montagne*». Fra i contributi scientifici del CAI può essere opportunamente avviato anche questo particolare studio dell'ambiente montano che è la raccolta e la catalogazione dei nomi di luogo.

Mi sia concesso a questo punto di richiamare brevemente alcune nozioni generali di toponomastica per quanti fossero estranei o indifferenti a questi problemi.

Oltre che curiosità erudita di cercare la spiegazione dei nomi di luogo, la toponomastica è nondimeno disciplina ausiliaria importantissima di altre scienze quali la glottologia, la storiografia, l'etnografia, la geografia antropica e la geomorfologia. Per esempio, utilizzando la interpretazione dei nomi di luogo si possono trovare elementi originali utili per la comprensione degli insediamenti probabili umani di una data zona; analogamente la geologia può ricevere spunti dall'esame dei nomi di luogo che fanno riferimento alle condizioni del suolo; anche la storia può ricevere apporti che possono servire per il completamento del quadro di un certo ambiente umano.

La toponomastica come scienza a sé, si propone in primo la catalogazione e lo studio dei nomi di luogo al fine di approdare alla loro spiegazione etimologica precisa o probabile. Ma non può essere effettuato uno studio serio in tal senso, senza che non sia stata compiuta una raccolta il più possibile completa dei nomi di luogo di un dato ambiente, ricuperando non solo le dizioni locali schiette (accanto a quelle ufficiali), ma anche le forme antiche ormai desuete (che quasi sempre sono reperibili solo attraverso l'esame delle registrazioni d'archivio e dei documenti storici), le quali sono indispensabili per la spiegazione dei toponimi di più difficile comprensione.

Per quanto riguarda poi l'operazione di cognizione dei luoghi e della descrizione degli elementi geomorfologici del terreno e del paesaggio, si capisce che il toponomasta si faccia talora alpinista, se non lo è addirittura.

Dunque quale migliore occasione per i soci del CAI di contribuire con una seria ricerca alla realizzazione di un progetto di raccolta dei nomi di luoghi dei nostri monti, tanto più che, come avverte l'amico Rizzardini, il loro patrimonio va riducendosi, e tra non molti anni quasi più nulla resterà di esso, con grave danno per la integrità e la bellezza dell'ambiente stesso, la cui conservazione è motivo di apprensione per noi tutti (e si spera non soltanto a parole).

La nostra provincia (ma forse è meglio dire la nostra zona, dati gli inevitabili e necessari sconfinamenti) possiede già alcuni saggi di toponomastica locale compiuti da noti specialisti, ma siamo ben lontani dalle condizioni di cui gode in materia per esempio il vicino Alto Adige con l'esemplare Dizionario Toponomastico Atesino (DTA). Nel Trentino parecchio materiale è stato raccolto e si profila ora la compilazione del Dizionario Toponomastico Trentino. Studi toponomastici sono stati fatti anche in Friuli e nel Veneto.

Per quanto riguarda la provincia di Belluno non mancano, s'è detto, speciali ricerche. A parte la fondamentale "Toponomastica Veneta" di Dante Olivieri, 1961, indispensabile anche per la nostra zona, vanno ricordati i lavori di Carlo Battisti "I nomi locali della comunità di Ampezzo", 1974; di Giovan Battista Pellegrini "I nomi locali del Medio e Alto Cordevole", 1948, e il "Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno", 1949 (lavoro dedicato alla toponomastica prediale del Bellunese); di Silvio Pellegrini "I nomi locali della Val del Biois", 1977; di Vito Pallabazzer i due importanti volumi sui nomi locali di Colle S. Lucia, di Selva di Cadore e del Livinallongo, 1972, 1974. E' recente una pubblicazione di Vincenzo Menegus Tamburin sulla toponomastica di Vodo di Cadore (1980).

Tuttavia la maggior parte delle aree della nostra provincia resta da inquisire, specialmente per quel che riguarda i detti microtoponimi.

Data la superficialità e la difficoltà della materia è ovvio che i soci del CAI non sono chiamati a sostituirsi

agli esperti nel campo, tuttavia la collaborazione è aperta a tutti coloro che hanno vocazione a questo tipo di ricerche, cogliendo sicuramente l'occasione di dare l'avvio a studi interessanti in sé e di indubbio aiuto per gli specialisti della materia.

A conferma di come un alpinista serio e appassionato possa fare anche in questo campo particolare, si può citare l'opera esemplare di Giovanni Angelini, il quale nelle sue monografie sui monti di Zoldo, accanto al vasto materiale alpinistico, ha condensato una mole di precise notizie di toponomastica locale tale da costituire indispensabile fonte di consultazione e ricerca per quanti volessero d'ora innanzi occuparsi di studi di toponomastica zoldana. Valgano per il resto le indicazioni e i suggerimenti dati dal Rizzardini nella nota succitata, e buon lavoro dunque! Confidiamo di veder presto comparire qualche frutto e siamo certi che la nostra Rivista ospiterà i contributi di quei soci che vorranno impegnarsi in questo campo.

Danta di Cadore, straordinario belvedere

Fiorenzo Doriguzzi
(Sez. Val Comelico)

A questa romantica descrizione di Fiorenzo Doriguzzi di Danta (76 anni) era allegato un interessante schizzo che, per la sua estensione, non ci è stato tecnicamente possibile inserire. Tuttavia vogliamo onorare questo sorprendente cantore dei nostri monti con la pubblicazione di alcuni suoi disegni a penna, ricchi di vigore e attualità artistica.

La Redazione

In alto Cadore, poco distante da Cortina d'Ampezzo e Misurina, rinomati centri di villeggiatura, esattamente sopra Auronzo, altra località turistica ben nota, come una roccaforte sorge Danta a 1400 m di altitudine, adagiata nel silenzio, rallegrata e accarezzata dal sole.

Attorniata dalle profonde valli dell'Ansiei, del Piave e del Padola in Comelico, eccola abbarbicata sul fianco del monte Aiarnola, ultimo baluardo della catena delle Dolomiti Orientali, del Popéra, stretta al suo amato monte, come timorosa di precipitare nell'abisso.

Sovrasta tutti gli altri centri abitati sparsi qua e là nei dintorni in uno splendido isolamento, e la circondano selve di abeti verde scuro e larici color oro e prati smeraldini coperti di fiori di montagna, come un manto costellato di mille preziosi colori che si adagia dolcemente sulla superficie sinuosa, profumando l'aria già fresca e limpida.

Tutto intorno si stagliano nell'azzurro del cielo le prestigiose vette delle catene montuose, che si differenziano per forma e per colore secondo la composizione di roccia, e tra queste le più belle montagne del mondo: le Dolomiti, castelli e architetture striate di bianco, di rosa, di arancio.

Osservando con una certa immaginazione questo gran cerchio di cime zigzaganti, si ha l'impressione di una corona composta da tante pietre preziose, di vario colore e tonalità che brillino sopra la "bella solitaria", mandando bagliori scintillanti nell'urto con i raggi del sole.

Due anni fa, mentre ammiravo questo superbo scenario alpino con il caro amico Roberto De Martin, ci venne l'idea di riprodurre tutti questi monti e cime, indicando per ognuno di essi nome e altezza.

Egli mi ha fornito tutti i dati, io avrei avuto il compito di tracciare col carboncino le sagome su carta, senonché, amante di queste montagne e di Danta dove io son nato e per breve tempo vissuto, ho pensato di raccontarle anche con la penna, con espressioni più vive, elencando qui di seguito, in senso orario, il lungo rosario, a partire dai confini dell'Austria, a nord:

1 Col Quaternà 2503 m - 2 Col Rosson 2304 m - 3 Monte Spina 1996 m - 4 Cima Frugnoni 2561 m - 5 Cima Vascuro 2678 m - 6 Piccolo Cavallino 2671 m - 7 Monte Cavallino 2689 m - 8 La Piturina 2457 m - 9 Cima Vallona 2533 m - 10 Il Palombino 2529 m - 11 Crode di Longerin 2569 m - 12 Monte Schiaron 2245 m - 13 Monte Zovo 1482 m - 14 Monte Peralba 2603 m - 15 Monte Chiadenis 2489 m - 16 Monte Rinaldo 2471 m - 17 Monte Carro 2136 m - 18 Il Coston 2017 m.

Poi verso Sappada:
19 Terza Piccola 2334 m - 20 Passo Digola 1686 m - 21 Creton Clap 2847 m - 22 Terza Media 2453 m - 23 Terza Grande 2585 m - 24 Il Cornon 2078 m - 25 Val Frison - 26 Croda di Mezzodì 2389 m - 27 Forcella Valgrande m - 28 I Brentoni 2548 m - 29 Forcella Brentoni 2237 m - 30 Col Tondo 1313 m - 31 Cresta Castellati 2486 m - 32 Forcella Castellati m - 33 Cima Malpasso 2133 m - 34 Sasso Malpasso 2047 m - 35 Monte Pupéra Valgrande 2516 m - 36 Forcella Ciadin 2221 m - 37 Cima Ciadin m - 38 Il Crissin 2495 m - 9 Forcella Soragravon 2111 m - 40 Cima del Landrè 2332 m - 41 Col Becchei 1419 m - 42 La Bragagnina 2279 m - 43 Il Tudaio 2114 m - 44 I Gruppi Monfalconi e Duranno m - 45 Piedo Valmaden 1681 m.

Seguono i pallidi monti delle Dolomiti Cadorine:
46 Il gigante Antelao 3263 m - 47 Il Pupo di Lozzo 2350 m - 48 Il massiccio Gruppo delle Marmarole 2932 m - 49 Col Agudo 1585 m.

Più lontano, verso Cortina d'Ampezzo, si vedono:
50 I ghiacciai del Sorapis e la Croda Marcóra 3205 m - 51 Il Faloria.

Seguono le tre piramidi di color rosa dorato:
52 La Tofana di Rozes 3225 m - 53 La Tofana di Mezzo 3245 m - 54 La Tofana Terza 3238 m - 55 Il Cristallo 2890 m - 56 Il vasto Gruppo dei Cadini 2248 m - 57 Passo Sant'Antonio (o di Zovo) 1482 m - 58 Monte Aiarnola 2456 m - 59 Monte Alberto 2424 m - 60 Croda da Campo 2712 m - 61 Torrione Canal 2490 m con il Campanile Rita - 62 Forcella di Tacco 2347 m - 63 Croda di Tacco 2612 m - 64 Croda di Ligonto 2786 m - 65 Cima di Padola 2623 m - 66 Tre Picchi 2155 m - 67 Cima Bagni 2983 m - 68 Monte Popéra 2964 m - 69 La Sentinella m - 70 Croda Rossa di Sesto e Comelico 2965 m - 71 Le catene del Bosconero si intravedono dai punti più alti di Danta.

Aggirando il Passo di S. Antonio, alle spalle dell'Aiarnola, si intravede un'altra catena dolomitica:
72 Il colosso della Croda dei Toni 3094 m - 73 Col Agnello m - 74 Le Tre Cime di Lavaredo 2998 m.

Alla messa in scena di questo grande teatro della natura fanno da musica di fondo: il suono delle campane dei paesi alpini vicini e lontani, il poderoso coro del vento, il rombo che sale dal fondo delle valli degli affluenti Ansiei e Padola i quali, scorrendo precipitosamente tra i sassi levigati verso la madre fiume che li attende, si gettano nel suo grembo con grande fragore, facendo schizzare in alto l'acqua verde-azzurrina creando ondulati orli spumeggianti simili a pizzi bianchi; seguita dal mormorio greve della Piave, la rapsodia degli uccelli si inserisce in questa orchestra alpina.

Col variare delle stagioni, dei giorni e delle ore, varia l'aspetto del paesaggio, mutano le sue vesti dai tanti colori ora più accesi, ora più spenti.

Passando per Santa Barbara all'ora di pranzo, quando la gente si è già ritirata nelle case per sedersi a mensa e si è soli nel gran silenzio, si ha la sensazione di essere al disopra del mondo, tanto vicini al cielo da poterlo toccare con un dito; sembra di essere in una grande cattedrale gotica: le cime delle montagne circostanti sono i pilastri sui quali poggia la enorme cupola del cielo che di giorno il sole illumina con riflessi azzurri, mentre di notte brillano nella volta scura le stelle dorate.

A questa cattedrale immaginaria fanno da abside i Brentoni di basalto grigio, lavati dalle piogge e levigati dai venti e dalle tempeste, e la chiesa parrocchiale è il tabernacolo sopra un altare di prato decorato da tanti fiori di campo dai mille colori.

Farfalle bianche, azzurre, arancio e nere danzano spirituals, simili alle fiamme vivaci delle candele sopra l'altare. In centro l'immagine di Santa Barbara, ai lati quelle di San Nicolò, di Santo Stefano e di Santa Caterina di Auronzo. Sulle pareti, quali stazioni della Via Crucis, immagini racchiuse nei paesaggi di Dosoledo, Casamazzagno, Candide, Costa, Campitello, Costalissoio.

Le acquasantiere sono i laghi di Cestella e di Sant'Anna.

Sia benedetto il Creatore, il grande Maestro che ha predisposto questo meraviglioso paesaggio intorno al nostro piccolo paese natìo.

I sentieri delle Pale di S. Martino

Gabriele Franceschini
(Sez. di Agordo e SAT)

Gruppo delle Pale: 5 Catene dolomitiche e 2 di roccia eruttiva; 72 sentieri (numerati-segnalati e non); 10 sentieri attrezzati o cosiddette "vie ferrate"; un'Alta Via delle Dolomiti; 6 rifugi e 9 bivacchi fissi... Ecco in sintesi "Le Pale".

Le Catene di roccia dolomitica sono: la Settentrionale, la Centrale (o "di S. Martino" se si comprende anche il tratto Passo della Rosetta-Cimon della Pala), il Massiccio Centrale, la Meridionale e le Pale di S. Lucano. Le due Catene d'origine vulcanica son quella del Cimòn della Stìa e quella di Pape o Sansòn che occupano l'angolo nord orientale dell'enorme quadrilatero dell'intero Gruppo. Le porzioni delle due Catene sopraddette sono certo le meno frequentate: rari i sentieri numerati e segnalati, vegetazione molto fitta che cancella anche le tracce dei pochi passaggi d'alpinisti, malghe e casère abbandonate cosicché anche gli antichi sentieri dei pastori e dei malghesi, anno dopo anno, franano e s'annullano nel verde. E' il caso del sentiero 786 da Falcade al monte Petenassa per casèra Palmina di fuori o del 758 da Canale d'Agordo a Cas. Campedèl per casèra Sais o del 754 appena individuabile, con buon intuito, solo fin al Costòn dei Tàmer e per il resto scomparso o del 759 che, ben sistemato, segnalato e numerato dagli "Amici della montagna" di Cencenighe fino a Forc. Pape, nel prosieguo verso Forc. Cesurette sparisce completamente su ertissime e pericolose pale erbose ed, infine, del 764 della Forc. di Gardès, anch'esso invaso dalla vegetazione specie nel tratto della Malgonera.

Analogamente nella catena delle Pale di S. Lucano: l'attraversamento della Forc. Besáuzega è praticabile da escursionisti per il Boràl d'Ambrusogn mentre il grandioso e severo Boràl della Besáuzega, che pur un tempo era percorso da un sentiero di boscaioli, ora presenta, specie in carenza di neve, difficoltà di III° e IV° grado.

Dall'alto "Sentiero del Cacciatore" (742) visione sulla C. della Madonna e sul Sass Maòr.
(Foto G. Franceschini)

Tale accesso nel cuore delle Pale di S. Lucano aprirebbe a scalatori ed escursionisti un irripetibile campo d'azione: pareti anche di 1300 metri di dislivello e la traversata della Forc. della Besáuzega con l'alternativa d'arrivare alla Forc. di Gardès e magari anche il ripristino del sentiero del Col Bortolot-Prima Pala di S. Lucano. (In questi ultimi anni varie e notevoli nuove vie di scalate sono state aperte in loco dai giovani scalatori agordini).

Sul versante sud orientale della Catena Meridionale delle Pale i sentieri che fanno capo a Col di Prà, Voltago, Frassené, Forcelle Aurine, S. Andrea, Gosaldo e Saresin presentano pure qualche mancanza di segnalatura, numerazione e riattivazione ad esempio il 761, che da Col di Prà, sale all'Altipiano delle Pale ed al Rifugio Pedrotti alla Rosetta. (E' un'antica mulattiera della guerra 1914-18). Oppure il sent. 766 della Tromba del Mièl; o il 705 della Forc. del Mièl; od il 770 da Voltago al Rif. Scarpa ed i 772 e 773 verso lo stesso rifugio. Da ultimo il sent. 720 da Saresìn al Bivacco Menegazzi al Pianlònch con le varianti da S. Andrea e da Gosaldo e quello dal Rif. Treviso alla Casèra Cavallera per il Caldrolòn.

I sentieri che hanno come base il Passo Cereda, la Val Canali, Primiero, S. Martino di Castrozza, Val Travignolo ed il Passo Vallès sono invece i più frequentati delle Pale. In genere son sempre ben evidenti e la numerazione e segnalazione è quasi sempre sufficiente, inoltre svolgendosi a maggior quota, non vengono cancellati dalla vegetazione. Per quanto riguarda questi sentieri andrebbe rifatta la segnalazione del 707, che sale dalla Val Canali al Rifugio Pedrotti, nel tratto Riviera di Manna, Forc. del Mièl e segnalata la breve variante dal Pass de le Lède al Passo della Fradusta.

Ultima cosa, e non se la prendano gli amici di Trento, una tabella proprio davanti al Rif. Pedrotti è imprecisa. Ed ora amici e consoci di Agordo e Primiero non parlate di zone di competenza, ma pensate che è certo un delitto lasciar perdere questo patrimonio di sentieri, questi retaggi della civiltà montanara. Giovanni Angelini così scrisse: «Non molti penso, che vanno sui monti pongono mente alla vita dei sentieri: che pur vivono della vita degli uomini. Quanti, ripeto, si chiedono come un sentiero nasce e progredisce, si conferma e consolida, ha deviazioni o varianti o interruzioni, ovvero decade, si deteriora, si smarrisce o si cancella, infine scompare».

Nuove scoperte speleologiche

Marino Casagrande
(Sez. di Belluno, Gr. "Solve")

E' l'intima speranza di una bella ed interessante scoperta che ci sostiene durante la ricerca faticosa e metodica su un terreno non facile da esplorare.

L'apertura si presenta d'improvviso sopra di noi; superato uno strapiombo con l'aiuto della corda ci siamo trovati nell'anticamera di quella che si sarebbe poi rivelata una grotta meravigliosa e, per certi aspetti, misteriosa.

Entrare in grotte imponenti e ricche di stupende concrezioni è certo molto bello ed emozionante ma non certo paragonabile all'emozione così densa di domande, incognite e speranze provate ad essere i primi ad illuminare una grotta.

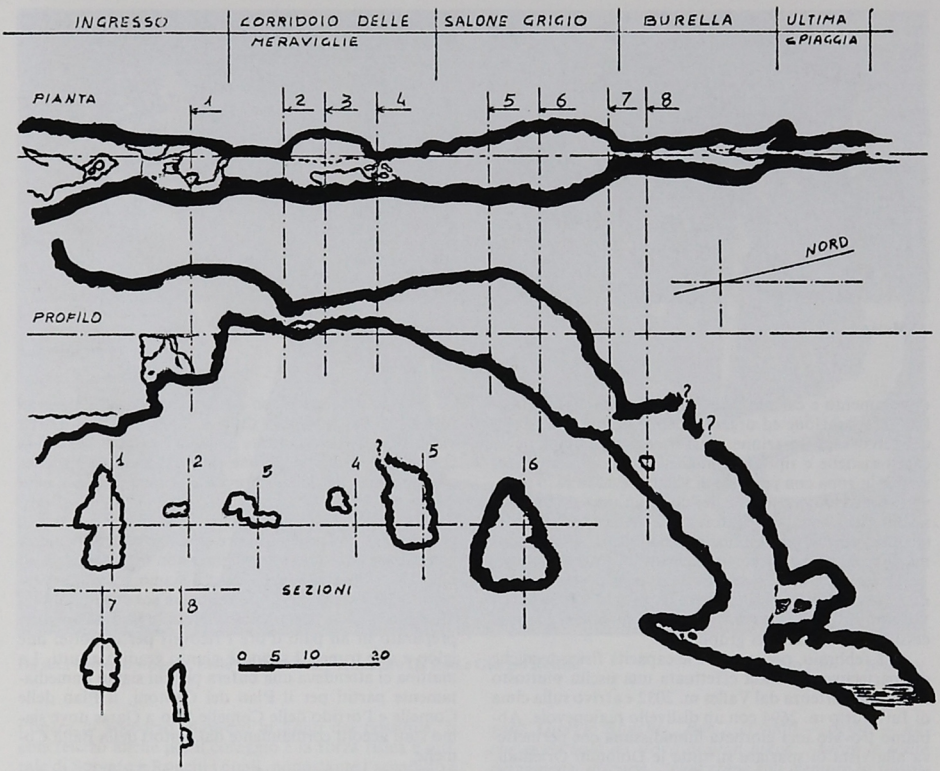
Breve fu la prima esplorazione. Dopo l'anticamera una strozzatura ci ha costretti ad inchinarci quasi a rendere omaggio alle bellezze che ci avrebbero accolto. Un deposito di sabbia finissima, quale morbido tappeto, accoglie le nostre impronte mentre le lampade rischiarano uno scenario che ci lascia meravigliati: un velluto cala dalla parete, concrezioni stupende e di varia foggia accompagnano ed accrescono la nostra emozione, centinaia di piccoli meravigliosi cristalli si illuminano e brillano al chiarore delle nostre lampade poi, quasi improvvisamente, una strettoia e la presenza di acqua concludono quella prima nostra esplorazione. Alla luce delle lampade raggiungiamo la macchina orgogliosi e fieri della nostra scoperta.

Ad intervalli regolari le nostre lampade tornarono ad illuminare la grotta, che battezzammo "SARA", allo scopo di capire il regime idrico che ne bloccava l'esplorazione ed eseguire il rilievo.

Le prime osservazioni con tempo asciutto davano un valore costante di calo del livello dell'acqua ma successive piogge portarono al riempimento della grotta interrompendo per un certo periodo la possibilità di entrata.

Un altro interessante motivo di studio è dato dalla presenza di concrezioni curiose non solo per la loro forma ma anche per la loro crescita avvenuta in modo irregolare e strano. E' stata notata anche la presenza di insetti le cui caratteristiche sono allo studio.

Una grotta questa di dimensioni non eccezionali, presenta un dislivello di circa 40 metri ed uno sviluppo di oltre cento; evidente è la prosecuzione con lo stesso andamento e direzione (N-NE) tuttavia la prosecuzione dell'esplorazione è bloccata dall'acqua che non è più diminuita di livello pur essendoci stato un periodo molto asciutto.



Foglio IGM MONTE PELF 23 IV SE; 46° 13' 76'' N - 0° 20' 13'' O. Quota: 561 s.l.m. GROTTA "SARA", 22 novembre 1979. Casagrande Marino, Scardanzon Claudio. Gruppo "Solve" C.A.I. Belluno. Rilievo: C. Scardanzan, M. Casagrande, E. Foggiato.

Lo studio della cavità continua tutt'ora essendo molte le osservazioni da completare in questo piccolo e a noi caro angolo di mondo.

Angolo di mondo di cui siamo orgogliosi, essendo questa forse la più bella grotta dei dintorni bellunesi, ed anche un pochino gelosi avendo spesso riscontrato in altre grotte evidenti i segni di deturpamento.

Bello è godere delle bellezze che ci sono offerte, interessante è studiare e capire i fenomeni che le hanno formate, il perché della loro forma e sviluppo; da persone intelligenti e mature apprezzare le migliaia di anni di lavoro che la natura ha dedicato alla creazione di graziosi ornamenti per la gioia dei frequentatori ai quali è chiesto solamente di rispettare quanto è dato di vedere e di scoprire.

Il 1° Corso di Sci-Alpinismo promosso dai "GIR" di Agordo

Paolo Chissalè
(Sez. Agordina)

Lo sci alpinismo, che fino a pochi anni fa era praticato da pochi, ha assunto in breve tempo un notevole incremento. Sono sempre più numerosi, infatti, coloro che dalle piste intasate approdano al fascino della neve vergine, grazie anche a valide iniziative al riguardo che permettono di avvicinarsi alla montagna d'inverno e ai suoi problemi con una adeguata preparazione.

Così quest'anno il gruppo rocciatori "Gir" della Sez. Agordina del CAI ha organizzato il 1° corso di sci-alpinismo con l'auspicio che potesse essere il centro di raccolta degli appassionati dell'Agordino. E migliore riuscita l'iniziativa non poteva avere: una trentina di partecipanti sono stati seguiti dagli istruttori quanto mai qualificati della Scuola Alpina delle Guardie di Finanza del Passo Rolle, coadiuvati da tre aiuto-istruttori altrettanto validi, tutti da ricordare: Aurelio De Pellegrin, direttore, Luigino De Nardin, Franco De Nardin, Walter Levis, Adriano Tavernaro, Ilio Deola, Giacomo Corona, Daniele Ruggero, Eugenio Bien, Arcangelo Serafini, Flavio Da Rold, con segretario l'encomiabile Lodovico Salton.

Il corso è stato programmato in due parti, una teorica e una pratica, ciascuna di sette lezioni e si è pure valso della preziosa collaborazione di Emilio Marmolada e di Paolo Cappellari che hanno tenuto a loro volta delle interessanti lezioni. Questi i temi della parte teorica: equipaggiamento ed attrezzatura da sci-alpinismo, preparazione e manutenzione degli sci; nozioni di topografia,

Al Muláz.

Verso la Forcella Lagazuoi.

orientamento e calcolo delle coordinate su carta reticolata; preparazione ed organizzazione di una gita, scelta del percorso; formazione, trasformazione e tipi di neve, caratteristiche e tipi di valanghe, norme di comportamento in zona con pericolo di valanghe ed in caso di investimento; composizione dei nodi più usati, costruzione di barella con distanziatori e con materiale di fortuna (sci, bastoncini, corda); nozioni di alimentazione, rianimazione e pronto soccorso; elementi di meteorologia.

Le lezioni pratiche, consistite in diversi percorsi, sono state precedute da un ritrovo in pista in Valfredda (il 1° febbraio scorso) per la selezione degli allievi e la successiva formazione dei gruppi.

L'8 febbraio, per saggiare le capacità fisico-tecniche dei partecipanti è stata effettuata una uscita piuttosto facile con partenza dal Valles m. 2032 e arrivo sulla cima di Juribrutto m. 2694 con un dislivello ragionevole. Abbiamo trovato una giornata limpidissima che permetteva alla vista di spaziare su tutte le Dolomiti Orientali. Per i meno esperti un primo allenamento in vista di uscite più impegnative.

Una settimana dopo, la traversata degli Altopiani delle Pale di S. Martino da rif. Pedrotti 2578 m al Ghiacciaio della Fradusta in una giornata fredda, con vento. Da una forcella sul bordo del ghiacciaio (2744 m) invece di attraversare le Buse Alte, come di norma, per la mancanza di neve si è stati costretti a fare un lungo giro in cresta fin sotto il Piz de Miel e ritorno in direzione della Cima Manstorna fino al Passo Canali 2469 m. La lunga discesa per l'omonima valle è risultata penosa per i novellini come il sottoscritto, a causa dello stretto percorso obbligato per la mancanza di neve. Ci ha confortato una vista grandiosa dalle Tofane alle Alpi Giulie e sulla serie di cime che circondano l'altopiano dal Focobon al Cimon, dalla Pala di S. Martino alla Fradusta fino all'Agnèr.

La terza uscita sci-alpinistica è stata una classica, la traversata dalla Val Biois alla Val Pettorina attraverso la Forca Rossa m. 2491, lungo i dolci pendii di Valfredda, con discesa lungo la parte sinistra della valle sotto le rocce del Fop con ottima neve.

Il 1° marzo breve gita con partenza da Malga Ces al rif. Punta Ces, effettuazione di un rilievo topografico alla F.lla Ceremana 2424 m e discesa per un vallone fino al Passo di Colbricon con esercitazione di ricerca di travolti da valanghe con sonde.

Più faticosa l'uscita successiva dal Passo Rolle alla Baita Segantini e breve discesa fino in Val Venegia. La salita fino al Passo Mulaz m. 2620 si è rivelata assai dura per l'elevata pendenza e l'incertezza della traccia.

Il sesto itinerario, con partenza da Passo Falzarego fino alla F.lla Lagazuoi e discesa all'estrema destra della valle sotto le rocce durante la quale è stata effettuata la costruzione e la conduzione di due barelle, è risultata più riposante per la sua brevità e la non eccessiva pendenza.

Il clou del corso, il 29 marzo, ci ha riservato una gita che rimarrà certamente impressa nella nostra memoria come esperienza interessantissima non facilmente ripetibile. Da S. Martino di Castrozza siamo saliti agli altopiani delle Pale dove, dopo un breve sondaggio, abbiamo scelto il luogo del bivacco. Divisi in gruppi abbiamo preparato in un paio d'ore i ricoveri per la notte: due igloo e due trune. Il sonno è giunto gradito a tutti. La mattina ci attendeva una bufera per cui siamo immediatamente partiti per il Pian dei Cantoni, il Pian delle Comelle e l'orrido delle Comelle fino a Gares dove siamo stati accolti cordialmente dai gestori della Baita Comelle.

Da quanto esposto ritengo superfluo sottolineare ulteriormente l'importanza del corso, la soddisfazione che è rimasta in tutti noi, la gratitudine verso i "Gir" per la validissima e bella iniziativa.

Festa della Solidarietà con Sorgato, Ronchi e gli Scoiattoli a Falcade

Con una bella manifestazione, che ha degnamente onorato l'amicizia e la solidarietà alpina, e che ha radunato il fior fiore (di una volta e di adesso) dell'alpinismo dolomitico, il Gruppo Rocciatori Val Biois e la Sezione Agordina del CAI hanno voluto ricordare a Falcade il ventennale del tentativo della prima ripetizione invernale della via Couzy, sulla Ovest di Lavaredo, compiuto nel febbraio del 1961 dal bellunese Roberto Sorgato e dall'agordino Giorgio Ronchi.

L'impresa, come si ricorderà, non fu portata a termine per un improvviso volo di 40 metri di Sorgato il quale rimase penzoloni nel vuoto, legato ad una corda, sotto un grande tetto ma riuscì, con sforzi sovrumani a risalire la corda e raggiungere il compagno. Poi, in una bufera paurosa, gli Scoiattoli di Cortina (messi in allarme da Gino Loro, Bepi Pellegrinon e Loris De Moliner) con l'alpinista falcadino Toni Serafini, portarono a compimento una audace azione di soccorso lungo lo spigolo Demuth.

Non può peraltro essere trascurato il particolare che

Da sin.: Roberto Sorgato, Livio De Bernardin, Armando Da Roit e Giorgio Ronchi. *(Foto Zaltron, Belluno)*

l'opera di soccorso, davvero ai limiti del possibile, si concretizzò anche per il coraggio e la forza fisica e morale di Sorgato e Ronchi i quali, nonostante l'accaduto e la temperatura glaciale, riuscirono a risalire un buon tratto di parete avvicinandosi ai soccorritori.

Questo in breve il fatto che ispirò a Gilbert Dassonville il film in 35 mm. "Abimes" e ad Augusto Murer il bellissimo disegno "Solidarietà" (una mano dall'alto e una dal basso che stanno per unirsi). Questo, ancora, il fatto che Piero Rossi seppe mettere sapientemente in cronaca in una bella (e purtroppo introvabile) pubblicazione sugli Scoiattoli di Cortina del 1966, ma che per l'occasione è stata ristampata in un opuscoletto da Nuovi Sentieri.

Attorniati dagli alpinisti agordini e bellunesi, gli Scoiattoli di quell'eroica, memorabile impresa sono stati lungamente festeggiati insieme con Roberto e Giorgio. A puro titolo di cronaca diremo che ci sono stati, sobri e apprezzati, i discorsi celebrativi di Armando Da Roit, Ugo Pompanin e Piero Rossi, la consegna di pergamene ricordo a Sorgato, Ronchi ed agli Scoiattoli e la proiezione del film sulla vicenda.

Per non far torto ad alcuno omettiamo di citare i nomi dei presenti (anche per il timore di incorrere in dimenticanze non volute); riportiamo invece questi brevi pensieri di Gabriele Franceschini che ci descrivono l'atmosfera amichevole che ha caratterizzato, non senza commozione, la bella serata di Falcade.

28 febbraio 1981

«*Sono invitato al ventennale del tentativo di invernale alla Nord della Cima Ovest di Lavaredo: Berto Sorgato, Giorgio Ronchi... Beh... ci vado — penso — anche se da solo mi trovo di gran lunga... saran le solite pergamene, discorsi, "ciao come stai, sempre lo stesso, come trent'anni fa...", pacche sulla schiena. (E così l'amico ti schiaffa di fronte al micidiale tempo ma sai benissimo che il fisico ti è andato a farsi... e che hai solo dentro te la persona, le fantasie, l'esperienza lo spirito come e più di trent'anni fa). Comunque ci vado — concludo — anche se sarà triste*».

1 marzo

«*Bepi e Piero avevan ragione. E' il ritrovarsi assieme che è bello, più dell'impresa di Berto e Giorgio e degli Scoiattoli (pur con tanta ammirazione); è il sentire di voler bene a tutti. E' conoscere nuovi alpinisti e scalatori, noti solo di nome, che è bello, anche se preferiscono il silenzio. Come vorrei che con semplicità tutti mi raccontassero il loro alpinismo. Dopo 17 anni ho rivisto Loris De Moliner che mi portò sulla schiena dalla Gusela del Vescovà: la tibia m'usciva per 4 centimetri dalla caviglia...*».

La tragedia del Monte Pelsa

Domenica 30 novembre 1980 resterà nel ricordo della gente e degli alpinisti agordini e di moltissimi bellunesi come una delle date certamente più infauste e tristi.

La sciagura che ha stroncato la vita di tre giovani alpinisti di Cencenighe, di ritorno dalla prima salita della nuova ferrata al Monte Pelsa, ha destato ovunque vivis-

sima impressione e profondo cordoglio. Lo si è potuto constatare concretamente dalla folla impressionante presente ai funerali, svolti solennemente a spese dell'Amministrazione comunale di Cencenighe Agordino in un freddo pomeriggio dicembrino.

Di fronte alla morte ogni parola è sempre vana, perciò tralasciamo ulteriori dettagli sul grave incidente, del quale le cronache si sono lungamente occupate, e preferiamo ricordare i tre giovani caduti con queste belle immagini fotografiche: Romeo Rossi, 16 anni, studente al "Follador" di Agordo (da solo); Flademiro Faè, 22 anni e Dino Giovanni Soppelsa, 30 anni (insieme).

Nuovi Accademici

Gli ambienti alpinistici bellunesi, e quindi anche la nostra Rivista, hanno appreso con piacere la notizia del conferimento del titolo di "accademico" ai rocciatori Franco Miotto e Riccardo Bee, autori di numerose e brillanti imprese, nonché a Bepi Pellegrinon, già scalatore di fama e scrittore ed editore benemerito di cose di montagna.

Il Coro Minimo ha venti anni

L'affermato complesso canoro diretto da Edoardo Gazzera ha festeggiato il traguardo dei quattro lustri di attività. La soddisfazione maggiore per il coro, fondato da Lamberto Pietropoli e Loris De Moliner, è stata quella di poter notare che in tutti questi anni, oltre ai successi conseguiti in Italia e all'estero (che sono un vanto legittimo), il suo esempio è stato seguito da un numero sempre crescente di amanti del canto popolare e di montagna. Basta pensare che attualmente il Minimo è il capostipite di 25 cori bellunesi...

Tre lutti

In un breve arco di tempo sono morti quest'anno, fra il generale cordoglio, il poeta Ugo Fasolo, lo scrittore Bepi Mazzotti e Sandro Tarantola. I primi due furono autentici amici della nostra Provincia e della cultura bellunese, nonché innamorati delle Dolomiti. Ricorderemo a tal riguardo che Ugo Fasolo fu compagno di cordata di Attilio Tissi e gli fu vicino nel tragico incidente alle Tre Cime di Lavaredo in cui perse la vita. Bepi Mazzotti trascorse gran parte della sua vita fra le montagne agordine e ha lasciato per testamento la volontà di essere sepolto a Selva di Cadore. Sandro Tarantola, infine, è ricordato per la sua attenzione e la sua disponibilità editoriale verso ogni iniziativa che tendesse a valorizzare l'ambiente bellunese.

Campioni Bellunesi

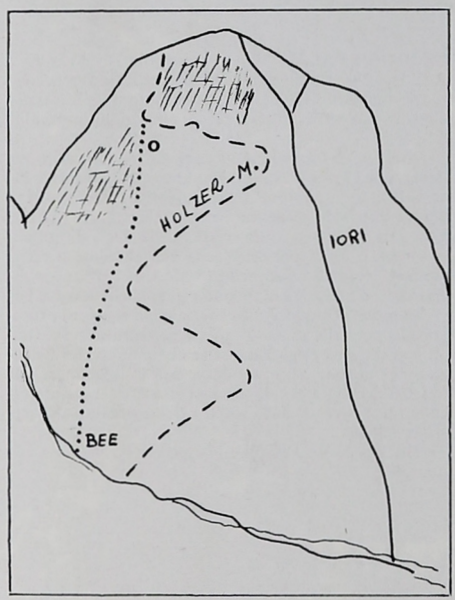
Ci pare doveroso segnalare ai nostri lettori, la *performance,* sia pur non propriamente alpinistica, di tre bravi atleti bellunesi che si sono recentemente distinti in campo nazionale ed internazionale. Si tratta, come si può ben capire, di Agnese Possamai, la mamma volante di Lentiai, che ha conquistato la medaglia d'oro nei 1500 metri ai campionati europei di Grenoble, di Riccardo Foppa, il giovane sciatore di Arabba, che ha vinto il titolo nello slalom gigante ai campionati italiani di Pila in Val d'Aosta ed, infine, di Adriano De Zolt di S. Stefano di Cadore, che si è imposto nelle gare dei 30 e 50 chilometri ai campionati italiani di fondo. A loro i nostri più vivi complimenti.

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Agner

PUNTA DEL NEVAIO. Via nuova per la parete Sud-Est. C. Conedera e G. Callegarin. 13-VII-1980.

L'attacco è nei pressi della via Mosca che segue il diedro molto evidente a d. della parete. (N.d.R.: la via Mosca è stata ripetuta la prima volta da I. e G. Parissenti il 23-VIII-1980).
1 Lc - Si sale verso un diedro superando alla fine uno strapiombo. Posto di fermata buono, assicurazione su spuntone. 50 m, IV.
2 Lc - L'arrampicata prosegue sulla d. per uno spigolo. P.F. buono, assic. su spuntone. 50 m, IV e III.
3 Lc - Si prosegue per una fessura-camino e per un successivo diedrino. P.F. buono, 60 m, IV.
Lc - Si traversa sulla d. P.F. discreto; 1 ch. di fermata, 30 m, III.
5 Lc - Si supera la parete sovrastante il P.F. stando sulla parte sin. di un diedro. 1 ch., lasciato. 60 m, V.
6 Lc - la salita prosegue verso sin. superando due salti. 1 ch., tolto. P.F. buono. 1 ch. di fermata. 50 m, VI—.
Ora si continua con una traversata a sin. e salendo per 70 m si raggiunge il fessurone terminale. IV.
Difficoltà: dal III al VI—; dislivello: 450 m; ore 5 complessive; ch. di assicur. 3, di progressione 2, lasciati 1. Via abbastanza bella che segue l'itinerario più logico della parete Sud-Est.



... Via Bee alla parete Nord dell'Agnèr. O = Punto massimo raggiunto, sempre in solitaria, nel febbraio del 1980.
(da schizzo originale di R.B. su scheda Fond. A. Berti)

MONTE AGNÈR. Per la parete Nord. R. Bee, solo. Settembre 1980.

Attacco sulla verticale del colatoio finale della via Holzer-Messner. Traiettoria quasi a "goccia d'acqua". La nuova via esce sulla Holzer-Messner seguendo un profondo camino a d. della placca gialla inferiore. I primi due terzi della via erano già stati saliti da Riccardo Bee, in solitaria con 4 bivacchi in parete, nel febbraio 1980.
Difficoltà: V e VI con tre tratti di A; dislivello: 800 m c.; ore 14; ch. di progr. 5, lasciati 4. Si tratta senza dubbio di un'altra impresa a grande livello (considerate le difficoltà, i pochissimi ch. usati e la salita in solitaria) del nostro fortissimo arrampicatore bellunese che ha anche compiuto il 3-IX-1980, la seconda ripetizione e prima solitaria della parete Nord-Ovest dell'Agnèr, in sole 7 ore, su difficoltà di IV, V e VI grado.

Col Nudo-Cavallo

MONTE COLOMBERA 2067 m, per camino in parete Nord. E. e A. Bona, 25-IX-1977.

La via si snoda nel camino che solca la parte d. della parete.
Si attacca pochi metri a d. del camino obliquando un po' a d. (ch.). Si sale quindi diagonalm. verso sin. fino a raggiungere il labbro del camino. Con una traversata di 5 m verso d., si raggiunge una cengetta rocciosa (posto di assicurazione). Si sale poi diritti per placche miste a erba per c. 8 m, riprendendo il camino che si segue per tutta la sua lunghezza, superando un masso incastrato bagnato. Usciti dal camino si può deviare a d. per comode cenge fino alla cresta O, oppure proseguire diritti per salti di roccia fino a sboccare sulla cresta pochi metri più in basso della vetta.
Difficoltà: IV; dislivello: 200 m; ore 2,30; ch. 3.

CIMON DI PALANTINA 2193 m, per parete N-E (via della Nicchia. (1). E. e A. Bona, 6-XI-1977.

Attacco c. 50 m a sin. dello spigolo Nord, su rocce quasi verticali. Si sale diritti per c. 30 m e, aggirando un masso rotondo sulla sin., si giunge sopra a questo ad un buon punto di sosta.

Si continua obliquam. un po' verso sin. su rocce inclinate miste a erba fino ad una grande cengia ghiaiosa. Raggiunto il colatoio se ne segue il fondo per tre tiri di corda. Si arriverà così alla base di un diedro inclinato verso sin., che si risale con piacevole arrampicata fino ad una grande nicchia erbosa. Si prosegue per c. 10 m lungo il diedro vincendo una difficile fessura, poi, impegnandosi in una durissima traversata da sin. a d. sopra il tetto della nicchia, si giunge alla fine del passaggio chiave della via (V+).

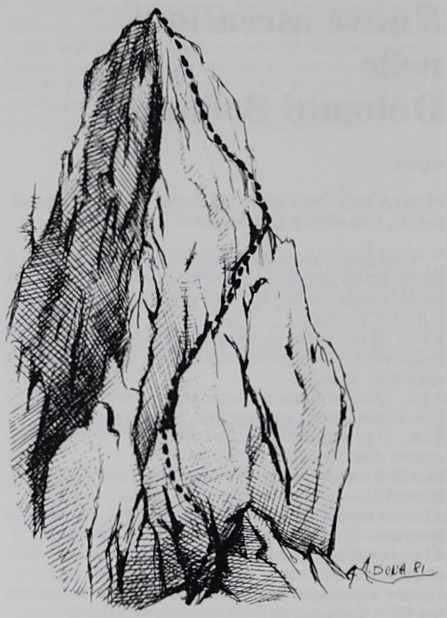
Ci si sposta poi sulla d. per rocce più facili fino a raggiungere lo spigolo N. Si prosegue infine per il colatoio che scende dalla vetta superando con l'ultimo tratto di corda una parete di c. 25 m su roccia malsicura.

Difficoltà: IV e passo di V+; dislivello: 350 m; ore 5; ch. 3 e 1 cuneo.

CAMPANILE DEI COLÀS (M. Teverone). Sorge sulla cresta dei Colàs che dall'estremità occidentale delle Rocce Bianche scende su Casera Venàl. Per parete Nord-Ovest. E. e A. Bona e B. Saviane, 30-IX-1979.

Dalla Casera Venàl 1260 m si risale il grande canalone che scende dalla Rocce Bianche fino ad una sella. Da questa il campanile appare sulla sin. e lo si raggiunge per tracce di sentiero attraversando ripidi pendii erbosi.

Attacco pochi m a destra dello spigolo N. Su dapprima diritti per 7-8 m e poi obliquando a d. si raggiunge la fessura strapiombante che taglia di traverso il campanile (Fessura Pléiadi), che risale giungendo ad una comoda cengia. Da qui si sale sulla sin. fino a portarsi sopra uno strapiombo. Poi per più facili rocce, in vetta.



Difficoltà: IV e V; dislivello: 50 m; ch. 4.

DISCESA: abbassatisi per c. 15 m verso E, si raggiunge un larice che serve per ancorare la discesa a corda doppia (2 corde da 40 m).

CIMON DI PALANTINA. Per spigolo Nord (2). E. e A. Bona, 24-II-1980. (La via è stata dedicata al rocciatore triestino GIORGIO COSTA deceduto sulla Busazza - Civetta - nel 1976). (Segue rel. in condizioni invernali).

Attacco 40 m a sin. della cengia d'attacco della via Alvazzi-Del Frate-Vazzoler. Per uno scivolo si sale in direzione di uno spuntone che si raggiunge con tre tratti di corda superando il camino colatoio che sta alla sua sin. Con altri due tiri di corda sempre nella stessa direzione, si supera la parte più diff. della via (chiodatura diff., roccia e muschio gelati nella 1ª asc.). Si continua obliquando a d. per c. 30 m fino allo spigolo che si segue per c. 20 m con arrampicata su roccia bella e sicura, proseguendo poi nella stessa direzione per sottile cresta fino ad una schiena. Segue una serie di ripidi colatoi ghiacciati che portano sotto un dente ben visibile anche dal basso. Con una breve traversata verso sin. si raggiunge il colatoio che scende dalla vetta. Lo si segue fino alla cresta terminale.

Difficoltà: V; dislivello: 400 m; ore 7; ch. 4 e 1 cuneo.

→ **Parete e Spigolo Nord dell'Agnèr.**
(Eliofoto, Agordo)

Gruppo del Sella

TORRE EXNER. Riportiamo questa nuova via lungo lo spigolo N-E che i primi salitori, R. Callegarin e O. Irsara, hanno dedicato all'amico bellunese Enzo Miglioranza. 31-VIII-1980.

Lo spigolo Nord-Est della Torre Exner si innalza sopra la seconda parte della via ferrata "Brigata Tridentina", ferrata che nella sua parte finale percorre il fianco sinistro della Torre Exner stessa; si sale pertanto lungo la ferrata portandosi alla stessa altezza dalla quale, sulla destra, si stacca lo spigolo; si traversa a destra per una quarantina di m, passando sotto un tetto ben visibile, fino a raggiungere un diedro che obliqua leggermente verso sinistra. Si sale dapprima la paretina a sinistra del diedro lungo il quale si prosegue poi fino al suo termine. Si va poi verso d. per rocce facili. Sosta su spuntoni.

Si sale una costola grigia sulla sin., poi diritti fino ad un gradino verticale di roccia scura che si supera per mezzo di una fessuretta che lo incide; si piega ora verso d. salendo una bella placca grigia inclinata che porta sotto una piccola cintura strapiombante giallastra. Si traversa a sin. fino alla roccia grigia (ch. di sosta, lasciato).

Si prosegue ora diritti per una ventina di m raggiungendo una rientranza con buchi. Da qui inizia il tratto artificiale che è stato in buona parte schiodato; si va dapprima a sinistra poi si sale diritti fino ad un chiodo ad U in un buco; da qui orizzontalmente a sin., poi diritti un paio di m. Sosta su staffe (un ch., lasciato). Si sale ancora leggermente a sinistra, poi diritti 4-5 m fino a che si riesce ad aggirare lo spigolo di sin. giungendo su facili rocce grigie (sosta su spuntone).

Ora per facili rocce e detriti si percorre il fianco sin. della cresta di vetta, fino ad incontrare un sentierino che porta alla ferrata poco prima del ponte sospeso.

Difficoltà: IV, V, A2; dislivello: 130 m.

Alpinismo bellunese nel mondo

Nepal: Passo Trashi Labtsa 5755 m

Una mini spedizione di 6 alpinisti organizzata da Mario Luciani della sezione C.A.I. di Feltre, appoggiata da "Trekking International" di Beppe Tenti e guidata dall'alpinista Carlo Pedroni di Sondrio ha raggiunto e superato il Passo di Trashi Labtsa 5755 m, percorrendo la difficile via della Rolwaling Himal situata a Nord-Est dell'Himalaya del Nepal, lungo il confine con il Tibet.

Oltre a Mario Luciani di Feltre e da Carlo Pedroni di Sondrio, facevano parte della comitiva Giorgio Calamani di Genova, Giovanni Brambilla di Bologna, Augusto Cosulich di Venezia ed Elena Bordogni di Milano.

Il difficile valico è stato raggiunto il giorno 11-11-1980 alle ore 15,00 partendo da Kathmandu il giorno 28-10; a coronamento dell'impresa Pedroni e Cosulich, il giorno dopo l'arrivo al Passo, hanno raggiunto la vetta del Parchamo 6273 m.

Monte Kenia, 5199 m.

Il Batian, punta principale di una delle più belle e alte montagne africane, è stata raggiunta, agli inizi del 1981, da Vittorio Carbogno del "Gr. Rocciatori C.A.I. Val Comelico" in compagnia dell'amico Renzo, pure lui di Padola, e di un religioso missionario residente e operante in Kenia.

La salita è stata effettuata a tempo di record lungo una via che ha presentato difficoltà di III e IV grado.

Per la cronaca diremo che Vittorio Carbogno e Filippo Ribul (del "Gr. Rocciatori"), assieme ad altri comelicesi, si sono fermati in Kenia circa un mese, operando gratuitamente alla costruzione di opere per la Missione cristiana di Wamba.

Libri e dischi nostri

Le Dolomiti Bellunesi

Così, per darci un po' di coraggio e, in fondo — perché no — anche per toglierci di dosso un po' di quella patina di umiltà montanara che ci ha finora indotto a tacere e nasconderci "drio le *ziese*" mentre altri scrivevano la nostra storia, pubblichiamo integralmente quanto leggiamo su "Montagna", organo ufficiale del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna): «Puntuale come sempre ed in una ricca veste tipografica è apparsa (...) la Rassegna delle sezioni bellunesi del C.A.I. dal titolo "Dolomiti Bellunesi". Questa importante realizzazione, che da alcuni anni viene a colmare un vuoto di informazione, è curata e diretta da (...) una folta e scelta schiera di collaboratori. Bisogna riconoscere che in breve tempo questa pubblicazione si è portata quasi alla pari con le migliori opere di informazione alpinistica nazionali ed estere, ponendosi su di un piano di serietà molto importante (...)».

Ringraziamo il G.I.S.M. per questi apprezzamenti che sappiamo essere sinceri e d'alto livello e ci ripromettiamo di continuare sulla strada intrapresa migliorando ancora, per quanto possibile, questa "nostra amata creatura".

BELUMAT 10, Ed. R.T.D. Belluno, 1980, musicassetta.
Davvero una bella strenna musicale questa nuova fatica artistica di Gianluigi Secco e Giorgio Fornasier, al compimento del decimo anno della loro febbrile attività. Dodici pezzi nuovi di trinca, come si suol dire, che si fanno ascoltare con l'interesse ed il piacere di sempre. Lato A: *1980, Zarlatan, Colpa de i fior, E mi stae là, Te capirà, La fontana;* Lato B: *La vita, Come n pecà, Sot i oci de Maria, Vedova bianca, Francesca, Hospital.* Quanto tempo sembra passato da quella prima improvvisata esibizione al Palazzetto dello Sport di Belluno e dal primo indimenticato spettacolo (con l'apporto anche di Aldo Antole e Loris Santomaso) "A pas da zinghen", ma *I Belumat* conservano integra la loro freschezza grazie alla creatività poetica e musicale di Secco e Fornasier, autentici menestrelli del nostro folklore. Non ci resta che attendere l'uscita annunciata del 33 giri, con i brani ricordati, per affiancarlo ai tre LP già pubblicati dai Belumat.

FANTASIA DEL NOS PAES, Tiser Agordino, Belluno 1981.
Alcuni emigranti della piccola, ridente borgata agordina hanno pensato di fare un dono al paese natio, raccogliendo in un sobrio volumetto 53 componimenti poetici, in

lingua e dialetto, già apparsi sul bollettino della parrocchia e dedicati per lo più alle bellezze di Tiser, scritti da Anselmo Selle, Teresa Renon, S.P., Angelo Curti e Maria Schena. Una appropriata documentazione fotografica avrebbe reso più completa la raccolta che resta pur sempre un'iniziativa meritevole di plauso.

VITO PALLABAZZER, *Terminologia Molinologica agordina,* Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze, 1980.
Proseguendo nelle sue approfondite ricerche linguistiche, il valente studioso agordino ha dato alle stampe questa pregevole pubblicazione, di grande interesse, sulla terminologia tecnica del mulino. Si tratta di una inchiesta compiuta con l'aiuto dei pochi esperti ormai reperibili nei nostri paesi, dato che anche i mulini rimasti in funzione sono ridotti ad un numero assai limitato. Il che rende maggiore il valore dell'opera che riguarda un'attività una volta essenziale per la vita delle genti di montagna.

DANIELA PERCO, *Favole del feltrino,* Nuovi Sentieri Ed., 1981.
In una fase storica come l'attuale, in cui le tradizioni vengono rapidamente annullate, è ancora possibile cogliere alcuni frammenti di tale momento limite, anche se ormai non più organicamente inseriti nel tessuto culturale che li ha accolti e perpetuati. Partendo da questa premessa, l'A. ci propone questa raccolta di favole, trascritte tali e quali le ha sentite da anziani narratori feltrini, corredate di una opportuna traduzione letterale. Una fatica non indifferente che pare, comunque, ben riuscita.

PIERO ROSSI, *Vent'anni fa sulla nord, Sorgato, Ronchi e gli Scoiattoli di Cortina,* Nuovi Sentieri Ed., 1981.
Dall'ormai introvabile, magistrale volume che P. Rossi ha dedicato agli Scoiattoli di Cortina nel 1966, Bepi Pellegrinon ha giustamente ricavato un opuscoletto contenente la precisa cronaca dell'avventura vissuta nel febbraio 1961 da Sorgato e Ronchi sulla via Couzy della nord di Lavaredo. L'opuscolo è stato distribuito, molto gradito, in occasione della cerimonia del ventennale della vicenda, svoltasi a Falcade per iniziativa del Gruppo Rocciatori Val Biois e della Sezione Agordina del CAI.

ANTONIO FONTANA, FLAVIO VIZZUTTI, *1° Borgo Piave,* Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie Quaderni n. 11, Belluno, 1980.
Si tratta, come dicono gli autori in premessa, di «un moto d'amore per il nostro Borgo e della constatazione che un'epoca si sta chiudendo per sempre»: questi i motivi principali che hanno spinto a raccogliere in una preziosa pubblicazione notizie di vario genere sulla vita andata del vecchio rione di Belluno, riguardanti il costume, l'arte, le tradizioni. «Una ricerca, si legge ancora, condotta tra antichi manoscritti che non di rado sanno di sudore e lacrime». Anche per ciò, e senza retorica, l'opera, che si avvale di una serie di belle e significative fotografie, è degna della più favorevole attenzione critica.

PROTAGONISTI, Ist. Storico della Resistenza, Belluno, 1980.
E' questo il titolo dato al bollettino trimestrale di informazione e ricerca con cui l'Istituto Bellunese intende proporsi come presenza sempre più incisiva nell'ambito dell'attività storico-culturale della nostra Provincia. Nel primo numero sono riportati il programma '80-81, la sintesi dell'attività (invero lodevole) svolta nel '79-80 e che comprende anche il successo della mostra didattica e l'impegno di alcuni insegnanti e di alcune classi di scuole bellunesi con particolare attenzione alla Resistenza.

... *E CANTAVAM,* raccolta di canti popolari dalle regioni d'immigrazione italiana nel Rio Grande, Brasile, Porto Alegre, 1980.
Un gruppo di Padri Scalabriniani, che vivono da 30 anni in Brasile, nel 1972 diedero alle stampe un primo saggio di questa raccolta che andò esaurita in poco tempo. La nuova edizione rappresenta davvero una commovente testimonianza d'amore verso le più genuine tradizioni popolari venete (è quanto mai marcata la presenza del folklore bellunese) che riescono a mantenersi vive anche oltre oceano, fra gli emigrati. Il libro sarà apprezzato non solo dagli appassionati del canto popolare, ma anche da tutti coloro che hanno interesse per il folklore che, come si sa, è la vera cultura del popolo. E Dio solo sa quanta di questa cultura è stata trapiantata dai Bellunesi sulle rive del Rio Grande...!

GIANLUIGI SECCO, *N an,* Belumat editrice, 1980.
Raccogliere ogni appunto, tenere un diario puntuale tra un S. Martino e l'altro... Ecco un'idea originale che Secco non si è lasciato scappare, ma che ha colto e tradotto immediatamente in poesia, il linguaggio che più gli è congeniale, e pubblicato in un volumetto su cui fa anzitutto spicco una meravigliosa copertina di Franco Fiabane. Una cronaca scandita da proverbi e detti popolari ma, come dice Mirka Bertolaso nell'introduzione, «vestita di poesia: umana, nostalgica, amara o amorosa, accusatrice o graffiante. Una poesia di realtà». Una poesia, diciamo noi capovolgendo i termini letterali della proposta, fatta cronaca, la qual cosa ci fa ancora una volta pienamente disponibili alla lettura del lavoro di Secco, ben sapendo che ne potremo ricavare un profondo senso di piacere. Perché la poesia di Gianni è, come sempre, ricca di umanità e di speranza.

UGO FASOLO, *Tiziano,* Beccocci Editore, 1980.
Fra le tante pubblicazioni uscite sul grande artista cadorino, questa merita una segnalazione particolare non fosse altro perché il suo autore, purtroppo recentemente scomparso in un incidente stradale, è un sincero amico della terra bellunese ed un grande ammiratore del suo illustre figlio pittore. In un centinaio di pagine, con numerose tavole a colori, Fasolo analizza la figura di Tiziano in quattro distinti periodi: la nascita e la prima formazione (1484-1520), l'affermazione (1520-40), la celebrità (1540-55), e infine quello del "raccoglimento e innovazione", alla morte (1556-76).

SANDRA SARTORELLI, *Il fiore della vita,* Filippi editore, Venezia, 1981.
Una trentina di poesie con cui la giovane liceale di Pedavena ci offre un saggio di suggestioni e di emozioni che non discostano mai dal tema dominante della raccolta: l'inquietudine di una giovane donna fra l'adolescenza e la prima maturità.

GIUSEPPE GADDI, *La Spàsema,* Nuovi Sentieri Editore, 1981.
Scritta da un padovano che ha attivamente partecipato alla lotta di Liberazione, *La Spàsema* è — come si rileva immediatamente dal frontespizio del libro — una piccola storia della Resistenza bellunese. Scritta in un diario gelosamente custodito attraverso gli eventi di quel periodo e pubblicata all'indomani della vittoria sul nazifascismo, questa storia rivede ora la luce, quanto mai opportunamente, perché gli 80 esemplari usciti nel 1946 sotto

il titolo "Dalle Vette al Piave" (da non confondersi con il periodico ciclostilato della Divisione Belluno) andarono subito esauriti e diventarono introvabili. Nuovi Sentieri si è assunto l'onere e anche il merito di ripresentare il volumetto in cui sono descritte, da chi le ha direttamente vissute, alcune delle pagine più importanti della recente storia delle genti bellunesi.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia,* Belluno, 1981.
Pare appurato che nel XIV secolo tale Francesco Barberino abbia ricopiato un centinaio di volte l'opera del sommo Poeta. Si ha pure la certezza che uno di questi manoscritti, definiti "I Cento", e precisamente il n. 35, sia rimasto fortunatamente custodito presso la Biblioteca Lolliniana del Seminario di Belluno. Riteniamo sufficienti questi dati per rilevare il pregio della copia fotostatica che, in numero limitato, è stata messa recentemente in circolazione dall'Istituto Bellunese di Ricerche Culturali e Sociali. L'opera di grande interesse filologico, oltre che artistico, ritornerà certamente utile agli studiosi e agli ambienti scolastici in genere le cui biblioteche dovrebbero senz'altro esserne provviste.

Dizionario del Dialetto Ladino di Comelico Superiore

Per i tipi della Tamari Editori di Bologna è uscito il volume *"Dizionario del dialetto Ladino di Comelico Superiore"* della M.tra Èlia De Lorenzo Tobolo. Un'opera, per la zona della Val Comelico, di grande valore e portata culturale per la nuova coscienza che è nata in quest'ultimo tempo circa la riscoperta della propria identità culturale. La Val Comelico è ladina, il suo dialetto è ladino che con l'andar del tempo rischia di scomparire totalmente. L'andata di italianizzazione, di modernità, quella andata di cultura di massa, non ha fatto altro che portare scompiglio nella parlata. Ora ecco un malessere, una noia e la riscoperta di una comunità locale legata a delle memorie di uomini «a un desiderio di uomini, a una dimensione di cultura che le è propria, quindi a una dimensione di storia che sino ad ora le si è negato». Tutto il fenomeno "riscoperta della propria identità culturale" può nascere come una favola «in quella valle c'erano degli individui, membri di un gruppo umano più vasto; c'era un ambiente sociale, c'è stato del tempo, cioè della storia» e così la leggenda può continuare col dire che in quest'ambiente si è venuto formando un accumulo di conoscenze, di pensiero, di parole, di strutture, tutti quegli elementi che è possibile chiamare gli elementi materiali e non materiali dell'insieme «antropologico complessivo che costituisce la cultura» (U. Bernardi). Tutte queste cose poi con l'andar del tempo sono scomparse, si sono estinte nel grande marasma di quella cultura a portata di tutti, di massa, universale e... vuota.

Parlare ora di questa cultura locale, trattare della portata stessa di questa cultura, riesce assai difficile in quanto nella zona della Val Comelico oltre al disinteresse del contesto generale si allega anche l'indifferenza per secoli e tutt'ora vivente nelle organizzazioni locali. Molti usi e costumi si sono estinti, qualche briciola vive in qualche zona nelle mascherate, nei momenti di festa, nei momenti di fede, ma manifestazioni e attrazioni turistiche. «Diventa logico — dice U. Bernardi — che il termine cultura diventi abbastanza riduttivo e fuorviante se non viene applicato a ciò che determina la cultura che è il gruppo umano». Si fa avanti in questo discorso la validità e portata della scuola.

Il Comelico sta lavorando con molta fatica per riconquistare il tempo perduto, ma con consapevolezza verso questo fenomeno in quanto insito nei bisogni della persona la quale va alla ricerca delle fonti della propria identità. Necessita quindi anche una grande attenzione da parte del legislatore nazionale nel processo locale di riscoperta e tutela della propria identità culturale.

Il lavoro della De Lorenzo Tobolo, oltre che essere un capolavoro del discorso etnico ladino della Val Comelico significa, ed esprime, il desiderio delle comunità locali di riscoprire quel vecchio modo di vivere e vedere dei loro padri, un mondo che senza dubbio ha dato delle certezze e che ora diventa costituzione di un reale tessuto collettivo sociale e culturale, senza del quale "nessun paese può vivere".

L'eredità della Maestra Èlia De Lorenzo Tobolo: «ora il mio impegno è compiuto, a quelli che seguiranno il compito di studiarlo e ampliarlo. Affido il mio libro alla mia gente, soprattutto ai giovani, ai miei ex allievi, sparsi ovunque... Possa questo lavoro restare nel tempo testimonianza di amore e invito, soprattutto alle nuove generazioni, ad amare le cose della nostra terra, ad apprezzare i valori in essa racchiusi, proseguendo in una ricerca più ampia, più profonda e migliore». E la gente della Val Comelico ha capito lo sforzo dell'opera, ricca di contenuti, vecchi detti originali della parlata ladina, vocabili ormai estinti, poesie, che ritornano alla mente dopo anni e anni, portando nell'animo del lettore una grande nostalgia e un desiderio di unione con una comunità, quella ladina, che rischia di morire.

W. Pradetto

ÈLIA DE LORENZO TOBOLO, *Dizionario del Dialetto Ladino di Comelico Superiore.*
Tamari Editore, Bologna, 1977, pag. 496
con molte ill. in b.n.
Lire 10.000.

Sci di fondo

Incoraggiato, come afferma l'autore stesso nell'introduzione, dal grande interesse suscitato dalla pubblicazione del I° volume sulla Lombardia, Engadina, Trentino Occ. e Altipiani, Nemo Canetta propone il II volume. Originariamente l'opera avrebbe dovuto comprendere tutte le Alpi Orientali, ma la vastità della zona ha convinto l'autore a suddividere ulteriormente il piano dell'opera.

Il presente volume, come il titolo potrebbe far credere, non è semplicemente una guida allo sci di fondo su pista, ma va oltre e propone anche degli interessanti percorsi a carattere escursionistico non sempre battuti da mezzi meccanici.

Inoltre, nei capitoli introduttivi, sono forniti utili chiarimenti sui principi elementari delle due discipline con particolare attenzione all'attrezzatura, alla tecnica, alle piste e alla scelta dell'itinerario.

Di ogni zona o vallata vengono prese in esame le piste e le escursioni possibili e di ognuna vengono messe in evidenza le caratteristiche e fornite utili informazioni.

L'Alto Bellunese viene trattato solo in appendice; non mancano tuttavia riferimenti a Cortina e al Comelico.

Dato il valore senz'altro positivo dell'opera, si spera e si auspica che il volume relativo la Bellunese e al Friuli Venezia Giulia sia di prossima pubblicazione.

s.d.f.

NEMO CANETTA, *Itinerari Alpini - Sci di fondo - Alto Adige e Dolomiti Occidentali,* vol. II, Tamari editori in Bologna, pag. 228. L. 7.000.

Vecchi mestieri in Valpadana

Si tratta del numero 13 del maggio 1980, un mensile di etnografia visiva della Collana Grandangolo. Attraverso testimonianze fotografiche e testimonianze orali gli ideatori del volume hanno voluto riproporci e ricordare la realtà artigianale e contadina della Valpadana che sta scomparendo. «E' la fine, non indolore, del vecchio mondo contadino padano» dice Mario Lodi e in tal fine può identificarsi anche quella delle attività artigianali tipicamente montane che sono anche da noi in via di estinzione.

s.d.f.

Fotografie di LUIGI BRISELLI, testo di MARIO LODI, *Vecchi mestieri in Val Padana,* Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1980, 35 foto, 15 pag. di testo. L. 9.500.

Lombardia e Tre Venezie

Interessante raccolta di fotografie, ma accompagnata da un testo ingenuo ed inadeguato. Il racconto di Leo L. si snoda stancamente su toni patetici e decadenti: un semplice commento alle foto d'epoca sarebbe stato preferibile. Non può, inoltre, passare inosservato, dato il genere della Ns Rivista, il fatto che si ricordi Quintino Sella quale conquistatore del Cervino!!!

s.d.f.

Immagini raccolte da ANGELO MUSSIO e NANDO MILETTO ed annotate da LUCIANO SIMONELLI, *Lombardia e Tre Venezie,* Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1980, 108 foto, 21 pag. di testo. L. 12.500.

Gruppo della Marmolada

Non si troveranno, in questo bel volume sulla grande montagna contesa, le descrizioni di ascensioni difficili, ma non ne manca nessuna di quelle dei più nascosti o dei più importanti itinerari escursionistici. Per percorrerli non si dovranno affrontare ostacoli più duri del 1° grado superiore. Sarà una scoperta, questa lussuosa e voluminosa guida di montagna, poiché gran parte degli itinerari si svolgono anche fuori delle vie battute, in un mondo alpino fra i più suggestivi, quasi col gusto dell'esplorazione.

LUCA VISENTINI, *Gruppo della Marmolada,* Editrice Athesia, Bolzano, 1980, pag. 240, con numerose foto a colori, schizzi e cartine. L. 10.000.

Alpinismo perchè

Le Edizioni Ghedina di Cordina d'Ampezzo ritornano alla ribalta, dopo un breve e preoccupante silenzio, con un interessante volume dallo strano titolo. Il contenuto è una raccolta di scritti autobiografici di alpinisti contemporanei, raccolti e presentati dal grande e semplice alpinista trentino Marino Stenico, scomparso due anni orsono.

Nell'introduzione di Annetta Stenico leggiamo: «Sono lieta che questo volume, l'ultima fatica di mio marito, veda la luce a due anni dalla sua scomparsa. L'idea di scrivere sui perché dell'alpinismo venne a Marino tanti anni fa, a Belluno, nell'amica casa di Giovanni Angelini. Il testo si ingrandì giorno dopo giorno, sempre oggetto di attenta amorosa passione da parte di Marino...».

86 personaggi, tutti con un loro "perché", espongono i motivi per cui sono saliti sui monti, vi hanno vissuto, li hanno amati: dal primo in ordine alfabetico, A. Andreoletti, ad A. Dimai, Eisenstecken, Hasse, Holzer, Maestri, Martini, Messner, Soldà, Vinatzer, fino a Tizians Weiss, giovane e valente alpinista triestina caduta sulle rocce delle Pale... Ognuno tentando di spiegare una passione, un'etica, una concezione. Un libro per tutti, insomma, perché aiuta a capire uno sport a volte contestato, ma pur sempre fra i più puri e disinteressati.

MARINO STENICO, *Alpinismo perché,* Edizioni Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981, pag. 157 con numerose foto in b.n. Lire 12.000.

C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "7° ALPINI"
Al Pis Pilon
1.500 m

Gestore :
Armando Sitta
tel.0437/20561

C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "A.TISSI"
Al Col Rean
2.281 m

Gestore:
Livio DE BERNARDIN
tel.0437/723377

A.S.F.D. - C.A.I.

Rifugio "F. BIANCHET"

Al Pian dei Gat

1.245 m.

Gestore:

Giovanni Da Canal

Radio teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia

(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546

C'ERA UNA VOLTA LA RUOTA DI SCORTA.

CPV, Kenyon & Eckhardt

Può succedere a tutti di bucare una gomma. Ma se ti capita in autostrada quando piove a dirotto?

CBM è stata la prima industria chimica che ha pensato alle imprecazioni degli automobilisti con la gomma a terra.

E, alla ruota di scorta, ha sostituito Fast, una pratica bomboletta che gonfia e ripara definitivamente la gomma bucata, in pochi secondi, senza più richiedere l'intervento del gommista e senza dannèggiare la camera d'aria.

Certo, altri hanno imitato Fast, ma solo CBM può vantare una lunga esperienza, e solo CBM ha aggiunto qualcosa in più: uno speciale contenitore in poliuretano che mantiene Fast sempre alla temperatura giusta. E così è eliminato anche il fastidio di strofinare la bomboletta con le mani per riscaldarla quando fa troppo freddo. Solo Fast è pronto per l'uso in qualsiasi momento.

Per la pulizia e la protezione dell'auto: Shine - Tessilnet - Ottilen - Presto.
Per l'inverno: Antighiaccio - Panno Antiappannante - Starter.
Per lubrificare: Chain Lube, lubr. per catene - Silicoil, sbloccante e antiruggine - Poker, protettivo per radiatori.
Contro il fuoco: Estintori speciali - Estintore Rally.

I MEZZI PER BATTERE IL TEMPO.

VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

La VET SPORT

si presenta agli amici de
LE DOLOMITI BELLUNESI
con la sua vasta e tradizionale gamma
di scarponi da roccia, caccia, doposci.

ditta F.lli

Parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunitá

COLORIFICIO

Paulin

S.N.C.

SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

PEUGEOT 104.

Peugeot 104, nato bene, nato vincitore. Alcuni esempi? Semplice e facile, basta guardare i risultati delle prove rallystiche in cui gareggiava il Peugeot 104: in 4 mesi, 10 successi. Da costa a costa, da una regione all'altra, il Peugeot 104 ZS da 1360 cc. e da 1124 cc. è ritornato vincitore, per 10 volte si è confermato il primo della propria classe.

NATO PER VINCERE I RALLY.

Con la coppia Del Zoppo-Bartolich nei rally di San Marino, dell'Isola d'Elba, delle 4 Regioni e del Ciocco. Nelle competizioni valide per il Trofeo Peugeot Rally 1980, con 6 affermazioni: nel Rally dello Zoccolo (pilota: Sorini), in quelli della Basilicata e dell'A.C. Brindisi (Cuppone), nei rally della Conca d'Oro e della Sardegna (Icardi) e in quello delle 4 Regioni (Viom). Allora, visto il Peugeot 104? Ne ha fatta di strada! E ne farà ancora molta con voi, su altri percorsi ma con la stessa affidabilità e le identiche prestazioni ottenute nei rally.

LA GAMMA PEUGEOT 104

104 GL,	5 porte, 954 cc.
104 GR,	5 porte, 1124 cc.
104 SR,	5 porte, 1219 cc.
104 S,	5 porte, 1361 cc.
104 ZA,	3 porte, 954 cc.
104 ZR,	3 porte, 1124 cc.
104 ZS,	3 porte, 1361 cc.

Visitate il concessionario Peugeot: potrete provare i 7 modelli che compongono la gamma del 104. Peugeot 104: vincitori si nasce e si diventa.

Finanziamenti diretti, nuovo e usato, **PSA Finanziaria Italia S.p.A.**

IL 104 PEUGEOT. L'ALTRA MILLE.

Le vetture che concorrono al Trofeo Peugeot Rally 1980, sono sponsorizzate dalla Esso e dalla Kléber.

IN ITALIA SI MANGIA BENE. TROPPO BENE. PER QUESTO CI VUOLE MISURA.

La Linea Misura, Crackers, Olio, Dolcificante e Bibite senza zucchero, è nata per aiutare a risolvere i problemi dell'alimentazione.

L'olio dietetico Misura, fatto con olio di semi di girasole e di mais, è ricco di acido linoleico che aiuta a prevenire l'eccesso di colesterolo e il suo deposito nelle arterie. E le vitamine presenti regolano il metabolismo. I crackers Misura, fatti con sola farina integrale, senza grassi animali, permettono di prevenire due grossi pericoli: l'irregolare funzionamento dell'intestino e l'eccesso di peso.

Il dolcificante Misura, a base di fruttosio e di lattosio, dà solo 8 calorie per dose, un quarto delle calorie che darebbe una quantità di zucchero sufficiente ad ottenere la stessa dolcificazione.

Le bibite senza zucchero (saccarosio) contengono altri dolcificanti e sviluppano fino a due terzi di calorie in meno.

Per questo la Linea Misura consente di mangiare in modo sempre vario e appetitoso, ma con prodotti che aiutano a mantenere l'equilibrio biologico dell'organismo.

MISURA

NUTRIRSI BENE PER STAR BENE.

I prodotti della Linea Misura sono studiati e controllati da Plasmon.

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

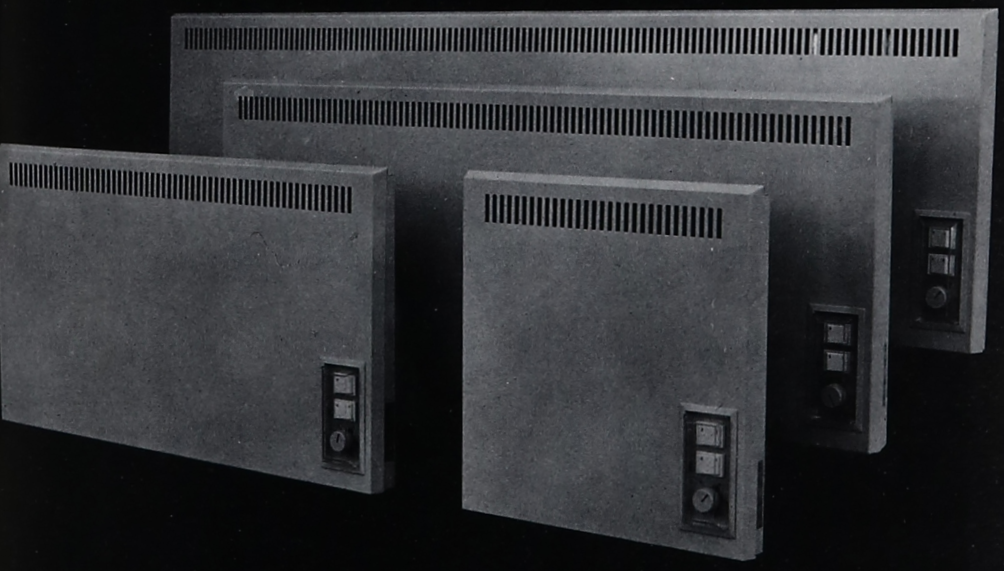
Il sistema a pannelli radianti «dè Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità:

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calorie — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «dè Longhi» a *sicurezza-totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla dè Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

DēLonghi

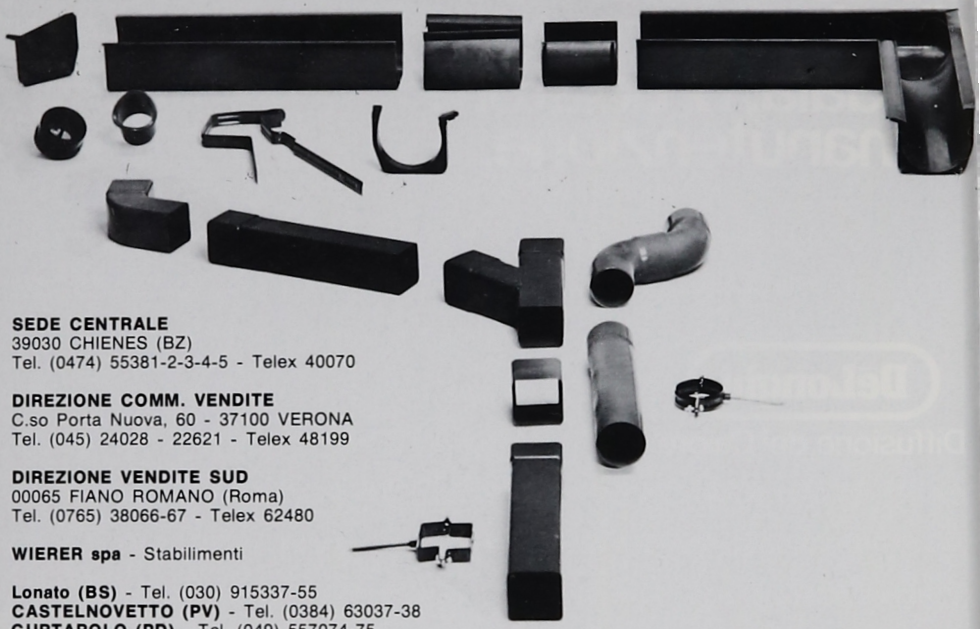
Diffusione del Calore



TREVISO - V.le Seitz, 47 - Tel. 0422/50374 (3 linee)

Canali di gronda Wierer.

I "pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE
39030 CHIENES (BZ)
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE
C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD
00065 FIANO ROMANO (Roma)
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:
Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome .....
Cognome .....
Professione .....
Via .....
Prov. .....
Città .....
C.A.P. .....

Gruppo Wierer

CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

SPORT?

SI. E SPORTIVAMENTE VENDE:

Persenico, Camp, Rossignol, Millet, Invicta
Salice, Cober, Gipron, Marker, Fischer, Morotto

E VESTE:

Elviana, Cal, GM, Marwel, Berg, Puma
Orso Bianco, Bailo, Ciesse, Mckee's
Sportitalia, Iosport

CHI?

IVANO «al Ponte»

CENCENIGHE AGORDINO **TEL. 0437/51105**

Leggete, diffondete e collaborate con

LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del

club alpino italiano

- *Alpinismo*
- *Escursionismo*
- *Cultura*
- *Storia*
- *Tradizioni*

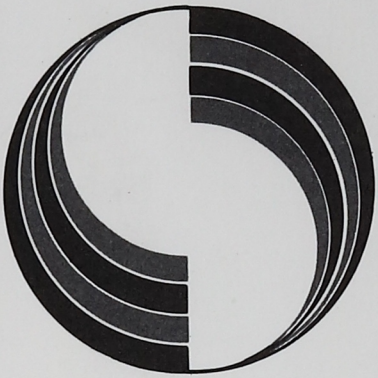
Passato e presente della nostra vita sulle Dolomiti

E' aperta la campagna abbonamenti

Per informazioni rivolgersi a:

Segreteria Redazionale, c/o Sezione C.A.I.
Porta Imperiale, 3
FELTRE (Belluno)

SPORTMARKET



il negozio specializzato
dell'alpinista
PREZZI SPECIALI C.A.I.
Caerano S. Marco (Tv)

CITIZEN
melux
LORENZ
CERTINA
Tissot
SEIKO
Schena
gioielleria
Agordo
CASIO
OMEGA
UNO-A-ERRE
REVUE
JUNGHANS

se
cercate
sicurezza
comodità
durata
nelle calzature da montagna
la risposta giusta
è

CALZATURIFICIO SCARPA - ASOLO - (TREVISO) - TELEFONO 0423 · 52132